

nomade

Numero Zero virgola Uno



Anonimo
Guillaume Apollinaire
Maurizio Benveduti
Harold Sydney Bride
Francesco Careri
Sigmund Freud
Michel Foucault
George Jackson
Paul Lafargue
Karl Marx
Franz Mehring
Paul Nizan
Valeria Paoletti
Jack Phillips
Meyer Schapiro
Alberto Sobrero
Eugene Sue
Luciano Trina
Ufficio Tecnico

dal ready-made al no-made

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?

“Il mito è la figura di un testo inabissato”, avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma.

Ecco! – ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia¹; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la “realtà vera” di quelle officine².

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal “quasi nulla” dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza³ non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'*opinione*?

.....Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non avesse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di *nomade*...

1 - *“Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario”*; Walter Benjamin, L'autore come produttore, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi Edit., Torino 1973, pag. 209.

2 - Dice Brecht (e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*): *“meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse”*. (in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966).

3 - Cosa farsene poi di questa realtà apre ulteriori questioni.

from *ready-made* to *no-made*

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.

Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?)

"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome.

That is it! - We said to ourselves.

In order to rescue the image from the furnishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up.

Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...

Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.

In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*?

...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breeding prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts trough staging the *nomade*...



nomade
N° Zero virgola Uno
LETTI E RILETTI

Sommario

1. *(due voci sul fiume)* PREPARATIVI PER LA PARTENZA, p.7

2. *Guillaume Apollinaire*, L'ARGONAUTA IN VETRINA, p. 11

I MISTERI DI PARIGI

3. *Lillo Romeo*, TENERSI D'OCCHIO E PUNIRSI, pag. 14

4. *Karl Marx*, DELLA BENEFICENZA E DELL'ECONOMIA, p.22

5. *Paul Lafargue*, CONFUTAZIONE DEL LAVORO, p. 28

MANTENERSI IN FORMA

6. *George Jackson*, LETTERE DAL CARCERE, p. 36

7. *Meyer Schapiro*, RAZZA, NAZIONE E ARTE, p. 39

8. *Valeria Paoletti*, PRIMO: NON GUARDARE, p. 47

9. *Alberto Sombra*, COSI' VA IL MONDO, p. 51

10. *Maurizio Benveduti*, APPUNTI SUL POTERE, p. 59

11. *Sigmund Freud*, LE GINOCCHIA SPORCHE, p. 65

I MISTERI DI ROMA

12. *Francesco Careri*, STALKER E I NOMADI, p. 68

13. *Lettera firmata tuttavia di Anonimo*, NON CI CREDO, p. 80

14. *Ufficio Tecnico*, PIANO DI FUGA, p. 84

MANTENERSI IN VITA

15. *Luciano Trina*, 18 CURVE TRA CASA TUA E CASA MIA, p. 87

16. *Paul Nizan*, 12°45' LAT. NORD, 45°4' LONG. EST, p.91

17. *Philipps, Bride e altri*, 41°44' LAT.NORD, 50°24' LONG.OVEST, p.96

18. *(due ombre sul fiume)*, LA MEMORIA DELL'ACQUA, p.101

Allegato al numero Zero virgola Uno, scaricabile dal sito e stampabile a colori in formato cm. 68,85 x 55,28, p. 107

...Quando il ritorno alla realtà è riservato esclusivamente al corpo privato ferito e gettato in strada – ci siamo detti – si dovrebbero calibrare gli assi del discorso (possibile) partendo da nomadi e spazi interstiziali, fiumi e paludi, mappe e piante; segnando e misurando le curve esatte tra casa mia e casa tua (andata e ritorno), come a dire tra esistenze rese problematiche dall'assillo coatto della proprietà privata del mobile e dell'immobile, della poligrafia e della fotografia, della topografia e della calligrafia, della biografia e della pornografia...

1



Roma (Italy) 2007

PREPARATIVI PER LA PARTENZA

(due voci sul fiume)

-Ne vogliamo proprio parlare?

- *Parliamone pure.*

- La pittura inizia come una prestazione e procede come alterazione; che è appunto l'azione svolta dall'altro che riceve e viene ricevuto per ampliare e rafforzare gli scenari possibili dell'immaginario, delle parole e delle cose.

- *Le due valige insieme - specialmente l'ultima - rappresentano un lavoro quasi definitivo. Vi sono raccolti tutti gli apparati necessari per una ricostruzione indiziaria dell'attività degli Uffici. Per questo l'elaborazione si mostra più lunga e difficoltosa di quanto previsto.*

- La preparazione della seconda valigia è anche la verifica sperimentale di una procedura (più istintiva che programmatica) spesso utilizzata per mettere in gioco diverse competenze e provocare semplicemente degli incontri occasionali – come d'altronde avviene nella vita reale, dove le cose possono trarre forza anche dal caso.

- Una pratica che rende il nostro lavoro e le sue vicende scarsamente osservabili direttamente e ricostruibili solo in modo frammentario e approssimativo - ma approssimativo come la perfezione del calcolo integrale.

- *La partenza: ecco il segreto di cui solo l'occhio ha saputo serbare la chiave. Un paio di scarpe vecchie; le scarpe di van Gogh. Ma chi mai, chi più, indosserà quelle scarpe?*

- Lucrezio, che fu il solo tra gli antichi a comprendere la fisica di Epicuro, dice che se gli atomi non solessero declinare dalla propria traiettoria non si sarebbero prodotti né urti né incontri tra gli stessi atomi, e non si sarebbe mai neppure formato il mondo.

- *Non forniamo la cronaca e le informazioni. Solo questo: che un pensiero ha davvero avuto luogo. Produrre un mondo attraverso il processo stesso del vivere.*

- Quello che oggi è urgente dire è che ogni incontro resta impossibile per chi persegue le “alte definizioni”, del Sé come di tutte le altre cose. Sono sempre le “basse definizioni” (non disgiunte dalle definizioni del basso) a lasciare interstizi capaci di trattenere i doni più preziosi sul vello degli argonauti. C'è difatti qualcosa di più indefinito e quindi di più ospitale del caso?

- *Non è la rappresentazione di un viaggio, è il nostro viaggio, e non è un elemento mentale.*

- In fatto di cadute in basso, declassamenti e dissoluzioni metamorfiche delle forme, Narciso (che fugge all'ubbia nefasta del *conosci te stesso*, e quando poi incontra il suo stesso volto increspato dal pelo dell'acqua rimane trafitto dal fascio di luce di Apollo che lo getta nel fondo buio dello stagno melmoso) è lo stesso di Icaro (che cerca una personale salvezza dal labirinto mortale e viene precipitato dalle piume imbrattate dalla materia che cola giù colpita dal guizzo solare di Apollo).

- *Ma tu l'occhio conserva sano
per guardare in basso al fondamento degli esseri!
Come tutto a tutto s'intreccia,
l'eccelso nel più basso vive!
Addirittura il deretano stesso
a gloria di Dio proprio lì è messo!*¹

- Prometeo - che preferisce starsene dolorante alla rupe di sotto piuttosto che servo celeste di Giove altissimo - è l'eterno grande santo e martire del calendario filosofico e sociale.

- *Per abbandonare le abitudinarie certezze dell'organizzazione del vivere è più semplice dipingere la realtà con il viola, il verde, il giallo, il lilla, il veronese, il giallo oro, l'ocra, la malva, il viola, il verde smeraldo, il blu di prussia, il blu di cobalto: impastare tutto per ottenere un colore basso come la merda.* La necessità di pestarla risponde all'esigenza di completare il rappresentabile con le iconografie mancanti (dal sacro al profano) e disporre, sul finire dell'epoca della loro riproducibilità tecnica, dell'intero repertorio

1 - Ludwing Feuerbach, *Reimverse auf den Tod* (versi sulla morte): "Oh, halte doch das Aug' gesund / Zu schau der Wesen tief Grund! / Wie alles eneinander webet, / Das Höchste in dem Tiefsten lebet! / Wie selber noch sogar der Steiß / Gesetzt ist hin zu Gottes Preis!"

degli etimi visivi *avec l'artiste dans son élémentaire élémentaire* - ossia fino allo svuotamento spirituale.

- *Fuori gli estremi! La fine del soggetto è uscita dalla scarpe per sferrare colpi con il cranio.*

- Nel tentativo di cogliere il mondo in flagranza di realtà la fotografia si presenta come una derivata (matematica) della natura; un punto di tangenza con la curva esterna della realtà (non della verità); e poiché della natura colta nell'istante della storia la fotografia mantiene la profondità, tale alla natura essa si ripropone ogni volta come suscettibile di esplorazioni e scoperte.

- *Non è l'oggetto estetico la controversia ma quello che indica.*

- Se il più bello dei mondi è proprio come un mucchio di rifiuti gettati a caso, il loro reperimento equivale ad una messa in forma e la narrazione giova alla capacità di percepire, assimilare e sistemare i rottami nella valigia da cui poi usciranno, nuovamente in cerca delle ineffabili precisioni del caso. Ma ogni messa in forma è un deperimento, e ciò rappresenta il rischio (preventivato) che impongono le leggi dell'ospitalità.

- *Per andare oltre ciò che viene chiamato pittura, per uscire dal tubetto, dal pennello; per uscire dall'inquadratura, dal motivo; per uscire dalla tela.*

- La didascalia rompe la coerenza e istituisce il rapporto dialettico tra la narrazione e i fatti senza cercare di risolverli – è la tendina strizzalocchio col potere di segmentare il flusso incessante delle immagini e ridare allo sguardo la calma per fermarsi in una dimora.

- *Il caso e la necessità sono stati gli ospiti ostili che hanno presieduto e provveduto alle generazioni; è giusto dunque che governino anche i momenti di messa in mostra delle bisunte spoglie del mondo e di quanti ne parlano.*

- La racconta dei rifiuti confeziona l'enigma (da sciogliere necessariamente prima di ripartire per ogni altrove) la cui classica soluzione (che risolve e smaltisce la minaccia) è ancora una volta l'uomo nella sua genericità - non certo l'edipo, che solo così si salva; e anche Odisseo la scampa perché dice la sua nessunità all'oculista di precisione capace di vedere soltanto la singolarità della persona: ciclopica difatti è l'insipienza e la superstizione. E questo è un pensiero eminentemente politico.

- *L'enigma essendo mortale quando l'interrogato non sa di sapere la risposta: ed è per questa incolpevole reticenza che riceve l'ultima risata.*

- Davvero finché l'uomo è al guinzaglio dell'individualismo non cerca e non può trovare altro che la propria persona. Fu dopo la riduzione del Sé che il calzolaio arlesiano dipinse il mutilato d'orecchio come invito a restare presso di lui.

- *Un tempo il pittore era un re ancor prima di essere nato. Ora sia la realtà stessa ad essere portata a compimento, che è più pittore fra tutti i pittori nati, poi il pittore torni ad essere pittore prima di morire.*

- Lucrezio avrebbe potuto anche arrivare a dire che se gli uomini non solessero deviare dal proprio corso non si sarebbero prodotti né urti né incontri tra gli stessi uomini e mai neppure si sarebbe formata la società umana e sviluppata la civilizzazione (che nondimeno oggi si ritrova a ringhiare agli sconosciuti).

- *Attualmente è dimenticata la sottomissione disonesta della conoscenza. Si sa tutto, anche della morte di piccoli vagabondi disoccupati.*

- Quando a dettare le leggi dell'ospitalità sono le possibilità assolute del caso e quelle relative della necessità, non si possono emanare editti e neppure revocarli impunemente; per questo l'ospite sembra pervenirci sempre dai sentieri del sacro - è questo sentimento che ce lo rende doppio: promettente e minaccioso.

- *Tuttavia la verità si centra sempre in un agguato di chi ha saputo fermarsi in un luogo che ama sinceramente. Paziente in un metodo costante e ostinato in una particolare azione.*

- L'ospite eccellente sia dunque colui che ha dimenticato, rinnegato, scacciato dalla testa e dal cuore tutte le categorie in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione e vede e confonde sé stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo lottatore con le bestie al membro della comunità futura. E anche questo è un pensiero eminentemente politico senza mancare d'essere squisitamente pittorico.

- *Sempre meglio di quella leggenda di una lingua morta ridipinta riappiccicata e poi rivenduta dalla nostra odiata democrazia...*

[così finiscono tutte le chiacchiere]

2



Fresnes, Paris (France) 1910

L'ARGONAUTA IN VETRINA *d'après La guida, di Guillaume Apollinaire*

Erano ben quindici anni che non vedevamo Dormesan, uno dei nostri compagni di collegio. Sapevamo soltanto che dopo aver messo su una fortuna assai considerevole ed averla dissipata, faceva la guida turistica a Parigi.

Lo incontrammo un giorno davanti ad uno dei più grandi hotel dei boulevards. Aspettava pazientemente i clienti masticando un sigaro.

Fu lui a riconoscerci per primo e ci fermò mentre gli passavamo davanti. Vedendo che il suo viso non ci richiamava niente, si frugò nelle tasche e quindi ci porse un biglietto da visita che portava scritto: barone Ignace d'Ormesan. Lo stringemmo tra le braccia e, nient'affatto meravigliati del suo annobilitamento senz'altro recente, gli domandammo se gli affari andavano bene, se quest'anno gli stranieri rendevano.

« Mi avete forse preso per una guida, - esclamò indignato - una guida, una semplice guida? »

« Credevo, - balbettammo - m'avevano detto... ».

« Bla bla bla! Quelli che ve lo hanno detto scherzavano. Voi mi date l'impressione di essere uomini che domanderebbero ad un noto pittore se il lavoro d'imbianchino va bene. Io sono un artista, amici cari, e, quel che è più importante, ho inventato io stesso la mia arte e sono il solo ad esercitarla »

« Una nuova arte? Accidenti! ».

« Non mi prendete in giro, - disse con tono severo- sono molto serio ».

Ci scusammo ed egli riprese con aria modesta:

«Indottrinato in tutte le arti, vi eccello: ma tutte le carriere artistiche sono sature, prive di sbocchi. Disperando di farmi un nome come pittore ho bruciato tutti i miei dipinti. Rinunciando agli allori poetici ho stracciato circa cinquantamila versi. Avendo così instaurato la mia libertà nel campo estetico, ho inventato una nuova arte, fondata sul peripatetismo di Aristotele. Ho chiamato quest'arte "l'anfionia", in ricordo dello strano potere che aveva Anfione sulle pietre da costruzione e sui diversi materiali di cui sono composte le città. Del

resto, quelli che praticheranno l'anfionia saranno chiamati anfioni. Siccome ad una nuova arte abbisognava una nuova Musa e d'altra parte ero io stesso il creatore di quest'arte, e quindi la sua musa, non feci altro che aggiungere alla schiera delle Nove Sorelle la mia personificazione femminile col nome di baronessa d'Ormesan. Debbo inoltre dire che sono celibe e che ho avuto tanto meno scrupoli a portare a dieci il numero delle Muse in quanto ero in ciò in accordo con le leggi del mio paese relative al sistema decimale.

Ed ora che ho chiaramente esposto, credo, le origini storiche ed i dati mitologici dell'anfionia, voglio spiegarle cos'è.

Lo strumento di quest'arte e la sua materia consistono in una città di cui si tratta di percorrere una parte in modo da suscitare nell'anima dell'anfione o del dilettante dei sentimenti belli e sublimi, come fanno la musica, la poesia ecc...

Per conservare i brani composti dall'anfione, e per poterli eseguire di nuovo, si segnano su una pianta della città con una linea che indica esattamente il cammino da seguire. Questi brani, questi poemi, queste sinfonie anfioniche si chiamano "antiopee", da Antiope, madre di Anfione.

Per quel che mi riguarda è a Parigi che pratico l'anfionia.

Ecco un'antiopea che ho composto proprio questa mattina.

L'ho intitolata "Pro Patria". È destinata, come indica il titolo, ad infondere l'entusiasmo, i sentimenti patriottici.

Si parte da place Saint-Augustin dove si trovano una caserma e la statua di Giovanna d'Arco. Si seguono poi rue de la Pépinière, rue Saint-Lazare, rue de Châteaudun fino a rue Laffitte, dove si saluta la maison Rothschild. Si ritorna indietro per i grands boulevards fino alla Madeleine. I grandi sentimenti si esaltano alla vista della Camera dei deputati. Il ministero della Marina, davanti a cui si passa, offre un'alta idea della difesa nazionale, e si sale per avenue des Champs-Élysées. L'emozione è al culmine quando si vede ergersi la mole dell'Arco di Trionfo. Alla vista del duomo des Invalides gli occhi si bagnano di lacrime. Si gira subito per avenue Marigny per conservare quest'entusiasmo, che arriva al culmine davanti all'Élysée.

Non vi nascondo che questa antiopea sarebbe più lirica, avrebbe più grandezza se si potesse concluderla davanti al palazzo d'un re. Ma cosa volete? Bisogna prendere le cose e le città come sono ».

« Ma, - dicemmo ridendo - ognuno di noi fa dell'anfionia ogni giorno. Non si tratta che di passeggiare... »

« Messieurs - esclamò il barone - voi dite il vero: fate dell'anfionia senza saperlo ».

In quel momento uscì dall'hotel una brigata di stranieri : il barone gli corse incontro parlando nella loro lingua. Poi mi chiamò:

« Lo vedete, sono poliglotta. Ma venite con noi. Eseguirò per questi turisti un'antiopea ridotta, qualcosa come un sonetto anfionico. È uno dei brani che più mi fruttano. È intitolato Lutèce, l'antico nome di Parigi. Grazie a certe licenze non poetiche ma anfioniche mi permette di mostrare tutta Parigi in una mezzora».

Salimmo, i turisti, il barone e noi due, sull'imperiale dell'omnibus.

Il barone d'Ormesan l'annunciò ad alta voce: «Lutèce! ». Ed aggiunse, indicando la succursale bancaria del Comptoir d'Escompte: «Palais du Luxembourg: il Senato ».

Davanti al caffè Napolitain disse enfaticamente: «L'Academie francaise».

Davanti alla cassa del Credit Lyonnais annunciò: «L'Elysee: residenza del Presidente della Repubblica ».

E così continuando aveva mostrato, quando arrivammo alla Bastille, i nostri principali monumenti: Notre-Dame, il Panthéon, la Madeleine, i grandi magazzini, i ministeri e le abitazioni dei nostri uomini illustri morti e viventi; infine, tutto quello che uno straniero deve vedere a Parigi.

Scendemmo dall'omnibus. I turisti pagarono lautamente il barone d'Ormesan. Eravamo meravigliati e glielo dicemmo. Ci ringraziò modestamente e ci lasciammo.

Qualche tempo dopo ricevemmo una lettera dalla prigione di Fresnes. Era firmata dal barone d'Ormesan:

“Cari amici, avevo composto una antiopea intitolata Il Vello d'oro. La eseguii un mercoledì sera. Partii da Grenelle, dove abito, su un vaporetto. Era, come può vedere, una dotta evocazione della favola argonautica. Verso mezzanotte, a rue de la Paix, ruppi qualche vetrina di gioielleria. Mi arrestarono con alquanto brutalità e mi misero in prigione col pretesto che m'ero impadronito di diversi oggetti d'oro che costituivano il Vello, meta della mia antiopea. Il giudice istruttore non capisce niente dell'anfionia, e sarò condannato se voi non interverrete. Sapete che sono un grande artista. Proclamatelo e liberatemi.”

Siccome non potevamo far nulla per il barone d'Ormesan, e non ci piace aver a che fare con la Giustizia, non gli rispondemmo neppure.

(G.A.)

Costretti a varcare il “cerchio allucinato dell'immaginazione” certamente la realtà non potrà perdonare a chi non comprende che in tal modo si trapassa dalla storia della metafora nella storia delle società; e in quest'ultima il soggettivismo può salvarsi “dall'intolleranza poliziesca” a condizione di essere in scala con le vicende stesse della storia, vale a dire nel “cerchio allucinato” della necessità storica che intreccia i destini dei singoli per il protagonista sociale collettivo .

3



Bicêtre, Parigi (France) 2007

TENERSI D'OCCHIO E PUNIRSI

Lettera dal Castello

Carissimi,

da anni continuo chiedermi come mai in *Sorvegliare e punire* Michel Foucault ha preferito citare dal *Capitale* o dal *18 Brumaio* dei passaggi marginali, piuttosto che dalla *Sacra Famiglia* interi paragrafi di Marx relativi alla *nuova teoria penale* e al *carcere cellulare*, ossia più attinenti lo specifico argomento del suo saggio, e con i quali Foucault condivide addirittura le medesime fonti – come gli scritti di Bentham, di de Tocqueville e di Beaumont.

Mi chiedete perché avrebbe dovuto?

Ebbene guardate cosa scrive Foucault fin dall'inizio:

« Se non è più al corpo che si rivolge la pena nelle sue forme più severe, su che cosa stabilisce allora la sua presa? Diminuzione d'intensità? Forse. Sicuramente, un cambiamento di obiettivo... Non è più il corpo, è l'anima. Alla espiazione che strazia il corpo, deve succedere un castigo che agisca in profondità sul cuore, il pensiero, la volontà, la disponibilità. Una volta per tutte, Mably ha formulato il principio: “Che il castigo, se così posso dire, colpisca l'anima, non il corpo” »¹.

Ora, Voi sapete bene che per un intero capitolo della *Sacra famiglia*²² Marx seziona via via (decostruisce?) tutte le ipocrisie umanitarie, le illusioni borghesi e le insulsaggini socialisteggianti contenute nel romanzo di Eugene Sue “*I misteri di Parigi*”.

Ed ora guardate:

nel romanzo di Sue il *maître d'école* è un delinquente di forza fisica erculea e di grande energia spirituale. E' un uomo originariamente

1 - Michel Foucault, “*Sorvegliare e punire - Nascita della prigione*”, Einaudi, Torino 1976 - miei corsivi.

2 - Friedrich Engels-Karl Marx, *La sacra famiglia - ovvero: Critica della critica critica*, Editori Riuniti, Roma 1967.

colto e istruito che diventa assassino e si abbandona a tutti i disordini di un temperamento violento. Rodolfo principe di Gerolstein (l'eroe che nel romanzo incarna la figura del persecutore del male, del giustiziere, e del salvatore e consolatore dei buoni) ha catturato questo delinquente e, animato dall'ambizione di essere il più grande penalista, fa accecare il *maître d'école* dal medico negro David.

Così commenta Marx questo episodio del romanzo:

« Rodolfo ripete, anzitutto, tutte le obiezioni banali contro la pena di morte: che è inefficace sul delinquente, che è inefficace sul popolo, al quale essa appare come uno spettacolo divertente. Rodolfo stabilisce, poi, una distinzione fra il *maître d'école* e l'*anima* del *maître d'école*. Egli non vuole salvare l'uomo, il *maître d'école reale*, ma la *salute della sua anima*. »

La teoria penale di Rodolfo non è forse illuminata dal principio legislativo di De Mably riportato da Foucault? L'esecuzione penale di tale principio da parte del buon principe, giustiziere e salvatore delle anime, sarà l'occhio cieco del *maître d'école*. Non più distratto dalla visione del mondo, il grande scellerato sarà sempre alle prese con un esame di coscienza interminabile...

Eugene Sue, l'autore del popolarissimo romanzo ottocentesco si era dichiarato del tutto favorevole ad una applicazione *completa e assoluta* del sistema del carcere cellulare.

Allora leggiamo ancora cosa dice Foucault del *panoptismo*:

« Tante gabbie, altrettanti piccoli teatri, in cui ogni attore è solo, perfettamente *indivi-dualizzato* e *costantemente visibile*. Il dispositivo panoptico predispone unità spaziali che per mettono di vedere senza interruzione... Alla potenza delle vecchie case di sicurezza, con le loro architetture da fortezza, si può sostituire la geometria semplice ed economica di una *casa di certezza*... Colui che è sottoposto ad un campo di visibilità, e che lo sa, *prende a proprio conto le costrizioni del potere*; le fa giocare spontaneamente su se-stesso; *iscrive in se-stesso* il rapporto di potere nel quale gioca simultaneamente i due ruoli, *diviene il principio del proprio assoggettamento*. In effetti anche il potere esterno può alleggerirsi delle sue pesantezze fisiche, tendere all'incorporeo ».

Quando Rodolfo, principe di Gerolstein, punisce con l'*accecamiento* il *maître d'école* non applica forse, *completamente e assolutamente*, il dispositivo del carcere cellulare nel corpo stesso del criminale? Non "costruisce" il corpo stesso come prigionia dell'anima?

Come non vedere nell'*accecamiento* del criminale la somatizzazione stessa della segreta e del patibolo e il perfezionamento teologico delle ambizioni del Panopticon di Bentham?

L'*accecamiento* del *maître d'école* è il sogno realizzato di "ogni" dispositivo di disciplina e normalizzazione; è quella *casa di certezza* in-corporea che - alleggerita dalla pesantezza architettonica e da tutti quegli oneri economici variamente connessi con la sorveglianza e la rieducazione - appaga pienamente (con modica spesa e gran sollievo per la Fiscalità Generale) quella "certezza della pena" tanto invocata dagli assetati di giustizia di ieri come di oggi.

È difficile immaginare che Foucault ignorasse queste pagine, nelle quali c'è subito, appena si presenta storicamente, la critica demolitrice di quelle stesse teorie penali discusse in *Sorvegliare e punire*.

Non trovate anche voi "curiosa" una simile omissione da parte di Foucault?

Sono perfino arrivato a convincermi che proprio da queste pagine di Marx ha tratto ispirazione per il suo saggio - che si interrompe improvvisamente, proprio come se mancasse un ultimo capitolo sulle proposte penali di Rodolfo-Sue e le considerazioni di Marx... Ecco! mi sarebbe tanto piaciuto leggere - nella prosa di Foucault - appunto quest'ultimo (leale) capitolo.

Carissimi,

faccio affidamento su Voi affinché possiate rasserenare il mio animo, da troppo tempo lasciato da solo ad incupirsi in queste opache fantasie.

E per favorire un giudizio ponderato, nel caso non abbiate più sottomano i vecchi testi negletti, Vi prego di accogliere benevolmente qualche brano espressamente trascritto per Voi dalla Sacra famiglia assieme al sunto del romanzo di Sue, compilato nel 1902 dall'ottimo Franz Mehering.

Dal castello di Bicêtre, *maison d'aliénés* a quattro passi da Parigi, un saluto dal Vostro *LilloRomeo*.

PS - *In attesa di conoscere il Vostro pensiero, mi consigliereste di riferire al medico curante il manifestarsi di questa mia diffidenza nei confronti di uno studioso tanto accorto e sapiente?*

Allegato 1 - In parentesi quadre brani di Karl Marx tratti da "*La sacra famiglia*"; paragrafo 3) Rivelazioni dei misteri del diritto; a) Il *maître d'école*, ovvero la nuova teoria penale. Il mistero rivelato del carcere cellulare.

Marx cita il brano dei *Misteri di Parigi* nel quale Rodolfo spiega al *maître d'école* le "ragioni" del tremendo castigo che lo attende:

“Tu hai abusato delittuosamente della tua *forza*, io paralizzerei la tua forza... tu tremerei davanti all’essere più debole, la tua pena eguaglierebbe il tuo delitto... ma questa pena terribile ti lascerebbe almeno l’orizzonte illimitato dell’*espiazione*. Io ti separo soltanto dal mondo esterno per affondarti, *solamente* con il ricordo delle tue infamie, in una notte impenetrabile ... Tu sarai costretto a guardare in te... la tua intelligenza, che tu hai degradato, si sveglierà e ti condurrà all’*espiazione*”.

[Ciò che nella penalistica profana disturba Rodolfo, l’uomo della critica pura, è il passaggio troppo rapido dal tribunale al patibolo. Egli vuole invece legare la *vendetta* contro il delinquente con la *espiazione* e con la coscienza del peccato del delinquente la pena corporale con la pena spirituale, il martirio sensibile con il martirio non sensibile del pentimento.] [La pena che Rodolfo infligge al *maître d’école* è la medesima che Origene ha inflitto a se stesso. Lo evira, lo priva di un membro generatore, dell’occhio. “L’occhio è la luce del corpo”. Che Rodolfo pensi proprio all’accecazione fa onore al suo istinto religioso. E’ la pena che era all’ordine del giorno nell’impero interamente cristiano di Bisanzio e che fioriva nel vigoroso periodo giovanile dei regni cristiano-germanici di Inghilterra e di Francia. La separazione dell’uomo dal mondo esterno sensibile, il rigettarlo nella sua interiorità astratta per migliorarlo – l’accecazione – sono una conseguenza necessaria della dottrina cristiana, secondo la quale l’attuazione completa di questa separazione, il puro isolamento dell’uomo nel suo “io” spiritualistico, è il bene stesso... Se Rodolfo, come accadeva a Bisanzio e nel regno di Francia, non chiude il *maître d’école* in un convento reale, lo chiude almeno in un convento ideale, nel convento di una notte impenetrabile, non interrotta dalla luce del mondo esterno, nel convento di una coscienza inattiva e di una coscienza del peccato popolata solo di ricordi spettrali.] [Rodolfo esprime il suo pensiero più intimo – il fine dell’accecazione – quando dice al *maître d’école*: “*Chacune de tes paroles sera une prière*”. Egli vuole insegnargli a pregare!]

Quindi Rodolfo fa del *maître d’école* un abitante del manicomio di Bicêtre.

[Il *maître d’école* descrive con esattezza la situazione in cui l’isolamento dal mondo esterno getta l’uomo. Per l’uomo, per il quale il *mondo sensibile diventa una semplice idea*, le semplici idee si trasformano per contro in *esseri sensibili*. Le chimere del suo cervello assumono forma corporea. Dentro al suo spirito si crea un mondo di fantasmi palpabili, sensibili. E’ questo il mistero di tutte le visioni religiose; è questa nello stesso tempo la forma universale della follia.

Il *maître d'école*, il quale ripete le frasi di Rodolfo sulla “potenza del pentimento e della espiazione legati a tormenti spaventosi”, le ripete in quanto già mezzo pazzo e conferma così effettivamente la connessione fra la coscienza cristiana del peccato e la follia. Allo stesso modo, quando il *maître d'école* considera la trasformazione della *vita* in una notte di sogni, in una notte piena di visioni, come il vero risultato del pentimento e dell'espiazione, egli esprime il vero mistero della critica pura e del miglioramento cristiano. Questa critica e questo miglioramento consistono proprio nel trasformare l'uomo in uno spettro e la sua vita in una vita di sogno.]

Rodolfo di Gerolstein non ha paralizzato solo la forza fisica *maître d'école*, ma anche la sua forza *spirituale*.

[E a buon diritto. Infatti egli ha peccato non solo con la forza fisica, ma anche con la forza spirituale, e, secondo la teoria penale di Rodolfo, è necessario annientare le *forze peccatrici*. Ma il signor Eugenio Sue non ha ancora portato a compimento “*l'espiazione e il pentimento legati a una vendetta spaventosa*”. Il *maître d'école* ritorna in senno, ma, per paura di essere consegnato alla giustizia, rimane a Bicêtre e *fa la parte* del pazzo. Il signor Sue dimentica che “ognuna delle sue parole doveva essere una *preghiera*” e che alla fine esse sono l'urlare e l'infuriare inarticolati di un pazzo; o il signor Sue pone ironicamente sullo *stesso* piano questa manifestazione e la preghiera. L'idea della pena, che Rodolfo applica nell'acceccamento del *maître d'école*, questo isolamento dell'uomo nella propria anima e dal mondo esterno, il collegamento della pena giuridica con la tortura teologica, hanno la loro esecuzione più decisa nel sistema del carcere cellulare. Il signor Sue celebra perciò anche il sistema del carcere cellulare con queste parole: “*Quanti secoli sono occorsi per riconoscere che c'è un solo mezzo per eliminare la lebbra propagantesi impetuosamente, la lebbra che minaccia il corpo sociale: l'isolamento*”. Il signor Sue condivide l'opinione delle persone oneste, le quali spiegano la diffusione dei delitti con il regime delle carceri. Per sottrarre il delinquente alla cattiva compagnia lo abbandonano alla propria. Il signor Sue dichiara: “*Mi stimerei felice se la mia debole voce potesse essere udita fra tutte quelle che con così grande diritto e così grande perseveranza insistono per l'applicazione completa, assoluta, del sistema del carcere cellulare*”. Il desiderio del signor Sue è stato appagato solo *parzialmente*. Nei dibattiti fatti quest'anno (1845) alla Camera dei deputati sul sistema del carcere cellulare, anche i difensori ufficiali di questo sistema sono stati costretti ad ammettere che esso, prima o dopo, ha come conseguenza la pazzia dei delinquenti. Sarebbe quindi necessario che ogni pena detentiva superiore ai dieci anni fosse

commutata in deportazione. Se il signor Tocqueville e il signor Beaumont avessero studiato profondamente il romanzo di Eugene Sue, avrebbero immancabilmente fatto approvare l'applicazione *assoluta, completa* del sistema del carcere cellulare (ossia *l'accecamiento*, sembra sottintendere Marx). Il signor Sue, però, se toglie ai delinquenti sani di mente la compagnia, per renderli pazzi, dà ai pazzi la compagnia per portarli alla ragione. "*L'expérience prouve que pour les aliénés l'isolement est aussi funeste qu'il est salutaire pour les détenus criminels*"]...

Allegato 2: sunto de *I misteri di Parigi*

Quando il primo Napoleone comperò in blocco lo staterellume tedesco, per intercessione di un marchese francese venne lasciata la sovranità al principe di Gerolstein. Per assicurare la continuazione della gloriosa dinastia, all'unico erede, un ragazzo piuttosto debole, viene dato come primo precettore un erculeo nobile di campagna dello Yorkshire. Sotto la guida di questo Sir Walter Murph il giovane Rodolfo diventa un atleta di prim'ordine; riceve quindi per la sua formazione spirituale un secondo precettore, l'abate Polidori, il quale è la perfidia incarnata, così come Murph è l'onestà incarnata. Quando Rodolfo è ormai uomo fatto, approda a Gerolstein una giovane scozzese, Sarah Seyton, per accalappiarselo; una zingara le aveva predetto che avrebbe portato una corona e lei, sfogliando l'almanacco geneologico, aveva trovato che alla corte di Gerolstein avrebbe potuto raggiungere il suo scopo prima che altrove. Presto infatti Rodolfo è preso nella sua rete e, in un momento in cui Murph è in viaggio, si fa segretamente sposare con lei da un prete procurato da Polidori. Dopo di che Sarah cerca di estorcere con la deliberata ostentazione della sua gravidanza anche il riconoscimento pubblico del matrimonio, ma il vecchio principe è tenace e minaccia di far cacciare l'avventuriera dal paese. Allora, un 13 gennaio, il figlio alza la spada sul suo genitore e avrebbe commesso un parricidio, se il prode Murph, che per buona fortuna si trovava di nuovo lì, non si fosse messo in mezzo. Intanto Polidori viene arrestato e, per salvarsi, confessa che il matrimonio di Rodolfo e Sarah è nullo, perché il presunto prete che egli aveva procurato non era affatto un prete; insieme consegna una lettera di Sarah dove costei rivela i suoi piani ambiziosi e parla con freddo disprezzo del suo sposo. Convertito da ciò, il pentito Rodolfo si getta ai piedi del padre e signore, mentre Sarah e Polidori con ignominia e disonore devono abbandonare il regno di Gerolstein. Come espiazione per il tentato parricidio, Rodolfo si pone il compito di "premiare il bene, perseguire il male, sostenere i sofferenti e ricercare tutte le

piaghe dell'umanità, per strappare dalla depravazione forse alcune anime". Intraprende grandi viaggi, durante i quali, accanto ad altre prodezze, in una piantagione in Florida libera, dagli artigli del sanguinario e crudele piantatore Willis, due schiavi: il negro David, che aveva studiato medicina, e l'amata di questi, la meticcina Cecily. Cecily aveva coraggiosamente resistito ai tentativi di seduzione di questo mostro e, per restare fedele al suo negro, aveva sopportato indicibili sofferenze, ma, dopo essersi sposata con lui nella cappella del castello di Gerolstein e dopo aver gustato in questo potentissimo regno le attrattive della civiltà borghese, si vergogna del suo uomo e si dà a una vita immorale, cosicché il suo sposo la vuole uccidere. Tuttavia, su preghiera di Rodolfo, che intanto è salito sul trono dei suoi padri, David acconsente a che Cecily venga rinchiusa vita natural durante in una prigione del granducato di Gerolstein. Ora, il romanzo di Sue comincia raccontando che "Sua Altezza Serenissima, il Granduca regnante di Gerolstein, Gustavo Rodolfo, viaggia in Francia sotto il nome di conte Düren", sempre nell'esercizio della sua missione di salvatore di uomini. Nello stesso tempo però soggiorna a Parigi, come Rodolfo, anche Sarah, tuttora non guarita dalla sua brama di impadronirsi della corona di Gerolstein. Per potersi sposare con un certo conte MacGregor, Sarah ha fatto segretamente sparire la bambina sua e di Rodolfo per mezzo del notaio Jules Ferrand, un uomo all'esterno esemplarmente pio, ma nell'intimo diabolico. Il conte MacGregor ora è morto, come per l'appunto la consorte legittima di Rodolfo, defunta senza prole, e la strada per l'ambizione di Sarah è di nuovo aperta. Rodolfo sta appunto scappando lontano da lei, quando vede in un quartiere malfamato un assassino, lo Chourineur o Squartatore, che maltratta una prostituta. Detto fatto, Rodolfo, con le arti pugilistiche imparate da Murph, stende a terra il miserabile, e si guadagna così il cuore di quest'uomo tutto natura e temperamento, e naturalmente anche il cuore della prostituta che ha protetto, Fior di Maria, la quale non è altri che la figlia sua e di Sarah. Se ne vanno tutti e tre in una taverna di delinquenti e stringono completa amicizia; tuttavia Rodolfo se la dà subito a gambe quando arriva Murph con la terribile notizia che Sarah ha trovato le sue tracce e sta arrivando con suo fratello. La coppia infatti appare immediatamente e fa conoscenza con due delinquenti, vale a dire il Maestro di scuola e la Civetta, che Sarah cerca di reclutare come truppe ausiliarie nella sua campagna contro Rodolfo. Ma con l'aiuto dello Chourineur Rodolfo s'impadronisce del Maestro di scuola e, per insegnargli a pregare, lo fa accecare dal medico negro David. Questo è l'inizio del romanzo, che in questo luogo non è necessario seguire nei

suoi ulteriori e non meno avventurosi intrecci. Basterà un accenno. Una parte importante dell'attività redentrice di anime di Rodolfo si svolge in una casa di rue Temple. Qui vive Polidori che nel frattempo è sceso al livello di avvelenatore e inoltre esercita lo sport di procurare aborti. Un piano sotto di lui è organizzato in modo ingegnoso un pied-à-terre che la portinaia Pipelet amministra in qualità di mezzana. In questo appartamento Sarah cerca di attirare, attraverso intrighi indegni, la marchesa d'Harville, segretamente amata da Rodolfo, la quale è nuora dell'uomo che una volta aveva salvato la sovranità del granducato di Gerolstein. E le riesce anche, ma quando l'esordiente peccatrice appare nella casa, con alle calcagna lo sposo, informato da Sarah, anche il soccorrevole Rodolfo è già sul posto e dà a bere a quel povero babbeo di marito che la marchesa è venuta soltanto per aiutare un poverissimo tagliatore di pietre preziose, Morel, che abita sotto il tetto della stessa casa. Questo Morel è l'unico proletario del romanzo e conosce tanto bene la situazione della sua classe da immaginare che il proletariato sarà soccorso non appena la borghesia verrà a sapere quanto esso sia miserabile. La figlia di Morel Luisa, che fa la domestica, viene violentata dal medesimo notaio Jules Ferand che ha sulla coscienza anche il misero destino di Fior di Maria. Per provare i delitti di questo mostro e nello stesso tempo punirlo, Rodolfo fa trasportare la brava Cecily, dalla sua prigione, a Parigi. Ella deve entrare a servizio da Ferrand ed eccitare la sua sensualità fino alla follia, senza però soddisfarla, cosa che Sue dipinge nel modo più raffinato. Quando il notaio ha svelato tutti i suoi segreti, Cecily lo abbandona sghignazzando ed egli muore di una morte miserabile. Prima però egli ha fatto testamento, su ordine di Rodolfo, lasciando il suo patrimonio, illecitamente guadagnato, per scopi di beneficenza, in particolare in favore di una banca dei poveri, direttore della quale deve nominare una vittima della sua cattiveria, l'onesto adoratore della virtuosa Colomba ridente. Accanto a questa banca dei poveri Rodolfo organizza una fattoria modello a Bouqueval, una tenuta di sua proprietà, dove un prete devoto fa distruggere spiritualmente la povera Fior di Maria.



4



Bruxelles (Belgique) 1845

DELLA BENEFICENZA E DELL'ECONOMIA

[il mistero dell'organizzazione spettacolare della beneficenza]

*Karl Marx, la sacra famiglia e i misteri di Parigi*¹

RIVELAZIONE DEL MISTERO DELL'UTILIZZAZIONE DEGLI IMPULSI UMANI

Finora Rodolfo aveva saputo solo ricompensare a modo suo i buoni e punire a modo suo i cattivi. Ora lo vedremo, in un esempio, utilizzare le *passioni* e “*dare sviluppo conveniente al bel naturale della marchesa Clémence d'Harville*”.

Le espressioni di cui Rodolfo si serve nella sua conversazione con Clémence: “*faire attrayant*”, “*utiliser le goût naturel*”, “*régler l'intrigue*”, “*utiliser le penchant à la dissimulation et à la ruse*”, “*changer en qualités généreuse des instincts impérieux, inexorables*”, ecc. – queste espressioni così come gli *impulsi* stessi che qui sono attribuiti di preferenza alla natura femminile, tradiscono la fonte segreta della sapienza di Rodolfo. Gli è capitata tra le mani un'esposizione popolare della dottrina di Fourier.

L'applicazione, così come sopra l'esecuzione della teoria di Bentham, è ancora invece proprietà critica di Rodolfo.

La giovane marchesa non deve trovare un appagamento della sua essenza umana, un contenuto umano e un fine umano della sua attività e perciò un divertimento nella beneficenza *come tale*. La beneficenza offre piuttosto solo l'occasione esterna, solo il *pretesto*, solo la *materia* per una specie di divertimento che potrebbe allo stesso modo assumere a suo contenuto ogni altra materia. La miseria è sfruttata coscientemente per procurare al benefattore “il piccante del romanzo, l'appagamento della curiosità, avventure, travestimenti, godimento della propria eccellenza, eccitazioni nervose” e simili.

Con ciò Rodolfo ha espresso inconsapevolmente il mistero da lungo tempo svelato che la stessa miseria umana, che l'infinita abiezione (la quale deve necessariamente ricevere l'elemosina) deve necessariamente servire all'aristocrazia del denaro e della cultura

1 - Karl Marx, in Engels-Marx, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, marzo 1972.

come *gioco*, come appagamento del proprio egoismo, come solletico della propria arroganza, come divertimento.

Le molte associazioni tedesche di beneficenza, le molte società di beneficenza francesi, le numerose donchisciotterie benefiche in Inghilterra, i concerti, i balli, gli spettacoli, i pasti per i poveri, perfino le sottoscrizioni pubbliche per infortunati, non hanno altro significato. Anche la beneficenza sarebbe dunque, in questo modo, da lungo tempo *organizzata* come divertimento.

La trasformazione improvvisa, immotivata, della marchesa operata grazie alla semplice parola “divertente” ci fa dubitare della durezza della sua cura; o piuttosto questa trasformazione è solo in apparenza improvvisa e immotivata, è solo in apparenza prodotta dalla descrizione della *charité* come un divertimento. La marchesa ama Rodolfo e Rodolfo vuole travestirsi *con lei*, intrigare con lei, trascinarla ad avventure benefiche. Più tardi, durante una visita benefica della marchesa al carcere femminile di Saint-Lazare, si manifesta la sua gelosia verso Fleur de Marie, e, per beneficenza verso la sua gelosia, essa tace a Rodolfo la detenzione di Maria¹.

Nel migliore dei casi è comunque riuscito a Rodolfo di insegnare a una donna infelice a recitare la commedia stupida con esseri infelici.

Il mistero della *filantropia* da lui vagheggiata è stato tradito da quel dandy parigino che, dopo la danza, invitava a cena la sua dama con queste parole:

“Ah Madame! Non è stato abbastanza aver danzato a beneficio di questi poveri Polacchi... Facciamo i filantropi fino in fondo e rechiamoci immediatamente anche a cenare...sempre a vantaggio dei poveri...”

RIVELAZIONE TEORICA DEI MISTERI DELL'ECONOMIA POLITICA

Prima rivelazione: la ricchezza porta spesso alla dissipazione, la dissipazione alla rovina.

Seconda rivelazione: le conseguenze della ricchezza ora descritte sorgono da una deficienza di istruzione della gioventù ricca.

Terza rivelazione: l'eredità e la proprietà privata sono e devono necessariamente essere inviolabili e consacrate.

Quarta rivelazione: il ricco deve rendere conto moralmente ai lavoratori dell'uso della sua ricchezza. Una grande ricchezza è un deposito ereditario, un feudo, affidato a mani prudenti, salde, abili, generose, che hanno nello stesso tempo il compito di farlo fruttare e di

¹ - Dopo essere stata rapita, Marie (figlia naturale di Rodolfo) era stata rinchiusa nel carcere femminile di Saint-Lazare.

usarlo in modo che tutto ciò che ha la *sorte felice* di trovarsi nell'orbita dell'irradiazione splendente e salutare della grande ricchezza sia fecondato, vivificato, migliorato.

Quinta rivelazione: lo Stato deve dare i *rudimenti dell'economia individuale* alla gioventù ricca inesperta. Esso deve necessariamente moralizzare la ricchezza.

Sesta rivelazione: infine lo Stato deve necessariamente affrontare l'enorme questione dell'*organizzazione del lavoro*. È necessario che esso dia l'esempio salutare dell'*associazione dei capitali e del lavoro*, e precisamente di un'associazione che sia onesta, intelligente, giusta, che assicuri il benessere del *lavoratore senza danneggiare la ricchezza del ricco*, che stabilisca *legami* di simpatia, di riconoscenza, fra queste *due classi* e perciò assicuri per sempre la quiete dello Stato.

Poiché lo Stato non consente ancora, provvisoriamente, con questa teoria, *Rodolfo* stesso ne dà alcuni esempi pratici. Essi sveleranno il mistero che per il signor Sue, per il signor Rodolfo e per la critica critica, i *rappporti economici* più noti sono rimasti "misteri".

"La Banca dei poveri"¹ - Rodolfo istituisce una *banca dei poveri*. Gli statuti di questa banca *critica* dei poveri sono i seguenti:

Essa deve aiutare lavoratori onesti che hanno famiglia, durante il tempo della disoccupazione. Essa deve sostituire le elemosine e i monti di pietà. Essa dispone di un utile annuo di 12.000 franchi e concede prestiti-soccorso da 20 a 40 franchi, senza interessi. Essa in un primo tempo estende la sua attività nel *settimo* arrondissement di Parigi, dove abita la maggior parte degli operai. I lavoratori o le lavoratrici che richiedono un sussidio devono di necessità essere in possesso di un *certificata*, rilasciato dal loro ultimo padrone, che garantisce la loro buona condotta e indica la causa e la data dell'interruzione del loro lavoro. Questi prestiti devono essere rimborsati mensilmente in sestimi o in dodicesimi, a scelta di colui che ha contratto il prestito, e a partire dal giorno in cui ha trovato di nuovo un'occupazione. Come garanzia del prestito vale l'obbligazione sulla parola d'onore. Inoltre è necessario che due altri lavoratori garantiscano per la parola *jurée* del debitore. Poiché il fine critico della banca dei poveri consiste nel sanare uno dei più gravi infortuni della vita del lavoratore, *l'interruzione del lavoro*, gli aiuti spetterebbero solo ai lavoratori disoccupati. Il signor Germain che amministra questo istituto riceve uno stipendio annuo di 10.000 franchi.

1 - Cfr. la parte VIII, cap. XIV, del romanzo. 2 - Cfr. la parte III, cap. IV e VI, del romanzo.

Gettiamo ora uno sguardo di massa sulla prassi dell'economia politica critica. L'utile annuo ammonta a 12.000 franchi. I sussidi assommano per ciascuna persona da 20 a 40 franchi, quindi in media a 30 franchi. Il numero dei lavoratori riconosciuti ufficialmente come "poveri" nel settimo *arrondissement* ammonta almeno a 4.000. Potrebbero dunque essere aiutate annualmente 400 persone, cioè la decima parte dei lavoratori più bisognosi di aiuto. A Parigi è poco ridurre la *media* del tempo di disoccupazione a quattro mesi (calcolo di gran lunga troppo restrittivo), cioè a sedici settimane. Trenta franchi distribuiti in 16 settimane fanno un po' meno di 37 soldi e 3 centesimi alla settimana, e non fanno neppure 27 centesimi al giorno. La spesa giornaliera per un singolo detenuto in Francia assomma in media a un po' più di 47 centesimi, dei quali il vitto soltanto assorbe un po' più di 30 centesimi. Ma il lavoratore, che il signor Rodolfo aiuta, ha famiglia. Se calcoliamo la famiglia composta in media, oltre a marito e moglie, di due soli figli, 27 centesimi sono da distribuire fra quattro persone. Da questi l'abitazione sottrae al minimo 15 centesimi al giorno; ne rimangono 12. Il pane, che un singolo detenuto consuma in media, costa circa 14 centesimi. Il lavoratore e la sua famiglia con l'aiuto della banca critica dei poveri non potranno dunque comprare, a prescindere da tutti gli altri bisogni, neppure la quarta parte del pane necessario e andranno incontro a una sicura morte per fame, se non faranno ricorso ai mezzi ai quali questa banca dei poveri vuole ovviare, al monte di pietà, all'accattonaggio, al furto e alla prostituzione. In modo tanto più splendido l'uomo della critica spregiudicata provvede invece all'amministratore della banca dei poveri. L'utile amministrato assomma a 12.000 franchi, lo stipendio dell'amministratore a 10.000. L'amministrazione costa dunque il 45 per cento, quasi il triplo dell'amministrazione di massa dei poveri a Parigi, la quale costa circa il 17 per cento. Ma se ammettiamo per un momento che l'aiuto, che la banca dei poveri concede, sia un aiuto reale e non semplicemente illusorio, l'istituzione del mistero svelato di tutti i misteri poggia sulla falsa opinione che basti una diversa *distribuzione* del salario perché il lavoratore possa vivere tutto l'anno. Per parlare prosaicamente, il reddito di 7.500.000 lavoratori francesi assomma solo a 91 franchi a testa, il reddito di altri 7.500.000 lavoratori francesi assomma solo a 120 franchi a testa, esso e quindi, già per 15 milioni di lavoratori, meno di quanto e assolutamente necessario per vivere.

La concezione della banca critica dei poveri si riduce – se viene intesa razionalmente - al fatto che al lavoratore, durante il tempo in cui ha un'occupazione, si sottrae dal salario tanto quanto gli è necessario per

vivere nel tempo di disoccupazione. Che io gli anticipi una somma determinata di denaro nel tempo della disoccupazione ed egli mi restituisca questa somma nel tempo in cui lavora, o che egli mi consegni nel tempo in cui lavora una somma determinata e che io gliela restituisca nel tempo della disoccupazione è un'unica e medesima cosa. Egli mi dà sempre, nel tempo in cui lavora, ciò che ha ricevuto da me nel tempo di disoccupazione.

La “pura” *banca dei poveri* si distinguerebbe quindi dalle *casse di risparmio* di massa solo per due proprietà originalissime, criticissime: anzitutto, la banca presta il suo denaro a *fonds perdu*, nella folle supposizione che il lavoratore possa restituire, se vuole, e che egli voglia sempre restituire, se può; in secondo luogo, la banca non paga interessi per le somme depositate dal lavoratore. Poiché la somma depositata appare nella forma del prestito, la banca fa già una gran cosa se non esige, essa stessa, interessi dal lavoratore.

La banca critica dei poveri si distingue dunque dalle casse di risparmio di massa per il fatto che il lavoratore perde i suoi interessi e la banca il suo capitale.

Fattoria modello di Bouqueval¹ - Rodolfo fonda una *fattoria modello a Bouqueval*. Il luogo è scelto tanto più felicemente in quanto gode ancora di ricordi feudali, cioè di uno *chateau seigneurial*.

Ciascuno dei sei lavoratori maschi occupati in questa fattoria riceve 150 scudi o 450 franchi di salario annuo, ciascuna delle lavoratrici 60 scudi o 180 franchi; oltre a ciò essi hanno vitto e alloggio gratuiti. Il pasto quotidiano abituale della gente di Bouqueval consiste di un “formidabile” piatto di prosciutto, di un non meno formidabile piatto di carne di montone, e finalmente di un pezzo di carne di vitello non meno massiccio, a cui si aggiungono, come contorni, due insalate d'inverno, due grandi formaggi, patate, sidro, ecc. Ognuno dei sei lavoratori maschi lavora *due volte* di più dei comuni giornalieri agricoli francesi. Poiché la somma totale del reddito prodotto annualmente dalla Francia, distribuito egualmente, ammonterebbe in media a soli 93 franchi, poiché il numero degli abitanti della Francia occupati immediatamente nell'agricoltura assomma ai due terzi della popolazione complessiva, si può ricavare quale rivoluzione porterebbe l'imitazione generale della fattoria modello del califfo tedesco non solo nella distribuzione, ma anche nella produzione della ricchezza nazionale.

1 - Cfr. la parte III, cap. IV e VI, del romanzo.

Rodolfo ha raggiunto poi questo enorme aumento della produzione solo facendo lavorare ciascun lavoratore due volte più di prima e facendogli consumare sei volte di più.

Poiché il contadino francese è molto operoso, i lavoratori che lavorano *due volte* di più devono necessariamente essere atleti sovrumani, come dovrebbero anche provare i “formidabili” piatti di carne. Possiamo quindi assumere che ciascuno di questi sei lavoratori consuma almeno una libbra di carne al giorno.

Se tutta la carne prodotta in Francia fosse distribuita egualmente, non si disporrebbe neppure di un quarto di libbra a testa al giorno. Si vede dunque quale rivoluzione l'esempio di Rodolfo provocherebbe anche sotto questo aspetto. La popolazione agricola consumerebbe da sola più carne di quanta se ne produce in Francia, di modo che la Francia, con questa riforma critica, sarebbe dispensata da ogni allevamento di bestiame. La quinta parte del reddito lordo che Rodolfo, secondo la relazione del sovrintendente di Bouqueval, il padre Chatelain, oltre all'alto salario e al mantenimento lussuoso, cede ai lavoratori, non è altro che la sua rendita fondiaria. Si suppone, infatti, secondo una valutazione media, che in generale, detratti tutti i costi di produzione e detratto il profitto del capitale di esercizio, per il proprietario terriero francese rimanga un quinto del reddito lordo, cioè che la quota della sua rendita ammonti alla quinta parte del reddito lordo. Ora, sebbene Rodolfo riduca il profitto del suo capitale di esercizio in modo incontestabilmente sproporzionato, aumentando sproporzionatamente la spesa per i lavoratori, - secondo Chaptal¹ (*De l'industrie française*, I, p. 239) la quantità media delle entrate annue dei salariati agricoli francesi è di 120 franchi, - sebbene egli regali ai lavoratori tutta la sua rendita fondiaria, padre Chatelain riferisce tuttavia che Monseigneur, con questo metodo, accresce il suo reddito, e così spinge verso una organizzazione economica analoga gli altri proprietari terrieri non critici.

La fattoria modello di Bouqueval è una semplice parvenza fantastica; il suo *capitate nascosto* non è il suolo *naturale* di Bouqueval, ma la favolosa borsa di Fortunato² di Rodolfo!

« Già al *primo sguardo* si vide che *tutto il piano non è un'utopia* ». Solo la critica critica può vedere al primo sguardo che *una borsa di Fortunato* non è un'utopia. Il primo sguardo critico è — lo « sguardo cattivo »!

1 - Jean-Antoine Chaptal (1756-1832), chimico, con interessi per la divulgazione e le applicazioni industriali della chimica. Sotto Napoleone, occupa posti di responsabilità nella direzione dell'industria e del commercio francesi.

2 - Eroe di una fiaba popolare tedesca; possiede un sacco inesauribile di denaro.

5



Sainte-Pélagie, Paris (France) 1883

CONFUTAZIONE DEL DIRITTO AL LAVORO

da Paul Laforgue

Cari compagni,

non voglio limitarmi solo ad approvare la vostra richiesta di provvedere ad una nuova pubblicazione del mio scritto sulla confutazione del diritto al lavoro apparso tre anni orsono nel settimanale "L'Egalité" con il titolo "Il diritto all'ozio".

Avendone l'occasione, e soprattutto disponendo del tempo benevolmente concessomi dallo Stato (di detenzione), ho ripreso in mano il testo primitivo per apportarvi opportune correzioni.

Integrato con qualche nota aggiuntiva, invio pertanto di seguito alcuni dei brani da me revisionati del capitolo 2, cui tengo particolarmente.

Dal carcere di Saint-Pélagie, Vostro

Paul Laforgue

- Da dove iniziare se non dalla Introduzione stessa?

Thiers, alle sedute della commissione per l'istruzione primaria del 1849, diceva: "Intendo potenziare al massimo l'influenza del clero, perché conto su di esso per propagare la buona filosofia che insegna all'uomo che si trova in questo mondo per soffrire e non quell'altra che all'opposto dice all'uomo: godi."

Thiers dava qui espressione alla morale della classe borghese, di cui incarnò il feroce egoismo e l'intelligenza ristretta.

Allorché lottava contro la nobiltà sostenuta dal clero, la borghesia sbandierava il libero esame e l'ateismo; ma, una volta al potere, mutò tono e atteggiamento; oggi intende fare della religione un puntello della sua supremazia economica e politica. Nel XV e nel XVI secolo, aveva allegramente ripreso la tradizione pagana ed esaltava la carne e le sue passioni condannate dal cristianesimo; oggi, satura di beni e di piaceri, rinnega gli insegnamenti dei suoi pensatori, i Rabelais, i

Diderot, e predica l'astinenza ai salariati. La morale capitalistica, miserevole parodia di quella cristiana, colpisce di anatema la carne del lavoratore; si dà come ideale quello di ridurre al minimo i bisogni del produttore, di sopprimere le sue gioie e le sue passioni e di condannarlo al ruolo di macchina fornitrice di lavoro senza tregua ne remissione. I socialisti rivoluzionari devono riprendere la lotta già sostenuta dai filosofi e dai libellisti della borghesia; devono muovere all'assalto della morale e delle teorie sociali del capitalismo; devono demolire, nelle teste della classe chiamata all'azione, i pregiudizi inculcativi dalla classe dominante; devono proclamare in faccia ai filistei di tutte le morali che la terra cesserà di essere la valle di lacrime del lavoratore; che, nella futura società comunista, che fonderemo "pacificamente se possibile, altrimenti con la violenza," le passioni degli uomini avranno briglia sciolta, poiché "tutte sono buone per loro natura, noi dobbiamo solo evitarne il cattivo uso e i loro eccessi," e questi si potranno evitare solo controbilanciandoli a vicenda, solo sviluppando armonicamente l'organismo umano, giacché, come dice il dottor Beddoe, "solo quando una razza raggiunge l'apice del suo sviluppo fisico raggiunge anche il punto più alto di energia e vigore morale." Di questa stessa opinione era il grande naturalista Charles Darwin”.

- *E veniamo adesso a vari brani del Capitolo 2:*

Benedizioni del lavoro

Nel 1770 fece la sua comparsa a Londra uno scritto anonimo intitolato: Saggio sugli affari e il commercio. Esso suscitò a quell'epoca un certo scalpore. Il suo autore, grande filantropo, s'indignava per il fatto che “la plebe manifatturiera d’Inghilterra si era messa in testa l’idea fissa che, in quanto Inglesi, tutti gli individui che la compongono hanno, per diritto di nascita, il privilegio di essere più liberi e più indipendenti degli operai di qualunque altro paese d’Europa. Tale idea può avere una sua utilità per i soldati di cui stimola il valore; ma meno gli operai delle manifatture ne sono imbevuti e meglio è per loro stessi e per lo Stato. Degli operai non dovrebbero mai ritenersi indipendenti dai loro superiori. E’ estremamente pericoloso incoraggiare simili infatuazioni in uno Stato mercantile come il nostro nel quale i sette ottavi forse della popolazione hanno poca o nessuna proprietà. La cura sarà completa solo quando i nostri poveri dell’industria si rassegneranno a lavorare sei giorni in cambio della stessa somma che guadagnano attualmente in quattro.”

Così, quasi un secolo prima di Guizot, veniva apertamente predicato a Londra il lavoro come freno alle nobili passioni dell'uomo.

“Più i miei popoli lavoreranno, meno saranno i vizi,” scriveva da Osterode, il 5 maggio, 1807, Napoleone. “Io sono l'autorità [...] e sarei disposto a ordinare che alla domenica, dopo le funzioni religiose, si riaprano le botteghe e gli operai vengano restituiti al loro lavoro.”

[ideal workhouses]

- Per estirpare l'ozio e piegare i sentimenti di fierezza e di indipendenza che esso genera, l'autore del Saggio sugli affari e il commercio proponeva di rinchiudere i poveri in case ideali del lavoro (ideal workhouses) che sarebbero divenute “delle case di terrore in cui si costringerebbe a lavorare per 14 ore al giorno, di modo che, tolto il tempo per mangiare, resterebbero 12 ore piene e nette di lavoro.” Dodici ore di lavoro al giorno, ecco l'ideale dei filantropi e dei moralisti del XVIII secolo.

Come siamo andati oltre questo nec plus ultra! Le officine moderne sono diventate delle case di correzione ideali dove si incarcerano le masse operaie e si condannano ai lavori forzati per 12 e 14 ore non solo gli uomini, ma le donne e i bambini! E pensare che i figli degli eroi del Terrore si sono lasciati degradare dalla religione del lavoro al punto di accettare dopo il 1848, come una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici ore il lavoro nelle fabbriche, e che hanno proclamato il diritto al lavoro un principio rivoluzionario. Vergogna per il proletariato francese! Soltanto degli schiavi sarebbero stati capaci di una tale bassezza. Prima che un Greco dei tempi eroici potesse concepire una simile abiezione ci sarebbero voluti vent'anni di civiltà capitalistica.

E se i dolori del lavoro forzato, se le torture della fame si sono abbattute sul proletariato più numerose delle cavallette della Bibbia, è stato lui stesso a invocarle.

Questo lavoro, che nel giugno 1848 gli operai reclamavano con le armi in pugno, essi lo hanno imposto alle loro famiglie; e hanno consegnato ai baroni dell'industria le loro mogli e i loro figli.

Con le loro stesse mani hanno demolito i loro focolari domestici; con le loro stesse mani hanno fatto perdere il latte alle loro donne; le sventurate, incinte e mentre ancora allattavano i loro bambini, sono dovute andare nelle miniere e nelle manifatture a piegare la schiena e a logorarsi i nervi; con le loro stesse mani essi hanno spezzato la vita e il vigore dei loro figli.

Vergogna per i proletari!

[vergogna]

- Dove sono le comari di cui narrano i nostri fabliaux e le nostre antiche novelle, ardite nel parlare, di robusto appetito e amanti della divina bottiglia? Dove sono quelle gagliarde sempre in movimento, sempre attorno ai fornelli, sempre a cantare, sempre fonti di vita e di gioia, che partorivano senza dolore figli sani e robusti? Al loro posto oggi vediamo delle ragazze e delle donne di fabbrica, fiori stenti e scoloriti, esangui, lo stomaco malandato, le membra fiacche!... Non hanno mai conosciuto il piacere vigoroso e non saprebbero raccontare con allegra disinvoltura come furono penetrate la prima volta. E i bambini? Dodici ore di lavoro per i bambini.

[congresso di beneficenza]

- Al primo congresso di beneficenza tenutosi a Bruxelles, nel 1857, uno dei più ricchi manifatturieri di Marqueste, tra gli applausi del pubblico raccontava con nobile soddisfazione di un dovere compiuto: “ Abbiamo introdotto qualche distrazione per i bambini. Insegniamo loro a cantare durante il lavoro, e anche a contare lavorando: ciò li distrae e fa loro affrontare con coraggio queste dodici ore di lavoro che sono necessarie per procurar loro i mezzi di sussistenza.” Dodici ore di lavoro, e quale lavoro! Imposte a bambini di non ancora dodici anni! I materialisti rimpiangeranno sempre che non ci sia un inferno per rinchiuderci questi cristiani, questi filantropi, carnefici dell'infanzia!

O miseria!

Ma tutti i Jules Simon dell'Accademia di scienze morali e politiche, tutti i Germinys della gesuiteria non avrebbero saputo inventare un vizio più abbrutente per l'intelligenza dei bambini, più corruttore dei loro istinti, più distruttore del loro organismo, del lavoro nell'atmosfera viziata dell'officina capitalistica.

Si dice che la nostra epoca è il secolo del lavoro; è infatti il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

[quel ciarlatano di Victor Hugo]

- Eppure i filosofi, gli economisti borghesi, dalla penosa confusione di Auguste Comte alla risibile chiarezza di Le-roy-Beaulieu; i letterati borghesi, da quel ciarlatano romantico di Victor Hugo all'ingenuamente grottesco Paul de Kock, tutti hanno intonato i loro canti nauseabondi in onore del dio Progresso, questo figlio primogenito del Lavoro. A sentir loro, la felicità avrebbe regnato sulla terra: se ne presentiva già l'avvento. Andavano nei secoli passati a scovarvi la polvere e le miserie feudali per farne dei tristi contraltari alle delizie dei giorni nostri. Ci han rotto le tasche, questi individui

satolli, soddisfatti, che ancora poco tempo fa si annoveravano tra la servitù dei gran signori, oggi pennivendoli della borghesia lautamente remunerati; ce le hanno rotte, con il contadino del retore La Bruyère...

[minotauro]

- ... (A Mulhouse, cinquant'anni fa) era l'epoca d'oro del lavoratore... A migliaia gli operai accorrevano al fischio della macchina. "Un gran numero di loro," dice Villerme, "cinquemila su diciassettemila, erano costretti per l'esosità degli affitti a stabilirsi nei villaggi limitrofi. Taluni abitavano a oltre due leghe dalla manifattura dove lavoravano. "A Mulhouse, a Dornach il lavoro cominciava alle cinque del mattino e terminava alle cinque di sera, d'estate come d'inverno... Bisogna vederli arrivare in città ogni mattina e partirne la sera. C'è fra loro una moltitudine di donne pallide, magre, che camminano a piedi nudi nel fango e che portano, in mancanza di ombrello, i loro grembiuli o le sottogonne rovesciati sulla testa, quando piove o quando nevicava, per proteggersi il volto e il collo, e un numero ancor più considerevole di fanciulli non meno sporchi, non meno smunti, coperti di stracci, tutti imbrattati dell'olio lubrificante che sgocciola loro addosso mentre lavorano. Questi ultimi, meglio difesi dalla pioggia grazie alla impermeabilità delle loro vesti, non hanno nemmeno al braccio, come le donne di cui s'è detto, un paniere con le provviste per la giornata; ma tengono in mano o nascondono sotto il camiciotto o come possono, il pezzo di pane che li dovrà nutrire fino all'ora del loro rientro a casa..."

[residenze]

- ... Ed ecco adesso i tuguri dove si stipano coloro che abitano in città: "Ho visto a Mulhouse, a Dornach e nelle vicinanze alcuni di questi miserabili alloggi dove due famiglie dormono ciascuna in un angolo, sulla paglia gettata per terra e tenuta insieme da due tavole... La miseria in cui vivono gli operai dei cotonifici nel dipartimento dell'Alto Reno è così profonda da produrre il triste risultato che, mentre nelle famiglie dei fabbricanti, dei negozianti, dei direttori di fabbrica la metà dei figli raggiunge i ventun anni, questa stessa metà cessa di esistere prima di aver raggiunto il secondo anno di vita nelle famiglie dei tessitori e degli operai delle filande di cotone."

Parlando del lavoro in fabbrica, Villerme aggiunge: "Non si tratta di un lavoro, di una mansione, si tratta di una tortura, e questa viene inflitta a bambini dai sei agli otto anni [...] E' sopra ogni altra cosa questo lungo supplizio quotidiano a minare gli operai nelle filande di cotone." E, a proposito della durata del lavoro, Villerme osservava che i forzati dei bagni penali lavorano solo dieci ore, gli schiavi delle

Antille nove ore in media, mentre nella Francia che aveva fatto la Rivoluzione dell' '89, che aveva proclamato i pomposi Diritti dell'uomo, esistevano delle manifatture in cui la giornata di lavoro era di sedici ore, sulle quali si accordava agli operai un'ora e mezzo per i pasti.

[mazze familiari]

- O miserabile aborto dei principi rivoluzionari della borghesia! O lugubre dono del suo dio Progresso! I filantropi esaltano come benefattori dell'umanità coloro i quali, per arricchirsi oziando, danno del lavoro ai poveri; meglio sarebbe seminare la peste, avvelenare le sorgenti piuttosto che erigere una fabbrica in mezzo a una popolazione rustica. Introducete il lavoro di fabbrica e addio gioia, salute, libertà; addio a tutto ciò che rende la vita bella e degna di essere vissuta.

[nota: Gli Indiani delle tribù bellicose del Brasile uccidono i loro malati e i loro vecchi; testimoniano così del loro affetto ponendo fine a una vita che non è più rallegrata dai combattimenti, dalle feste e dalle danze. Tutti i popoli primitivi davano ai loro congiunti queste prove di affetto: i Massageti del mar Caspio (Erodoto), così come i Wens della Germania e i Celti della Gallia. Nelle chiese di Svezia ancora recentemente si conservavano delle mazze dette mazze familiari che servivano a liberare i genitori delle tristezze della vecchiaia. Come sono degenerati i proletari moderni per accettare pazientemente le spaventevoli miserie del lavoro di fabbrica.]

[lavorate]

- E gli economisti continuano a ripetere agli operai: Lavorate per accrescere il bene sociale! Eppure un economista, Destut de Tracy, risponde loro: Le nazioni povere, ecco dove il popolo sta bene; le nazioni ricche, ecco dove di regola il popolo è povero.”

E il suo discepolo Cherbuliez prosegue: “Gli stessi lavoratori, cooperando all'accumulazione dei capitali produttivi, contribuiscono a che, prima o poi, vengano privati di una parte del loro salario.”

[beati i mansueti]

- Ma, assordati e rimbecilliti dai loro stessi schiamazzi, gli economisti rispondono: Lavorate, lavorate in continuazione per creare il vostro benessere! E, in nome della mansuetudine cristiana, un prete della Chiesa anglicana, il reverendo Townshend, salmodia: Lavorate, lavorate giorno e notte; lavorando accrescete la vostra miseria e la vostra miseria ci dispensa dall'imporvi il lavoro con la forza della legge. L'imposizione legale del lavoro “produce troppo dolore, esige troppa violenza e fa troppo rumore; la fame, invece, non solo è un mezzo di pressione pacifico, silenzioso, incessante, ma essendo il

movente più naturale del lavoro e dell'industria stimola anche gli sforzi più efficaci.”

Lavorate, lavorate, proletari per far più grandi la fortuna sociale e le vostre miserie individuali, lavorate, lavorate affinché, divenendo più poveri, abbiate ancor più ragioni per lavorare ed essere miserabili...

[crisi]

- ... Se le crisi industriali fanno fatalmente seguito ai periodi di superlavoro come la notte segue il giorno, portando con se la disoccupazione forzata e la miseria senza speranza, producono anche la inesorabile bancarotta. Finché il fabbricante ha credito, lascia la briglia alla mania di lavoro, chiede prestiti e ancora prestiti per fornire agli operai la materia prima. Stimola la produzione senza riflettere che il mercato si satura e che, se le sue merci non si vendono, le sue cambiali vengono a scadenza.... Infine arriva il disastro e i magazzini straboccano; si gettano allora tante merci dalla finestra da non sapere come siano entrate dalla porta. E il valore delle merci distrutte ammonta a centinaia di milioni; nel secolo scorso venivano bruciate o gettate in acqua.

[esportazione]

- Ma prima di arrivare a questa conclusione, i fabbricanti percorrono il mondo in cerca di sbocchi per le merci che si ammassano; costringono il loro governo ad annettersi il Congo, a impadronirsi dei Tonkino, a demolire a colpi di cannone le muraglie della Cina, per smerciarvi le loro cotonate. Nei secoli scorsi fu un duello a morte tra Francia e Inghilterra per assicurarsi il privilegio esclusivo di vendere in America e nelle Indie. Migliaia di uomini giovani e vigorosi hanno arrossato i mari col loro sangue nel corso delle guerre coloniali dei secoli XVI, XVII e XVIII.

I capitali abbondano come le merci. I finanzieri non sanno più dove piazzarli; vanno allora dalle nazioni felici che se la spassano al sole fumando sigarette, a impiantarvi ferrovie, a erigere fabbriche, a importare la maledizione del lavoro. E questa esportazione di capitali francesi ha termine un bel mattino a causa di complicazioni diplomatiche: in Egitto, la Francia, l'Inghilterra e la Germania stavano per accapigliarsi per sapere quali usurai sarebbero stati pagati per primi; a causa di guerre in Messico dove si mandano soldati francesi a fare il mestiere di esattore per riscuotere debiti insolubili. Queste miserie individuali e sociali, per grandi e innumerevoli che siano, per eterne che appaiano, spariranno come le iene e gli sciacalli all'avvicinarsi del leone, allorché il proletariato dirà: “Lo voglio.”

[flagello]

- Ma perché pervenga alla coscienza della sua forza, è necessario che il proletariato schiacci sotto i piedi i pregiudizi della morale cristiana, economica, libero-pensatrice; è necessario che ritorni ai suoi istinti naturali, che proclami i Diritti dell'ozio, mille volte più sacri e più nobili degli asfittici Diritti dell'uomo, escogitati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese; che si costringa a non lavorare più di tre ore al giorno, a non far niente e a far bisboccia per il resto della giornata e della notte...

Fin qui il mio compito è stato facile, non avevo che da descrivere dei mali reali a noi tutti, ahimè, ben noti! Ma convincere il proletario che la parola d'ordine che gli è stata inculcata è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è dato dagli inizi del secolo è il più tremendo flagello che mai abbia colpito l'umanità, che il lavoro diverrà un complemento del piacere dell'ozio, un benefico esercizio per l'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale solo quando sarà saggiamente regolamentato e limitato a un massimo di tre ore al giorno, questo è un compito arduo al di sopra delle mie forze; solo dei fisiologi, degli igienisti, degli economisti comunisti potrebbero affrontarlo. Nelle pagine che seguono, mi limiterò a dimostrare che, dati i mezzi di produzione moderni e la loro illimitata capacità riproduttiva, bisogna reprimere la passione aberrante degli operai per il lavoro e obbligarli a consumare le merci che producono.



6



San Quentin (California USA) 1967
DUE LETTERE DAL CARCERE
di George Jackson

1 febbraio 1967

Cara mamma,

la situazione è normale, qui, il solito tumulto.
Spero che tu stia bene.
Spero che tu faccia abbastanza moto, sia pure senza stancarti, ogni giorno per sudare un po' e che non ti nutra con cibi controindicati... carne di maiale, zucchero, pane bianco, eccetera.
Io sto molto attento sotto questo aspetto e godo di una salute quasi perfetta e posseggo grandi riserve di energia e di forza, nonostante le circostanze in cui mi trovo.
Ma faccio molta ginnastica faticosa, forse per due ore al giorno, tutti i giorni.
Trovandomi in segregazione cellulare, come adesso, dove non mi è possibile disporre di alcuna attrezzatura, mi arrangio diversamente. Prendo pile ordinate di libri e di riviste legate insieme, e mi alleno con esse.
Immagino che per te andrebbero bene flessioni sulle ginocchia, flessioni sul busto fino a toccarti le punte dei piedi, ed anche flessioni sulle braccia.
Dovresti ripetere per cinque volte dieci di ognuno di questi movimenti. Incominciare, ad esempio, facendo dieci flessioni sulle braccia, riposare per uno o due minuti, farne altre dieci, riposare qualche minuto, e così via, fino ad essere arrivata a cinque serie, e poi passare all'esercizio successivo.
In questo modo resterai giovane e forte.
La resistenza alle malattie rimane alta, o aumenta.
Sai, quando mi hanno rinchiuso questa volta, tutti i miei oggetti personali sono scomparsi. Dovrò sostituire ogni cosa... due scacchiere mie personali, oggetti da toilette, le canottiere nere. Ne avevo quattro, ma mi è rimasta soltanto quella che ho addosso.

Persino i bicchieri di plastica che mi servivano per bere in cella sono scomparsi insieme a tutto il resto.

Non so bene dove sia finita la macchina da scrivere, non riesco a ottenere nessuna informazione al riguardo. So che non l'ho qui; se si trovi al sicuro in qualche altro posto, non saprei.

E poi, inoltre, parecchi di noi neri siamo stati rinchiusi contemporaneamente per la stessa ragione.

Gli altri si recano ogni giorno per due ore nel piccolo cortile del centro di adattamento; io sono costretto a restare nella mia cella, senz'aria pura, senza sole, per ventiquattr'ore al giorno qui dentro. La cosa non mi infastidisce, però.

Mi sono esercitato a non lasciarmi disorganizzare da alcun provvedimento che possano prendere contro di me.

Faccio ginnastica qui e continuo i miei studi.

Questo riempie benissimo la giornata.

Siccome so di essere l'uomo originale, e so che presto erediterò questa terra, mi accontento di prepararmi, semplicemente, e di aspettare, niente può più fermarmi, ormai!

Ma a volte non posso fare a meno di domandarmi come siano diventati quello che sono.

Conosco, al di là di ogni dubbio, la portata della perfidia che si annida nei loro cuori; vedo la folle passione, inerente al loro carattere, di dominare tutti coloro con i quali entrano in contatto.

Quale psicosi aggressiva costringe un uomo a volere il suo dessert e anche il mio, a voler banchettare ad ogni mensa, a voler proiettare la propria ombra su ogni paese?

Io non so che cosa siano; certuni li chiamano demoni (coloro che fanno il male). Non so se questa sia una definizione adeguata.

C'è qualcosa di molto più profondo.

Dalle impronte dei loro piedi vedo che sono discendenti del *Pithecanthropus erectus*, come noi, ma qui finisce la somiglianza.

Mi rifiuto di paragonarmi a un uomo che, per ogni verità, dice novantanove menzogne; con un vampiro che non può restare in piedi al sole e fare una giornata di lavoro; e con un essere che prospera sul sangue, il sudore e le lacrime di chiunque cada in suo potere.

Ma il giorno della condanna sta spuntando; in questo che sarà il più spaventoso tra tutti i giorni, tutti gli squilibri e tutte le contraddizioni dovranno risolversi, e saranno alcuni di noi a rimanere per ricostruire questo mondo e per popolare questi paesi con uomini civili.

George
14 aprile 1969

Caro Jon,

la cultura nera è un argomento monumentale che copre innumerevoli anni. Il primo uomo, e per conseguenza la prima cultura furono neri. Non puoi aspettarti che tratti in modo completo un argomento così vasto con novemila parole.

Scriverò comunque un saggio che comincerà dall'inizio e accennerò a tutto ciò che è importante, con un breve riassunto della subcultura nera negli Stati Uniti di oggi.

Puoi costruirti una panca con poco.

Compra o trova o prendi a qualcuno un asse di quindici centimetri per quaranta, piuttosto spesso e massiccio, diciamo almeno cinque centimetri. Inchiodaci sopra qualche vecchia coperta proveniente dai residuati militari, ed e fatta.

Poi non dovrai fare altro che appoggiare il tuo asse su tre cavalletti di legno, o su vecchie casse di latte compensato, o su qualsiasi cassa di legno robusta e rinforzata, oppure appoggiarlo su due sedie.

Non inchiodarlo, però, perché in questo modo potrai utilizzarlo come piano inclinato appoggiandolo al muro, oppure appoggiandone una estremità al terreno e l'altra sulla cassa o sulla sedia.

Ora mi metterò al lavoro su quell'altra cosa.

Perché Georgia ti ha tolto i libri?

Sembra una cosa molto brutta da parte sua.

Non diceva sul serio, presumo, tutte cose che ha detto l'ultima volta che è venuta qui.

George



7



New York (USA) 1936

RAZZA, NAZIONE, ARTE¹

da Meyer Schapiro

Non americani, quindi privi di valore

Molti artisti danno per scontato che l'arte di un tedesco debba avere un carattere teutonico, l'arte di un francese debba essere francese e quella di un ebreo ebraica. Essi credono che i gruppi nazionali e gli individui posseggano delle qualità psicologiche relativamente stabili e, di conseguenza, che la loro arte presenti dei tratti distintivi, ingredienti immediatamente riconoscibili di uno stile nazionale o razziale. Suppongono così che l'arte francese, da un capo all'altro della sua

1 - Apparso per la prima volta nel marzo 1936 in "Art Front", n. 4, p. 10-12, il testo di Schapiro, è stato ripubblicato in *Les Cahiers du Musée national d'art moderne*, n. 93, autunno 2005 con la presentazione di Jean-Claude Lebensztejn, da cui riportiamo una parte: [•••] Devo questo articolo alla cortesia di Henri Zerner che in un simposio al Louvre per Meyer Schapiro, dichiarava la volontà di ridare alle stampe i suoi primi testi, per la maggior parte molto critici e fortemente impegnati. Schapiro, a quel tempo vicino al milieu trotskista newyorkese, li pubblicò in riviste di sinistra come «New Masses», *Partisan Review*, «Marxist Quaterly» o, per il brano in questione, «Ad Front», la rivista dell'«Artists' Unica», sindacato di artisti politicamente o artisticamente progressisti che si svilupparono negli Stati Uniti durante gli anni Trenta. Questo testo («Razza, nazione e arte») prende di mira le teorie razziali e nazionaliste in ambito artistico e, in particolare, il regionalismo, il più reazionario tra i movimenti di artisti realisti che andavano allora per la maggiore negli Stati Uniti (poco dopo, Barnett Newman scendeva a sua volta in campo con un articolo dal titolo «What About Isolationist Art?»), i rappresentanti principali di questo movimento erano i pittori Thomas Hart Benton, James Steuart Curry, Grant Wood e il loro ideologo Thomas Craven. Due anni dopo, nel 1938, Schapiro pubblica sulla "Partisan Review" un contributo sull'autobiografia di Benton, nel quale si ritrova la ferocia a tinte smorzate che illumina la lettura dei suoi testi polemici («Benton è stato accusato di fascismo, ma un tale giudizio è prematuro»). In queste pagine Schapiro considera le basi nazionaliste e razziste del regionalismo da un punto di vista generale, poiché è cosciente che tali basi si ritrovavano anche altrove, non soltanto nelle diverse espressioni del Neoclassicismo che dominavano l'arte europea di quegli anni, ma anche nell'ideologia spontanea del mondo artistico occidentale. Tempo dopo, nel suo articolo «Style» (1953), ne evidenziò le tracce in grandi storici dell'arte come Heinrich Wölfflin o Alois Riegl. E' facile mostrare come questi segni costituissero il fondamento, più o meno visibile, della storia dell'arte nella sua quasi totalità. La cultura di Stato, con l'amnesia che le è propria, vorrebbe dimenticare che le sue parole d'ordine (le nostre radici, il nostro patrimonio, i nostri valori) provengono direttamente dalla destra nazionalista e fascista. Se molti degli argomenti, delle assenze e dei punti di vista espressi in queste poche pagine si richiamano a un'epoca ormai superata, purtroppo oggi, settant'anni dopo, sono ancora tristemente attuali. (J-C.L.)

lunga storia, si distingue da quella tedesca per le sue qualità di eleganza, buon gusto, formalismo, caratteristiche che nessun tedesco potrebbe mai acquisire, a meno di non avere sangue francese; allo stesso modo, attribuiscono all'arte tedesca un carattere intrinseco di violenza, esagerazione, immaginazione, realismo e irrazionalità estraneo al gusto francese. Simili distinzioni in ambito artistico sono state messe a servizio della propaganda militarista e fascista, con la pretesa che certi popoli siano diversi e superiori rispetto ad altri, dei quali perciò si giustifica l'eliminazione. Le teorie razziali fasciste si richiamano costantemente alle tradizioni artistiche; i suoi simboli principali derivano da antichi motivi ornamentali. Dove, se non nelle tracce artistiche del passato, un nazionalista può ritrovare le prove tangibili del suo immutabile carattere razziale? La sua esperienza personale si limita infatti a un paio di generazioni; solo i monumenti artistici del suo Paese lo rassicurano sul fatto che i suoi antenati erano come lui e che il carattere a lui proprio è un'eredità permanente radicata nel suo sangue e nella sua terra (...).

Ragionamenti analoghi implicano importanti conseguenze per la società e l'arte americane. Ci insegnano che la grande arte nazionale può provenire unicamente da chi appartiene davvero al Paese, nello specifico agli anglosassoni; che l'immigrazione straniera e la mescolanza dei popoli dissolve il carattere nazionale portando alla comparsa di forme d'arte ibrida di qualità inferiore; che l'influenza artistica straniera è essenzialmente perniciosa; e che l'attuale debolezza dell'arte americana è in gran parte il risultato di contaminazioni esterne.

Queste opinioni non sono che una parte di una più ampia ideologia della società americana, un'ideologia che condanna i neri, gli indiani, i giapponesi, i messicani, gli ebrei, gli italiani e gli slavi come elementi inferiori, e che giustifica la loro oppressione per le esigenze di una necessità economica e culturale della «razza» dominante. Con il consolidarsi della reazione politica, le argomentazioni a favore dell'esistenza di differenze razziali e nazionali immutabili diventano sempre più preponderanti, provocando divisioni tra le masse, che oggi esigono con una lucidità e una combattività senza precedenti una vita decente e il controllo della propria esistenza. L'antagonismo tra lavoratore e capitalista, tra debitore e creditore, è ora rivolto verso uno scontro di natura razziale che indebolisce e confonde il popolo, conservando comunque intatti i rapporti originali tra ricchi e poveri. Un nemico straniero prende il posto del nemico conosciuto; minoranze innocenti e indifese vengono offerte in sacrificio alla rabbia cieca di cittadini economicamente frustrati. I difensori delle

condizioni consolidate sono abilitati a stigmatizzare come non americani, e quindi privi di valore per gli Stati Uniti, tutti i risultati che contadini e operai di altre nazionalità sono riusciti a conseguire nella lotta per il benessere. Non stupisce che le argomentazioni a favore delle differenze razziali e nazionali siano sostenuti dai gruppi più reazionari d'America.

Neri di sinistra, neri d'America, neri d'Africa - Ma molti artisti di sinistra, e anche di estrema sinistra, che respingono il nazionalismo senza ambiguità, condividono l'idea che l'arte sia sottoposta a caratteri immutabili di razza o nazione. Questo concetto autorizza una facile spiegazione delle differenze tra le manifestazioni artistiche dei popoli moderni, permettendo, nell'ignoranza della complessità dei fattori che determinano le forme artistiche, di ricondurre l'arte di un Paese a una caratteristica locale immutabile, come si riconduce una singola opera d'arte alla personalità del suo autore. L'artista sostiene inconsapevolmente quelle stesse teorie che minacciano l'indipendenza artistica. Egli può denunciare l'idea che neri ed ebrei siano intrinsecamente inferiori agli europei, ma accetta le distinzioni tra arte nera, italiana, tedesca e francese come altrettanti tratti psicologici permanenti. Alcuni Neri di sinistra insegnano al Nero d'America che deve coltivare gli stili tradizionali africani, perché il vero genio della sua razza è emerso con maggior forza proprio in questi aspetti, e che deve abbandonare i suoi sforzi per dipingere come un Bianco. Questa idea è accettabile da parte della destra bianca che desidera innanzitutto impedire ai neri di assimilare le forme più alte della cultura europea o americana. Ed è tanto più pericolosa in quanto a un primo esame sembra riconoscere la grandezza dell'arte dei Neri d'Africa, e quindi sembra favorevole ai Neri. Ma, vista più da vicino, in realtà li taglia fuori dalla cultura moderna. L'arte dei Neri d'Africa è il risultato delle condizioni di vita tribali del passato. Imporre questo tipo di arte al Nero americano moderno significa condannarlo a uno status culturale inferiore. Inoltre, il Nero moderno, che sia africano o americano, non avrebbe nessuna possibilità di riprodurre l'arte africana classica; riuscirebbe a ottenere solo imitazioni di qualità inferiore, come i falsari europei che eseguono sculture pseudo-africane per i turisti ignoranti.

Luoghi d'origine e luoghi comuni - La nozione di costanti razziali o nazionali nell'arte, considerata scientificamente, soffre di tre irrimediabili debolezze. In primo luogo, lo studio empirico dell'arte di Paesi altamente civilizzati protratto sul lungo periodo ha dimostrato senza il minimo dubbio che i grandi cambiamenti storici della società si accompagnano a cambiamenti importanti anche dal punto di vista

artistico. Considerata la diversità storica degli stili all'interno di uno stesso Paese, non è possibile caratterizzare l'arte nazionale attraverso un tratto psicologico dominante o costante; l'arbitrarietà e la vacuità di questo tipo di generalizzazioni («l'arte europea è dinamica, l'arte asiatica è statica» ecc.) sono risapute ed è sufficiente una conoscenza superficiale dell'arte per smentire questi luoghi comuni ampiamente diffusi. La tradizione dell'arte francese non è fatta unicamente di eleganza e gusto, o di precisione, ordine e logica. Sono qualità dai contorni imprecisi, emerse solo in certe epoche e in condizioni particolari. Durante il periodo che va dal 1830 al 1860, è la Francia a produrre l'arte più realistica e anche più romantica dell'epoca (...). Se, tra il 1905 e il 1920, l'Espressionismo tedesco è l'espressione artistica più veemente e tormentata d'Europa, in supposta sintonia con la natura tedesca, il termine che definisce in arte la soddisfazione, il comfort domestico, il benessere privo di connotati storici è Biedermeier, uno stile tedesco del secondo terzo del XIX secolo. Anche le arti più stabili, come quella egizia, esempio classico di immobilità culturale, vedono modificato il loro carattere espressivo sotto la pressione di grandi cambiamenti sociali ed economici. L'arte dell'Egitto sotto il dominio bizantino, la cosiddetta arte *copta*, non ha molto a che vedere con quella antica faraonica e, allo stesso modo, l'arte musulmana d'Egitto si differenzia da quella *copta* che l'ha preceduta. I pretesi caratteri psicologici razziali dell'arte si sviluppano e si trasformano nel corso della storia e non presentano rapporti riconosciuti con l'eredità di un popolo. E vero che sono state trovate somiglianze considerevoli tra le forme artistiche moderne e antiche di una stessa regione. Ma non si tratta di analogie prestabilite, attribuibili a qualche priorità intangibile inscritta nel sangue degli abitanti di quella regione. Esse risultano sovente da una tradizione persistente o da un ritorno consapevole al passato, come tra gli artisti neoclassici in Francia che copiavano Poussin, o da una somiglianza di condizioni, finalità e mezzi, che sono alla base di tendenze comuni in forme artistiche in realtà assai diverse, com'è il caso per Courbet e i realisti francesi del XVII secolo, figli della classe media. Inoltre, non si può dire che in un dato momento il carattere di un'arte rifletta la psicologia di una nazione o di un intero popolo; esso riflette più spesso la psicologia di una classe sociale, quella per la quale quest'arte è concepita, la classe dominante quindi, che modella a sua immagine ogni espressione artistica. E per questo che l'arte dei contadini tedeschi del XVIII assomiglia più all'arte dei contadini francesi che non a quella della nobiltà tedesca. E l'arte della nobiltà tedesca è più vicina a quella della corte francese di quanto questa non lo sia rispetto

all'arte dei contadini francesi. Questi esempi ci consentono di capire l'importanza capitale delle differenze sociali ed economiche, e in che misura esse cancellano le pretese costanti razziali e nazionali. La varietà dell'arte all'interno di un Paese e le analogie dell'arti di Paesi diversi possono essere descritte anche in un altro modo: oggi ci sono più analogie tra le forme artistiche dei Paesi europei economicamente avanzati di quante non se ne riscontrino tra l'arte contemporanea e quella medievale o rinascimentale all'interno di uno qualsiasi di questi Paesi. La pittura "fauve" francese assomiglia di più alla pittura espressionista tedesca che non all'arte francese del XVII secolo. Durante questi ultimi cento anni, le differenze di stile all'interno di una stessa arte, come la pittura, all'interno di un singolo Paese, sono diventate molto evidenti (...). In quasi tutti i paesi europei, si possono vedere, uno accanto all'altro, esempi di arte accademica, classicheggiante, romantica, realista, impressionista e astratta, non riconducibili a una costante nazionale o razziale. Ci sono naturalmente alcune caratteristiche dei pittori tedeschi contemporanei che sono meno riscontrabili in opere francesi e viceversa, ma dal momento che queste qualità non sono né esclusivamente tedesche né comuni a tutti gli artisti che parlano tedesco o che vivono in Germania, e visto che non possono essere definite elementi distintivi dell'arte tedesca del passato, sarebbe un errore considerarle caratteristiche permanenti della razza, insite nel sangue tedesco. Più che altro, possono essere riferiti alle particolarità culturali di un Paese, legati alla tradizione e alla storia e alle altre innumerevoli circostanze materiali e sociali in perenne cambiamento che costituiscono e trasformano la vita umana.

L'arte moderna non è «colpa» degli ebrei - Il collegamento tra condizioni locali specifiche e il preteso carattere razziale nell'arte è evidente nell'arte prodotta dagli ebrei. I manoscritti ebraici miniati del Medio Evo riflettono generalmente lo stile della regione in cui sono stati realizzati. A Parigi sono parigini, in Renania renani, a Venezia veneziani, Persino la scrittura ebraica è espressione della cultura del Paese che l'ha prodotta. Chi abbia familiarità con gli stili della scrittura latina del XV secolo in Germania e in Italia potrà dirvi immediatamente, pur non conoscendo la lingua e l'alfabeto ebraici, se un manoscritto ebraico proviene dall'Italia o dalla Germania. In epoca moderna è possibile osservare gli stessi rapporti nei dipinti degli ebrei. Ruthenstein è inglese, Pissarro francese, Soutine russo, Pechstein tedesco. E molto difficile che un critico che non conosca questi pittori e le loro opere possa capire, a partire da dettagli formali o da un effetto d'insieme, che si tratta di opere realizzate da ebrei.

Gli autori che tentano di spiegare l'arte moderna attraverso le manovre degli ebrei, vedono nell'intellettualismo ebraico l'origine dell'arte astratta, nell'emotività ebraica l'origine dell'arte espressionista e nello spirito pratico ebreo quella dell'arte realista. Questo tentativo ridicolo di isolare gli ebrei come responsabili dell'arte moderna è sullo stesso piano dell'accusa nazista in base alla quale la razza ebraica sarebbe il vero sostegno del capitalismo, e dei bolscevichi che ne scalzano le fondamenta. Il terzo difetto delle interpretazioni razziali dell'arte è inerente al concetto stesso di razza. L'idea di una razza pura è un mite rinnegato dagli antropologi seri. La distinzione tra sottogruppi razziali o tipi fisici all'interno della razza bianca, fatta dai moderni ricercatori, attraversa le frontiere nazionali e contraddice l'idea che le nazioni si distinguano le une dalle altre per via della razza o che siano composte da gruppi omogenei. Gli stessi tipi fisici si ritrovano in Germania e in Francia. Ma anche se queste corrispondenze tra razza e nazione o tra razza e cultura fossero reali, non ci sarebbe comunque una base scientifica che lasciasse presupporre l'esistenza di caratteri psicologici distinti associati a tratti fisici propri di ogni razza o gruppo etnico, o che una razza possa essere superiore e avere dei doni culturali biologicamente radicati e rifiutati ad altri popoli. Le differenze tra le culture dei popoli primitivi e quelle dei popoli civilizzati oggi si spiegano in modo più adeguato riconducendole ad ambienti naturali o circostanze storiche differenti o agli effetti di condizioni favorevoli e impellenti. Test psicologici hanno dimostrato che non esiste un'inferiorità atavica nei popoli cosiddetti «sottosviluppati». La comunità di lingua e di costumi viene costantemente fatta coincidere con una comunità di sangue o carattere fisico. La storia degli abitanti della Francia mostra chiaramente che si sono formati dalla fusione tra gruppi culturali diversi (Celti, Iberi, Baschi, Franchi, Goti) e popoli preistorici dell'età della pietra e del bronzo. Il risultato di questa mescolanza è una grande varietà di tratti fisici che non corrispondono che in minima parte alle suddivisioni geografiche. Uno studio sulle origini genealogiche dei pittori francesi del XIX secolo rivela che essi appartenevano a stirpi diverse, provenienti da differenti regioni. Esiste un gruppo più francese (per utilizzare il linguaggio nazionalista) degli Impressionisti? Monet era di Le Havre, Degas era nato da madre creola e da padre per metà italiano, Sisley era nato in Inghilterra da genitori inglesi e Pissarro era ebreo antillano figlio di madre creola. Ciò che unisce stilisticamente questi artisti è la cultura comune al cui interno sono cresciuti e hanno creato la loro arte. E più importante riconoscere che Monet, Sisley, Degas e Pissarro erano figli di mercanti e che tutti e quattro hanno dipinto per la società parigina

dell'ultimo terzo del XIX secolo, che non osservare la forma del loro cranio o del loro naso o determinarne l'origine razziale. Se questa analisi è corretta, dobbiamo denunciare gli appelli a un'arte americana che identificano l'Americano con un gruppo specifico legato al sangue o alla razza o l'arte americana attraverso caratteristiche psicologiche che si ritengono eredità del passato. Non possiamo fare altro che tacciare di misero sciovinismo un'osservazione come quella fatta da Craven quando affermò che Alfred Stieglitz, in quanto ebreo di Hoboken, non poteva essere considerato un giudice dell'arte americana. In virtù di questa logica, Craven, nato in una regione (ndr il Kansas) che ben poco ha contribuito su scala mondiale alla pittura e alla critica, non potrebbe essere preso sul serio come critico dell'arte europea. D'altra parte, è evidente che lo sforzo per creare un'arte in America ha le sue radici nelle condizioni di vita in questo Paese, condizioni che, ben lontane dall'essere stabili e uniformi, sono eterogenee e in continuo mutamento. Il carattere americano è tanto variegato quanto lo è la scena americana. Il concetto di ciò che è o deve essere americano è determinato in ultima analisi dalla storia, dalla tradizione, dai mezzi, dagli interessi e dallo stile di vita delle diverse classi sociali. Un proprietario terriero del Sud e un operaio o un contadino del Nord che hanno preso coscienza delle disparità tra le proprie condizioni reali d'esistenza e i propri diritti «americani sanciti dalla Costituzione, avranno un concetto diverso di ciò che può considerarsi specificamente americano (...). L'artista non sceglie un colore piuttosto che un altro perché lo ritiene più americano, ma è costretto a riconoscere l'americanismo della sua arte quale è posto da gruppi reazionari che, in nome di questo stesso americanismo, danno origine a un antagonismo razziale e nazionale, calpestando i diritti democratici e invitano l'artista a mettersi al loro servizio o a morire di fame. E in accordo con i propri bisogni, intesi concretamente e nel senso più ampio, compresi quelli di libertà, di sicurezza economica e di un pubblico veramente democratico e aperto; è in accordo con ciò che egli considera come le forze più progressiste della società americana che l'artista forgerà il proprio concetto di arte americana. Un'arte che sarà uniforme o variegata non perché esistono una o più razze, ma sulla base della natura della vita sociale: uniforme nella misura in cui le differenze sociali ed economiche saranno abbattute, variegata nella misura in cui le differenze regionali, professionali e individuali avranno garantita una vera libertà di espressione. (M. S.)

Uno scambio di lettere

Due mesi dopo l'apparizione di questo saggio, sempre su "Art Front" apparve uno scambio di lettere riguardanti l'articolo di Schapiro. Il pittore

Jennings Tofel (1891-1959) distingueva un nazionalismo buono da uno cattivo e rimproverava a Schapiro un atteggiamento etnocentrico: *“Le nazioni avidi, proprio come gli individui avidi, da sempre sottomettono i popoli deboli. Guardate come il signor Schapiro intende venire in soccorso di questi popoli sottomessi; voi, Cinesi, Indiani, Neri, Ebrei, Egiziani, Etiopi, dimenticate che siete paesi e razze distinte. Smettete di sventolare le bandiere bianche del vostro patrimonio culturale e storico davanti ai vostri vicini e maestri... Dimenticate le vostre Bibbie e i vostri Corani, le vostre tradizioni, la vostra storia, i vostri costumi e la vostra lingua, i vostri eroi e ideali nazionali, le vostre legislazioni e gli insegnamenti morali”*. Al contrario, conclude rivolgendosi a Schapiro, *“non provate il desiderio di sottrarre, soprattutto agli artisti delle minoranze, il loro patrimonio culturale mentre gli offrite il vostro, allo stesso modo dei missionari religiosi ...”* Questa fu la risposta di Schapiro:

“...Non chiedo agli artisti e ai popoli oppressi di abbandonare le proprie tradizioni culturali. Cerco al contrario di mostrare loro che la cultura o la nazione alle quali un artista appartiene esercitano su di lui un'influenza molto più profonda di quella del suo ipotetico patrimonio genetico...Se criticiamo il tentativo compiuto da alcuni neri di sinistra di resuscitare le antiche arti africane proponendole come cultura di razza dei neridi oggi, non è perché disprezziamo queste espressioni artistiche, ma perché il ritorno a un passato lontano indebolirebbe il nero di oggi nella sua lotta per l'uguaglianza e la libertà. Non farebbe che accentuare la sua esclusione presente dalle forme più avanzate della cultura moderna. Un popolo oppresso, nella sua lotta per l'indipendenza, non si batte solo per mantenere le sue tradizioni storiche. Non può vincere se non nella misura in cui utilizza armi moderne e assimila le lezioni delle lotte rivoluzionarie europee. I suoi costumi tradizionali sono a doppia lama: possono servire da base per affermare le capacità umane del gruppo oppresso e le sue rivendicazioni di autonomia politica e culturale, ma possono anche frenare queste aspirazioni; possono insegnare la passività, il conservatorismo, la sottomissione. Il Corano, al quale il signor Tofel desidera che gli arabi continuino ad attenersi, sostiene la schiavitù, chiede ai servi di rispettare i loro padroni e chiude le donne negli harem. Le tradizioni della Cina sono servite a sopprimere lo zelo rivoluzionario delle masse cinesi e non a incoraggiarlo. ...Un'ultima parola sul nazionalismo “buono” e quello “cattivo”. Quando fa questa distinzione, il signor Tofel non è molto chiaro, aprendo così la strada a nuove confusioni. Cade nell'errore di attribuire le guerre a nazioni “avide” e di descrivere il fascismo come lo sfruttamento e la perversione di un nazionalismo fondamentalmente sano. Le guerre non sono causate da «nazioni avidi», ma dai bisogni delle classi dominanti di paesi capitalisti, che necessitano di nuove terre per le materie prime e per creare nuovi mercati o luoghi di investimento e lottano per consolidare i loro possedimenti o per salvaguardare uno status quo minacciato”.

[*nomade* ringrazia il sito **fararte** che ha fornito la versione italiana nella traduzione di Gaia Graziano: “Non riuscendo a trovare una espressione più appropriata si è tradotto “*liberal*” con “di sinistra”, “*radical*” con “di estrema sinistra” e “*reactionary*”, a seconda dei casi, con “reazionario” o “di destra”]

8



Viterbo (Italy) 2007

PRIMO: NON GUARDARE

di Valeria Paoletti

- *Che ci faccio qui?*

Affacciato dalla Piazza Verde osservo lo spettacolo iridescente del traffico svolgersi almeno quindici - venti metri sotto di me.

- Non ricordo da quanto io sia qui, ma è da un tempo immemore che dedico le mie giornate all'esplorazione del Settore Giallo.

- Sì, sapevo che poteva essere pericoloso, ma a me, quando ancora solo sorvolavo una superficie di circa venti ettari, e potevo abbracciare in un solo sguardo le maglie di uno spazio reticolare, su più livelli, appoggiato su pilotis apparentemente esili, questo viaggio non appariva così privo di avventure e situazioni appassionanti... Così, appena arrivato, il desiderio mi ha portato al circo e al gran ballo, e mentre osservavo lo spazio circostante deformarsi attraverso lenti illusorie, gruppi dal sinistro nome di *squadre situazioniste* mi introducevano alle regole di un gioco tanto semplice quanto atavico: quello di strutturare e destrutturare lo spazio, con l'ausilio di elementi architettonici, pannelli mobili, scale, rampe ed elementi multimediali, apparecchi acustici e videoproiettori.

- Improvvisamente, nella casa-labirinto mi ritrovai immerso in un gioco cui tutti stavano apparentemente giocando, e mentre ero intento a scoprire una logica alla base di ogni scelta, che era forse solo casualità, o umore e capriccio, o momento rivelatore di un processo di avvicinamento a sé stessi, fui colto dal disorientamento nel non riuscire, mai, a tornare sui miei passi, di non ritrovare, mai, uno stato di cose a me noto.

Sapevo che prima di chiamarsi New Babylon, di cui il Settore Giallo è una delle unità elementari, una delle innumerevoli, poiché New Babylon è potenzialmente infinita, questa città avrebbe dovuto chiamarsi *Dériville*, ma quale *ville* a noi nota non ha centro né periferia, ed è cangiante come un'idea? È il demonio labirintico che si aggira a New Babylon ad indurre i neobabilonesi a fuorviarsi e smarrirsi dando forma ai propri desideri?

Potrebbe sfuggire alla ragione, ma si può passare una parte della propria vita a disegnare, scolpire, costruire maquettes di una città non pensata per essere realizzata, ma per far nascere e crescere in altri il desiderio di altri spazi e altri stili di vita, e si può anche teorizzare un urbanismo, detto unitario, fatto per il piacere.

- Non immaginavo fosse proibito... l'ultimo disegno...scusi mi correggo: decreto...

Certamente: una casa dove tornare, una famiglia preoccupata, il cane che mi aspetta e le piante assetate, un lavoro "in è scritto nero su bianco: e piante assetate, un lavoro assoluta autonomia operativa, senza vincoli di fasce orarie di lavoro e di presenza"... forse preso troppo seriamente. Che io sia venuto fin qua, io che non sono un rivoluzionario, non era previsto, perché non era pensata per uno come me New Babylon, ma per i neobabilonesi, che sono gli zingari di ieri e i nomadi di domani.

Ma è qui che mi riportano ed è da qui che si diramano le tracce di New Babylon, da un grande terrain vague di sterpi e sabbie, ben presto edificato, dove gli zingari sostavano e suonavano, mentre un giovane pittore ed architetto li osservava dalla finestra del suo studio di Amsterdam: Constant Nieuwenhuys, questo il suo nome.

Dagli zingari aveva imparato a suonare la chitarra nel loro modo "incredibile e bellissimo", da Aldo van Eyck aveva appreso i lineamenti di architettura. Per gli zingari che ogni anno dalla Liguria si spostavano in Francia e sostavano, per qualche tempo, nei pressi della città piemontese di Alba, lungo la riva del fiume Tanaro, in un terreno erboso, fangoso e desolato, Constant, chiamato dal pittore Pinot Gallizio (proprietario del terreno), aveva concepito nel 1957, il progetto di un accampamento permanente.

Questo progetto è all'origine di New Babylon, di una New Babylon dove si costruisce sotto una tettoia, con l'aiuto di elementi mobili, una dimora comune; un'abitazione temporanea, rimodellata costantemente; un campo nomade su scala planetaria.¹

Come fosse arrivato ad Alba da Amsterdam, passando per Londra e Parigi (dove aveva conosciuto il pittore danese Asger Jorn e con cui aveva dato vita al movimento CoBrA nel 1948), è una lunga storia e non sarà forse questa l'occasione di raccontarla, fatto sta che nel 1957, a Cosio d'Arroscia (in provincia di Imperia), nacque l'Internazionale Situazionista. Vi facevano parte Constant, Jorn, Gallizio, Debord ed altri. Un'idea, tra tutte le altre, li accomunava: quella di liberare l'arte alla Vita e di restituire l'uomo a sé stesso.

1 - Benjamin Constant, "New Babylon", 1974, pubblicato nel catalogo della mostra *New Babylon*, Haags Gemeentemuseum, Den Haag, 15 giugno - 1 settembre 1974.

- Aspetti, mi lasci guardare, questo arcipelago vorticoso. Come lampi di irrequietezza, le macchine squarciano il buio, e disegnano traiettorie impazzite, dirette verso gli altri settori. Mentre gli elicotteri continuano ad atterrare sulla terrazza superiore, moltiplico mentalmente gli spostamenti aerei, al suolo e quelli sotterranei: il totale è un numero vertiginoso e non è l'ora di punta.

Non esistono a New Babylon, l'uscita dagli uffici, i ponti lunghi e le partenze intelligenti, perché non vi sono sopravvissute le abitudini, il gioco non è relegato nel tempo libero, non esiste un tempo libero dal lavoro. E il tasso di disoccupazione è inesistente: si dà il caso che la produzione sia stata completamente automatizzata, la proprietà privata abolita, i bisogni elementari di tutti soddisfatti puntualmente, secondo le necessità e il bisogno naturale dell'uomo, quello vero e generalmente sopito e messo a tacere, lo vedo incessantemente intento a modellare il suo spazio, ad offrire ai suoi sensi la miriade di stimoli visivi, olfattivi, tattili e uditivi che desidera.

Così, in un tempo liberato, il carattere frettoloso di un passaggio svogliato si perde, e si perde con esso il carattere dovuto e sempre uguale degli spostamenti quotidiani. Il passaggio si esprime nel volto, sempre cangiante, dell'irrequietezza umana, si fa smarrimento, ritorno, attraversamento, diviene punto di transizione da uno stato ad un altro, rito iniziatico, confine labile tra una realtà intravista ed una sua possibile materializzazione.

Nessun cartello, a New Babylon, a suggerire una deviazione obbligata o vietare l'accesso ad un'intenzione, nessuna indicazione dal nome altisonante ad indicare il posto che stavamo cercando: quale cartografia potrebbe rappresentare una città – chiamiamola così – sempre sul punto di farsi e di essere distrutta? Fatta di passioni, dove si gioca con le illusioni degli specchi, lo smarrimento del labirinto, la disfatta del vicolo cieco?

Percorrendo a ritroso la strada che porta a New Babylon, prima di Alba, dei terrains vagues e degli accampamenti nomadi, mi ritrovo a Parigi, la Parigi della "Città Nuda"¹² esplosa in pezzi, disgregata in frammenti fluttuanti nel vuoto, solo apparente, di un terreno sensibile, popolato di forze invisibili, di attrazione e repulsione, centrifughe e centripete, correnti, vortici e punti fissi.

È la città come viene esperita e l'esperienza della città come viene rappresentata, secondo le norme di rilievo e rappresentazione urbana della psicogeografia. Teoria messa a punto, nel corso di interminabili passeggiate, dette derive, dai letteristi prima - e in particolare da

1 - Guy Debord, *The Naked City: illustration de l'hypothèse des plaques tournantes en psychogéographie*, 1957. Pubblicata nel trattato di Asger Jorn, *Pour la forme* del 1958.

Debord - dai situazionisti poi, sarebbe in grado di stabilire gli effetti precisi dell'ambiente geografico sul comportamento affettivo degli individui.

Ed è nella strada della città reale, eletta a campo di azione ed osservazione, che si intravedono apparizioni fugaci di altre concezioni spaziali, portatrici di situazioni appassionanti e originali e più umani stili di vita. L'evoluzione del concetto di deriva da pratica sperimentale di passaggio frettoloso attraverso i più svariati ambienti a principio creativo e strutturale della città trova in *Dériville* (la Città della Deriva), meglio conosciuta come *New Babylon*, il suo compiersi più perfetto.

Credo si possa concepire la perfezione incompiuta. Constant stesso stenta a definire *New Babylon* un progetto, almeno nel senso architettonico del termine, preferendo la denominazione di programma artistico. Si può parlare di uno spazio, dai confini instabili e dalla sfumata apparenza, alla cui esplorazione dedica gli anni dal 1958 al 1973, con tutti i mezzi artistici che gli sono congeniali (modellini dei singoli settori, combinazione dei modellini, acquerelli, schizzi a matita, a penna, collages, sculture, fotomontaggi, installazioni multimediali) e raccogliendo tutto il materiale in una sorta di Atlante, consapevole dell'insufficienza di ogni singola istantanea a restituire l'immagine veritiera di una realtà in trasformazione continua.

- Eppure mi domanderanno... lo so.

- Ma non ho foto, né GPS, nessuna traccia visibile, nessuna testimonianza materiale di questo viaggio e qualsiasi istante di questa vita dedicata alla libertà, all'errare e al gioco io fotografassi, sarebbe già postumo, già negato, già ribaltatosi nel suo contrario a *New Babylon*. E se dovessi parlarne, o scriverne, dovrei forse immaginare quello che non ho visto e che per riuscire a vedere mi avrebbe portato a percorrere l'intera superficie terrestre? Quando la nostalgia tenderà a scivolare nell'incredulità, a confondersi e confondermi con un'immagine desiderabile ma già troppo sfumata, l'unica immagine di città a me nota sarà quella entro le mie ben solide mura.

- *Che ci faccio qui?*

Mi sono semplicemente perso. Affacciato dalla Piazza Verde osservo lo spettacolo iridescente del traffico svolgersi sotto di me.

(V. P.)

9



Metropolis 2007

COSI' VA IL MONDO

di Alberto Sobrero

La domanda che *nomade* mi pone è la seguente: si può fare ricerca antropologica nella città? Sarei portato a rispondere negativamente. Forse si può fare etnografia, si può descrivere, ma fare antropologia, pretendere di spiegare, questo è molto più difficile. A meno che... Direi di più (e lo dico a mio discapito): le ricerche di antropologia urbana fatte dagli antropologi rischiano di fare danno; gli antropologi per loro mestiere sanno ordinare, classificare, distinguere, sono abituati a farlo con le società più semplici e spesso lo fanno bene, ma, come annotava un antropologo molto *sui generis* Michail Bachtin in uno dei suoi ultimi scritti (1974), *“manca all’antropologia una comprensione dell’aleatorio e dell’inatteso in quanto provvisti di valore, della ‘sorpresa’, per così dire, dell’assoluta novità, del miracolo etc.”*. E se volete un’altra citazione nobile vi posso offrire quella di un grandissimo teorico della mia disciplina, Rodney Needham: *“Se noi vogliamo un quadro più veritiero di cosa pensano gli uomini, di come si rapportano nella loro quotidiana comunicazione, ci dobbiamo rivolgere non agli etnologi, ma agli artisti come Chekhov, Samuel Beckett e Harold Pinter. Ciò non è così ovvio ed è conseguenza, penso, dello stile intellettualistico degli antropologi: ciò accade proprio in concomitanza con la decisiva tendenza a negare alcune caratteristiche dell’uomo, e in particolare l’instabilità, l’inconsequenzialità e la fantasia e l’immaginazione”*. Intendiamoci gli architetti hanno fatto peggio. Perché se le nostre ricerche hanno ingabbiato i modi di vivere in recinti concettuali, gli architetti sono passati alle vie di fatto e hanno costruito le caserme delle periferie, separate per linee rette dai giardini per passeggiare, dalle chiese per pregare, dalle piazze per socializzare, dai campi recintati per giocare. Di Lévi-Strauss in antropologia ce n’è stato uno; così come di Le Corbusier nell’urbanistica: gli altri potevamo evitarceli.

Per dirla nel modo più semplice gli antropologi non hanno grandi strumenti per descrivere il movimento, il cambiamento, il mutamento. Abbiamo bisogno dei luoghi: gli spazi ci mettono a disagio. Un passo avanti per dire la verità l'abbiamo fatto: abbiamo scoperto in non-luoghi, abbiamo scoperto con qualche ritardo che esistono posti dove è difficile programmare le cose, luoghi dove le persone e le storie si incrociano disordinatamente e con una velocità superiore alla velocità del pensiero/racconto, che pur sembra essere di poco inferiore a quella della luce. Luoghi insomma che non sappiamo raccontare. E li abbiamo chiamati appunto non-luoghi.

Non-luoghi, d'accordo: ma cosa?

Gli americani propongono *localities*. Noi spesso diciamo semplicemente spazi: estensioni che non possono più essere definite a partire dal loro contenuto, né dalla loro forma: spazi e tempi nei quali accadono delle cose, dove persone si incrociano, moltitudini (e non folle) si compongono e si scompongono.

Non si può dire che la città sia cambiata, o che non ci abbiano avvertiti in tempo. Ma gli antropologi per professione non sono né profeti, né figli di profeti. Quello è piuttosto il ruolo degli artisti.

Era in qualche modo profeta Balzac che negli anni '40 dell'Ottocento descriveva New York: "*New York, paese dove la speculazione e l'individualismo sono spinti al massimo grado; dove la brutalità degli interessi giunge al cinismo; dove l'uomo sostanzialmente isolato, si vede costretto a procedere fidando soltanto nella sua forza e a farsi ad ogni momento giudice della propria causa; dove la cortesia non esiste...*".

Naturalmente Balzac si era ben guardato dall'attraversare l'oceano, dall'andare a vedere di persona, ma come spesso diceva immaginava per analogia: se New York non era così lo sarebbe diventata, come diceva di Parigi.

Ed era profeta Victor Hugo quando sentiva provenire dal sottosuolo i rumori di uno scavo profondo: "*C'è la miniera religiosa, la miniera filosofica, la politica, l'economica... Chi scava con le idee, chi con le cifre; c'è Voltaire, sotto Voltaire, Condorcet, sotto Condorcet c'è Robespierre. Più giù sul limite che divide l'indistinto dal visibile, altri uomini oscuri che forse non esistono ancora*".

E' dopo il 1848 che la città comincia a fare paura.

A Parigi *Les Mohicans de Sait-Jacques* sono venuti fuori nel 1831, nel 1848, nel 1870 e anche Londra è stata più volte minacciata, e almeno in un caso sopraffatta. Accade in *After London* (1855), romanzo di Richard Jefferies: Londra è diventata invivibile, gli uomini l'hanno abbandonata e stagione dopo stagione, gli sterpi hanno

spaccato la pavimentazione, abbracciato i muri, le radici si sono avvinghiate intorno alle maggiori opere architettoniche: in breve il disegno della città non è più distinguibile, la città muore con la stessa velocità con cui è sorta.

C'è una differenza fra Balzac e Hugo, nei venti, trent'anni che li separano (*I Miserabili* è del 1862): per Balzac dei primi romanzi tutto poteva essere narrato, almeno l'illusione era che tutto potesse essere narrato. La città di Balzac è tutta orizzontale: bar teatri, redazioni dei giornali, tutti luoghi ben visibili, luoghi che anzi si espongono allo sguardo, ma proprio per questo si confondono, illudono, accecano. Balzac dovrà andarci, come si direbbe, a sbatterci contro all'inenarrabile. Al contrario Hugo ha scoperto presto che esiste una città verticale, stratificata, una città a cui si accede attraverso le aperture delle fogne, si procede per canali di rifiuti, che si nasconde sotto i ponti, negli spazi abbandonati: là si trovano tracce incomprensibili e sentimenti inenarrabili. Per ora la verticalità sparisce verso il basso, ma non tarderà a sparire anche nell'altra direzione.

La città si estende, ma estendendosi scompare per linee orizzontali e verticali. Non può essere diversamente: è così da principio; prima c'erano le mura, ma la città del pensiero mitico si presenta o come labirinto o come torre e in ambedue i casi si tratta di simboli tombali; l'immagine della città suggerisce l'idea di morte, le sue strade conducono fino alle mura, al fiume estremo, alla barriera, o come nella Babilonia di Brugel salgono fra le nuvole.

Agli inizi del secolo XX la città si fa ancora più inenarrabile e mortifera: sul piano orizzontale interviene la velocità e sul piano verticale la resistenza dell'acciaio. "*Capii subito, era la lotta fra gli uomini e le macchine... Aprii la piccola porta ed entrai. Mi trovai in un mondo doloroso e agitato. Per le strade correivano le automobili in parte corazzate e davano la caccia ai pedoni, li schiacciavano riducendoli in poltiglia, li spiacciavano contro i muri delle case...E con la rapidità del diavolo ci precipitammo verso la periferia, verso i sobborghi... Mira al conducente. Liquidalo. Il prossimo tocca a me....*" (Hermann Hesse, *Il Lupo della steppa*, 1927).

La velocità e l'acciaio segnano la seconda parte della storia della città contemporanea: almeno fino a tutti gli anni '80. Tutto è più alto, tutto è più veloce: le sopraelevate penetrano nel tessuto urbano, la periferia si riversa nel centro attraverso i tubi metropolitani, le classi sociali si confondono: ciò che restava dell'ordine dentro le mura si perde definitivamente. Come scrive Calvino, bisogna imparare a *pensare per immagini*, per metafore, per ossimori: labirinti, foreste, ipertesto, deserto urbano, deriva urbana. La borgata di Pasolini non è realtà, nel

senso che non ha mai avuto alcuna pretesa di categoria antropologica (e meno che mai sociologica): è un'immagine di realtà; l'immagine di un film, di un romanzo, più vera dell'immagine nelle cose. L'immagine di un pezzo di città che non è periferia, perché non del tutto appartenente alla città, ma non è borgo, perché del borgo non ha né i sensi, né l'autonomia.

Quel che Constant Nieuwenthys (pittore, scultore, architetto situazionista, utopista) ha intuito fra i primi già negli anni '50 è che la città si stava vanificando: la città con i suoi edifici, percorsi, spazi del lavoro, del piacere, del gioco, la città separata dalla non città, attraversata dai confini delle classi sociali, dell'età, del genere, ben interrata nelle fondamenta della sua storia e delle sue identità etniche, questa città stava definitivamente perdendo di consistenza. Alcuni segnali erano già visibili negli anni '50. Poca cosa, ma la crescita urbana fra le due guerre aveva portato con sé rimescolamenti, distanze, movimenti prima impensabili. Si moltiplicavano le prospettive, i punti di vista e con ciò la stessa città si moltiplicava. I surrealisti avevano pensato a una città profonda, una città dell'inconscio, la stessa città diversamente vissuta. Ora non era più la stessa città: erano più città, più mappe mentali, diversi paesaggi nello stesso spazio. Per i surrealisti bisognava scendere dentro di sé per scoprire la propria città (Proust, Aragon), per i situazionisti come Debord e Constant, bisognava piuttosto attraversare le città per scoprire altri sé. Perdersi assume un senso diverso: il senso della ricerca, dell'esperienza, della liberazione.

Guy Debord, *maître à penser* del situazionismo, teorizza la città come luogo di sperimentazione, come spazio del superamento non solo dell'arte in quanto arte, ma per conseguenza superamento fra l'opera e lo spettatore, fra ragione e fantasia, necessità e libertà. Superamento di ogni stabilità, di ogni funzionalismo: nomadismo nello spazio, nel lavoro, nella mente. Spazio urbano unitario destinato ad essere architettato, giocato, utilizzato nei modi più diversi a seconda delle occasioni. Non è più la città che ordina il comportamento degli uomini, ma gli uomini che manipolano la città.

“L'urbanismo unitario è contrario alla fissazione della città nel tempo ed è contrario alla fissazione delle persone in dati punti della città. E' lo zoccolo di una civiltà del tempo libero e del gioco. L'esperienza situazionista della deriva che è allo stesso tempo mezzo di studio e gioco dell'ambiente urbano....”

La città dei situazionisti diventava spazio del gioco, un gioco paradossale che scopre le proprie regole mentre le realizza, segue e fonda le regole al tempo stesso. Qualcosa di molto simile alla nozione

di gioco in Wittgenstein. Ancora negli anni '50 tutto ciò sembrava più che utopia, esercizio di maniera, parto di menti creative o peggio anticipazione del '68, progetti politici di liberazione poco sensati.

Alla fine degli anni '50 Constant realizza i suoi modelli per una nuova Babilonia: quelle costruzioni sollevate dal suolo, attraversate per ogni verso da percorsi trasparenti, leggere, quasi eteree, pronte a prendere il volo per altri ancoraggi, ma al tempo stesso disposte in moduli che possono saldarsi in continuità e negli ordini più diversi. E Debord disegna le sue piante immaginarie, prospettive di percorsi urbani, carte geografiche dove spazi pieni si alternano al spazi bianchi, dove si incrociano direzioni impossibili e percorsi insensati.

E' più o meno in questo periodo che anche gli antropologi cominciano a scoprire 'l'immagine di città (*Image of the city*, a cura di Lynch è del 1960), cominciano a fare indagini non nella città, ma nell'unico luogo dove la città esiste, nella testa della gente. Si tratta di un passaggio decisivo per avviare un percorso antropologico, ben distinto da quello dei sociologi: dallo studio della città allo studio dell'immagine di città. E, come spesso accade, proprio a partire dalla testa della gente si scoprono prospettive nuove: le *mental maps* non solo ridisegnano la città, ma ridisegnandola riconducono anche a scoprire quegli spazi della vita urbana che le carte geografiche non possono segnalare: come quell'aiola della fermata del tram dove il Marcovaldo di Calvino, scopre funghi, belli grassi, per una buona frittura.

Quel che è successo nell'ultimo mezzo secolo è sotto gli occhi di tutti. La città è diventata nomade e molto più di quanto potessero immaginare i situazionisti, nei loro progetti folli e nelle loro mappe urbane insensate. Altro che i gruppi di zingari che osservava Constant: nella città si incrociano identità, lingue, religioni, storie di vita fra loro lontanissime, spesso forse incomprensibili l'una all'altra. Prendete una di quelle mappe urbane della New Babylon e confrontatela i disegni di città dei diversi gruppi di emigrati (*mental maps*): vi ritrovate lo stesso alternarsi di addensamenti e spazi bianchi, frecce che corrono nel vuoto, nodi del sistema di trasporto, mense Caritas. Fate lo stesso esperimento per i più poveri e scoprirete una città invisibile, che ha forme e nomi segreti.

Il nomadismo penetra attraverso le strade più impensate: attraverso la strada etnica, religiosa, commerciale, attraverso la strada degli amori e dei piaceri, quella del lavoro e della miseria, ma principalmente lungo le strade della comunicazione, dei percorsi e delle immagini virtuali. Il nomadismo è l'ultima grande minaccia alla città. Il senso del vagare sta nel vagare stesso, e alla fine del percorso non c'è più il centro, ma la distruzione di ogni centro, di ogni unità linguistica, di ogni verità.

Nella *Trilogia di New York* Paul Auster, o chi per lui, insegue un uomo, un potenziale assassino che lo trascina per le strade della città. Ogni giorno per percorsi diversi, ma a segnarli su una carta ogni giorno quei percorsi formano una lettera, nell'insieme una parola: una parola inizialmente incomprensibile OWEROFBAB, ma presto chiarissima. Mancava una T iniziale e una EL finale... "Poi offrendo un'ultima resistenza al sonno, si disse che in antico ebraico EL era il nome di Dio".

Tutte le grandi città sono in lotta contro il nomadismo: ovunque nascono le nuove *garden cities*; sono state chiamate in vario modo: città fortificate, città chiuse, città murate: l'importante questa volta è che ci sia un muro di cinta e un servizio di polizia privata. Il fenomeno è cominciato negli Usa, ma si è esteso presto in America latina, e poi in Europa, in Asia e in Africa. Intorno a Buenos Aires o a Rio ne sono sorte a decine, in qualche caso con migliaia di abitanti, scuole, cinema, teatri, posti di cura, supermercati. A volte e sempre più di frequente sono grandi condomini, decine di piani, di scale e di corridoi interni, centinaia di famiglie, e anche qui cinema e supermercato, spazi sociali e servizi. In America e in Asia sono numerosi. Ora sembra abbiano progettato il più grande: un mega condominio per mille e duecento famiglie a Mosca, con alberghi e piscine, giardini pensili e quant'altro.

L'ultima città!

Consiglierei all'architetto di farsi una passeggiata al serpentone e di leggersi un paio di volte *Il Condominio* di Ballard, per evitare quei piccoli inconvenienti che scatenarono alla fine del libro la guerra di tutti i piani contro tutti i piani.

Ma il nomadismo è ancora un momento intermedio, o, se si vuole, solo l'aspetto più tangibile ed evidente di un altro fenomeno ben più radicale: la dissoluzione stessa della città. E prima di essa del cittadino. Balzac per primo e dopo di lui tanti, fino a Georg Simmel (*La metropoli e la vita dello spirito*) e a Luis Wirth (*L'urbanesimo come modo di vita*) hanno sottolineato quel che sembra evidente, ma spesso non lo è: il fatto elementare che perché vi sia la città devono esservi i cittadini. I cittadini: quegli individui che alla mattina si alzano tutti più o meno alla stessa ora, che vanno in ufficio, che hanno una famiglia regolare, con genitori e figli al posto giusto, e delle case regolari, con la stanza piccola per gli ospiti di passaggio, che hanno uno stipendio regolare, che avranno una pensione regolare. Che danno senso insomma alle regole della città e che in particolare regolano lo spazio e il tempo. La città a partire dalla Parigi capitale studiata da Benjamin era stata costruita per loro. E Benjamin studia quelle regole:

i cittadini diventano cittadini quando per la prima volta si comincia a prendere l'omnibus per andare regolarmente a lavoro, quando l'omnibus fa almeno due fermate in città, invece di conoscere solo la strada per la campagna, quando accanto al laboratorio artigianale appaiono le prime vetrine con esposta la merce e con il cartello 'guardare e non toccare', quando nasce qualcosa di simile al nostro bar, e l'uso di comprare il giornale quotidiano, perché non bastano più le voci che corrono, quando fra i ricchi e i poveri cresce una classe intermedia che costruisce case intermedie, partecipa di piaceri intermedi, usufruisce degli spazi intermedi, vive una vita intermedia. Il trionfo della città si celebra con la televisione (Benjamin parlava del cinema): ora si può sapere cosa fanno e guardano i cittadini anche dietro le loro porte e finestre. La città è fatta principalmente per loro e attraverso loro.

Ma se spariscono questi cittadini che senso hanno più le regole della città? E il fatto è che questi cittadini stanno sparendo. Non per qualche rivoluzione di classe come previsto da Carlo Marx, ma per altro genere di rivoluzione. Qualcosa che ha molto a che vedere con quei fenomeni che a seconda dei punti di vista chiamiamo la liberazione dal lavoro, diminuzione del tempo lavoro, lavoro flessibile, lavoro precario, telelavoro, riduzione progressiva della differenza fra tempo libero e tempo lavorativo, ma anche passaggio dalla televisione, dalla biblioteca, dal museo, dalla chiesa e dall'ufficio postale, dal mercato rionale e dall'appuntamento in piazza, a tutto quello che accade e che si può fare accadere e che accadrà attraverso la rete. Al cittadino lavoratore si sostituisce progressivamente quello che Constant chiama *homo ludens*: nel senso di Huizinga, un uomo che possiede solo regole generalissime, ma che all'interno di queste deve inventarsi continuamente, "che interrompe, cambia, intensifica, che insegue i percorsi e nel passaggio lascia tracce delle sue attività. Più che strumento di lavoro lo spazio per lui si trasforma in un oggetto di gioco. Siccome non necessita di spostamenti rapidi, può intensificare e complicare l'uso dello spazio, che per lui è principalmente un terreno di gioco, di avventura e di esplorazione. Il suo modo di vita verrà favorito dal disorientamento, che farà in modo che l'uso del tempo e dello spazio sia più dinamico".

Dobbiamo entrare nell'ordine di idee che un'altra fetta di medioevo è finita. Sarà questione di due, tre generazioni, diciamo un secolo, ma la città dei nostri piani regolatori non avrà più senso e nessuno ha veramente idea di quale sarà lo stato della scienza e del mondo fra un secolo. Di certo possiamo solo intravedere che le metafore possibili per descriverlo non saranno neanche più quelle del labirinto o della

foresta, forme comunque statiche, ma piuttosto quelle che in modi diversi rimanderanno al movimento, alla trasformazione, al transito, alla navigazione nella rete, all'opposizione fra ciò che risiede e ciò che attraversa.

Ripropongo allora alla domanda di *nomade*: è possibile fare ricerca antropologica su un mondo che cambia ad una velocità che gli strumenti tradizionali dell'antropologia non sono in grado di registrare? Forse sì.. a patto di usare categorie adeguate, categorie che non pretendano di spiegare, ma che si dispongano piuttosto sul versante della descrizione. Se qualcosa si può chiedere all'antropologia urbana è semplicemente di mettere la propria esperienza descrittiva al servizio del cambiamento, facendo quello che sa fare: operare per smontare gli apparati di idee, di immagini e ancora prima di 'parole' che lavorano in senso contrario. Non per amore del progresso, che non sappiamo bene cosa sia, né per sete di generica giustizia e uguaglianza, condizioni che da sempre ognuno definisce a modo proprio, ma semplicemente perché (ancora una volta tocca dirlo con Voltaire) "così va il mondo e a mettersi di traverso si rischia di essere tutti travolti".

(A.S.)



10



Gubbio (Italy) 1995

APPUNTI PER UNA RIFLESSIONE SUL CONCETTO DI POTERE
scrittura automatica di Maurizio Benveduti

Pensare è un po' come mangiare, mangiare pasta, cannelloni, rigatoni... bucatini... linguette... maccheroni... e maccheroncini: dopo un po' ti senti sazio.

Devi solo digerire, un po' riflettere e scrivere su tanto tempo presente e trascorso....

È il momento degli appunti, appunti per una riflessione sul concetto di potere/scrittura automatica, sintesi di memoria e giudizio per impedire il trapasso nelle zone morte dell'*assemblage* e della ricezione passiva.

Debbo scrivere una lettera aperta.

Cucina, tinello, WC, ora mi debbo vestire e lavare, ma devo anche scrivere, e devo anche mangiare.

Credo che tutto ciò sia possibile.

Caro,

ho pensato bene di scriverti, non per altro, ma so che ancora non mi vieni a trovare. Viemmi a trovare, amico, ho voglia di dirti come la penso. Non fare l'imbecille. Quando hai fame, mangia: non puoi sempre aspettare l'ora dei pasti. Conosco una persona la quale, dovendo pisciare, essendo per strada, preferì trattenersi perché non trovava un posto adatto e pulito. Nemmeno al bar voleva farla perché lo trovava molto deprimente e degradante.

Conclusione: non fece in tempo ad arrivare a casa e si pisciò addosso.

Morale:

pensare ed esprimersi è un po' come pisciare, sono due necessità fisiologiche.

Guai a trattenersi.

Rischi la nevrosi.

Azzurro, Azzurro - Azzurro, non disprezzare la sensibilità di nessuno, la sensibilità di ognuno è il suo genio. Baudelaire,

Caravaggio, Leonardo, Pontormo, Domenico Theotocopuli il Greco, Francesco Castelli il Borromini, Iacopo Carucci detto il Pontormo.

L'inazione - La peggiore infamia è l'inazione, Cafiero. Ciascun uomo pensa, è raro che un uomo agisca spontaneamente.

Libri - Un libro è un prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi. Questo io diverso, se vogliamo cercare di comprenderlo, possiamo attingerlo solo nel profondo di noi stessi, sforzandoci di ricrearlo in noi. Proust. Accidenti i libri che c'hai....quanti libri, io... non ci potrei dormire. Si sono molto meravigliati...perchè adesso sono aumentate le donne che portano i pantaloni.

Disarmonia / Armonia - Non ho mai confermato oggi ciò che ho asserito ieri, ho sempre dubitato oggi di ciò che affermavo ieri. Perché? Forse perchè ritengo che l'immutabilità sia nociva ed oscura quanto la morte. - Tutta la mia attività è un continuo cambiare di idee, dal peggio al meglio, un rinnegare il mio vecchio quotidiano io, una lotta contro gli antichi ideali e pregiudizi, per questo sono così contraddittorio, così disarmonico.

La storia - Kierkgaard ha ragione: la storia non è una conseguenza logica ma evidenziazione di possibilità. F. la storia raggiunge scopi diversi da quelli che gli individui che l'hanno mossa si proponevano di ottenere. Ognuno di noi deve rendere conto alla nazione del talento che ha ricevuto dalla natura - da un indirizzo di David alla Convenzione -... In quanto all'artista, in particolare quello italiano, è "talentoso", forse talvolta anche "troppo bravo", dotato di straordinarie capacità tecniche, ma, d'altra parte, scarso di contenuti ed estraneo alla realtà sociale dell'arte... un uomo, tutto sommato, debole ed insignificante. È un errore cercare concetti nella produzione storico-artistica, vi sono solo oggetti che hanno nella storia determinato dei concetti in rapporto a certi uomini, razze, ceti, ecc. La storia, quindi non produce concetti assoluti, pur assicurandoci sempre l'esistenza del rapporto oggetto - soggetto. Compiono una dittatura intellettuale coloro che tentano di far diventare gli oggetti storici dei concetti/preconcetti per altri uomini.

Bollettino metereologico - Umidità, temperatura, non ricordo di aver mai vissuto una giornata simile a questa. Nord, sud, est, ovest, orientamento. Nuvole. Era il 5 febbraio, avevo trentun'anni, ore 11, 02, umidità 10%, pressione 746, temperatura 19 gradi. Non ricordo un

momento simile a quello, non lo ricordo e non devo ricordarlo, la memoria elabora solo particolari.

Il linguaggio - Ecco, essi sono un popolo solo e hanno tutti un medesimo linguaggio: questo è il principio delle loro imprese. Niente ormai li impedirà di condurre a termine tutto quello che verrà loro in mente di fare. Orsù dunque, scendiamo e proprio lì confondiamo il loro linguaggio in modo che non si intendano più gli uni con gli altri... Orsù, edificiamoci una città e una torre con la cima al cielo. Fabbrichiamo così un segno di unione, altrimenti saremo dispersi sulla faccia della terra.

Il pensiero - Il pensiero non ammette di vivere nello stretto spazio che l'ufficialità gli concede. L'uomo da oggi non dovrà limitarsi ad attendere il suo turno per esprimersi. Dovrà comunque prendere la parola. Un pensiero non è un cappello, o una cravatta, o un ravenello...non può, aspettare che la moda ed il mondo lo prevedano e lo tollerino. Un pensiero deve quanto prima tramutarsi in azione per essere un comportamento reale. Il pensiero sta ormai servendo quel padrone che ha sempre ostacolato. È oggi il potere intellettuale che fissa ufficialmente tempi e modi per esprimersi. Procedimento del tutto autoritario che viene utilizzato solo per controllare molte cose, tutto ciò che è possibile; il pensiero cerca di stabilire a priori l'esattezza di ciò che sta suggerendo di fare, prima che gli altri possano abbozzare una purché minima riflessione e risposta. Un nuovo pensiero in tal caso potrebbe trovare la propria verifica prima ancora di essere attivato dal potere intellettuale dominante, rifiutando il collaudo dell'ufficialità. Invece il pensiero non deve subire questo dominio: deve essere libero, prima che il potere intellettuale fissi in sua vece ufficialmente tempi e modi per esprimersi.

Critica/ autocritica - L'autocritica segue l'azione, non la precede. Non bisogna attendere il proprio turno per esprimersi. Date la parola a chi la chiede, prenda la parola chi la vuole. In tal modo l'autocritica non sarà più a priori, ma a posteriori. Baserà se stessa non su pensieri morti, perché mai nati, ma su pensieri esistenti e reali azioni...Non subirà più freni ed inibizioni. D'altra parte non esistono turni per pensare ed agire. Non esistono delle regole a priori che distinguano ciò che è reazionario da ciò che non lo è. Libero è colui che sceglie la monogamia, colui che sceglie di accoppiarsi per strada, di lavorare per mangiare, di non accontentarsi delle riforme, di esprimere pubblicamente i propri pensieri, di credere o non credere nei dieci comandamenti, di non amare la proprietà, di fare versamenti per la

pensione - almeno il pane della vecchiaia è assicurato; è un profittatore invece chi finge di voler perseguire tutte queste cose per pura convenienza estetica: costui, in tal caso, è un idealista da quattro soldi, e proprio chi ha bisogno di mangiare e di vivere concretamente dovrebbe affrontarlo con durezza e senza manierismo.

Una risposta morale - È immorale vivere nello stretto spazio che l'ufficialità concede. Visto che l'uomo crede per necessità, bisogna cercare di impegnarlo in pensieri fra loro non contraddittori, con la consapevolezza che non potrà mai cercare soluzioni di "massima sicurezza". Proposte credibili come unica attività morale: tre poesie, in italiano, in inglese, in francese, l'una deve sembrare traduzione dell'altra e viceversa, ma i contenuti devono essere differenti. Ancora gli esempi: due scatole uguali, una è pesante, l'altra è leggera; risulta evidente l'uguaglianza esteriore che è subito contraddetta dalla differenza di peso. In tal caso vediamo che la forma, come "sommo contenuto", non è altro che uno specchietto per le allodole, siccome porta a valutazioni concrete del tutto erronee. Ma d'altra parte è anche vero che questa semplice osservazione "estetica" di uguaglianza, oltre ad incidere fortemente sul convincimento personale, muta anche irrimediabilmente il valore storico della cosa (scatola). Se dai credito a ciò che è falso dunque agisci moralmente. Potrebbe infatti anche non esserlo, specie se dovesse restare falso. Prova a credere nel falso. Perché no? Conosci la differenza tra falso e vero? Sei dunque un immorale: scegli infatti senza conoscere.

Ascoltiamo il nostro corpo - Cucina, tinello, WC, ora mi debbo vestire e lavare, ma devo anche scrivere, e devo pure mangiare. Credo che tutto ciò sia possibile. Elogio della fantasia razionale, sostitutiva del corpo tutte le volte che sembra più opportuno: acqua, bere ad una fontanella che non butta acqua; frutta, scendere dall'albero alla rovescia guardando le nuvole; amore, ascoltare i bambini: sensi, riviste erotiche ed oggetti ecclesiastici. È il momento di giocare con barche di carta in un ruscello asciutto, sembra una frustrazione, ma un cerchio può anche essere un quadrato, dipende solo dal punto di vista.

Razionalità / Irrazionalità - La razionalità che ci circonda è di tipo restrittivo: la direi piuttosto irrazionalità. Essa infatti, con una serie limitata di esperienze, pretende di poter operare in un campo di previsione assoluta per ciò che in futuro dovrà ancora accadere. Niente quindi di più irrazionale. Osservare la realtà vuol dire solo prevedere che ciò che appare sotto il tuo sguardo sia "occasionalmente accadimento". Non rischieremo così di costruire nuovi preconcetti.

Il gioco / L'amore / L'immaginazione - Ricordati, ragazzo mio, la felicità dei giochi non tenerla tutta per te. Nicola Sacco. L'amore è ciò che resta, è il valore aggiunto della vita. Immaginazione, immaginazione, la gioia di non essere capiti. Che idiozia sublime, che idiozia la guerra, l'ho scritto a diciannove anni, il 24 marzo 1960; l'ho riletto e non ero del tutto convinto a trentun'anni, nel 1972, il 25 febbraio. In quell'occasione ho deciso di non sottoscriverlo.

Il silenzio - Il silenzio è la vera espressione, ma va affrontato come fosse un nemico.

L'arte - L'arte è identificazione. L'identificazione è comportamento. Non cesserò di ascoltare le immagini, sono troppo vive e brutali.

La critica dei critici - Quanto abbiamo finora letto impone di ricordare ai critici, ove ce ne fosse bisogno, che non è possibile divulgare e scrivere notizie sull'arte comportandosi da semplici "complici e/o fiancheggiatori" della cultura gradita alla classe dominante. Essa, ed i critici dovrebbero saperlo, invita a non avere alcuna attenzione storica sugli avvenimenti, impone di non parlare mai di quel mondo sommerso che è la ricerca artistica degli "altri", dei "diversi", degli "estranei al Palazzo". Essa si è inoltre sempre riconosciuta nella "cultura ortodossa" (gradita purché servile al potere) e ha rifiutato di sviluppare quella "eterodossa", che rivendica il ruolo dell'intellettuale/artista come elaboratore, produttore ed organizzatore di pensiero in proprio e nella collegialità, per questo autonomo e conflittuale rispetto al potere dominante. Ed è per questo che, nonostante - ma è raro - gli sforzi della critica di "correttezza storica" e di "allargamento di interessi", la terra bruciata fatta intorno ai più si allarga a vista d'occhio giungendo a... tutto ciò che abbiamo letto in questi ultimi anni ci riguarda da vicino, per questo ci è insopportabile accorgerci che, ancor oggi, un sottile comune denominatore riporta la riflessione critica ad un supino rispetto - in certi casi ad un amore teppistico - delle sole regole imposte dalla cultura dominante. È certo inesatto pensare che ogni critico sia responsabile di tutto ciò, ma appare almeno certo che sono proprie le sviste - le disattenzioni "critiche" ed i silenzi -, i primi complici di un mercato del tutto autonomo e distante dalla cultura storica del tempo. E, ricordate bene, la cultura del tempo non è soltanto espressa dal Palazzo. Che dire poi dei critici "sinistri" i quali, dopo anni di disinformazione e di silenzio, tornando allo scoperto, hanno solo attinto a man bassa in quelle correnti di pensiero, e fra quegli artisti che sono i loro naturali avversari... Cari critici ci sembra, ma vi preghiamo di riflettere su

questo, che invece sia dovere storico di ognuno di voi, uomini affabili ed intransigenti, distratti divulgatori di regole di mercato, laboriosi affabulatori di correnti artistiche, quello di rappresentare le diverse forme di pensiero, anche con le proprie contraddizioni, così come sono state e non così come piace alla sola cultura dei padroni i quali preferiscono sommergere tutte le tensioni, che in questi anni li hanno contrastati, con determinazione. Non potete annullare la storia recente, tanto complessa ma così poco subalterna, coprendo col silenzio la così detta cultura dei non garantiti.

Sono le 20,30.

Posso ormai riprendere a mangiare la pasta, cannelloni, maccheroncini...è ora che il mio stomaco cominci il suo lavoro... d'altra parte, con un pò di realismo, tutto ciò che ho scritto e pensato fin ora potrebbe essere scritto e pensato in tutt'altro modo.

La scelta contingente che mi ha spinto a scrivere trova riscontro solo nella realtà del momento.

Ma concretamente, in questo momento, la lettera avrebbe dovuto essere tutt'altra: *gentile signore, a seguito del tamponamento del... le chiedo il risarcimento dei danni patiti... in attesa... distinti saluti.*

Questo, solo, questo, è concretamente ciò che deve essere fatto.

(M. B.)



11



Wien (Österreich) 1913

LE GINOCCHIA SPORCHE¹

di Sigmund Freud

Nel 1885 mi trovavo a Parigi per seguire le lezioni del grande Charcot², ed ero particolarmente attratto, oltre che da esse, dalle conferenze e dalle dimostrazioni di Brouardel³, il quale, mediante il materiale autoptico dell'obitorio, soleva mostrarci quante cose, generalmente trascurate dalla scienza, un medico avrebbe invece dovuto apprezzare. Ricordo che una volta, mentre stava trattando dei segni dai quali è possibile dedurre l'estrazione sociale, i tratti del carattere e la provenienza di un cadavere non identificato, lo udii affermare: «*Les genoux sales sont le signe d'une fille honnête*». *Le ginocchia sporche sono il segno distintivo di una ragazza onesta*. Per lui, cioè, le ginocchia sporche costituivano una prova della virtù di una ragazza!

L'opinione che la pulizia del corpo si accompagni assai più spesso al vizio che alla virtù mi tornò in seguito alla mente varie volte, allorquando venni a conoscenza, attraverso il lavoro psicoanalitico, del modo in cui gli odierni uomini civili consideravano la loro natura corporea. Chiarissimo è il loro imbarazzo di fronte a quanto rammenti troppo la loro origine animale.

Come gli “angeli più perfetti” dell'ultima scena del *Faust* di Goethe essi si lamentano:

A noi resta un residuo di terra,

Dolente cosa il portarlo.

Anche se fosse di asbesto,

*Esso non è puro.*⁴

1 - Prefazione di Sigmund Freud all'edizione tedesca del 1913 di “*Scatalogic Rites of all Nations*” di John G. Bourke (dall'edizione italiana curata da Piero Meldini e tradotta da Mario Biondi per Guaraldi editore, Firenze 1971).

2 - J. M. Charcot (1825.1893). Famoso neurologo, direttore della clinica per malattie nervose della Salpêtrière, conosciuto specialmente per i suoi studi sull'isteria. (NdC).

3 - P. C. H. Brouardel (1836.1907). Professore di medicina legale alla facoltà di medicina di Parigi, definito da Freud, in una lettera a Martha Bernays (20 gennaio 1886), « un tipo energico ed intelligente »(NdC).

4 - W. Goethe, Faust e Urfaust.

Poiché, tuttavia, da una simile perfezione è giocoforza restino alquanto distanti, gli uomini hanno tentato di sottrarsi nei limiti del possibile a questa condizione, col negare addirittura l'esistenza dello sconveniente « residuo di terra », nascondendoselo l'un l'altro e sviando da esso l'attenzione e la cura che, quale componente essenziale del loro essere, potrebbe giustamente esigere. Nel mentre che il partito più savio sarebbe indubbiamente quello di riconoscerne l'esistenza e di « nobilitarlo » entro i limiti assegnati dalla natura.

È tutt'altro che semplice cogliere e descrivere le conseguenze di questa maniera di trattare il «*dolente residuo di terra*», il cui nucleo è costituito dalle funzioni sessuali ed escretorie. Ci basti accennare a quella sola conseguenza che maggiormente interessa in questa sede: il divieto fatto alla scienza di esaminare i lati proibiti della vita umana, al punto che chi si occupa di certe cose è considerato poco meno « indecente » di chi effettivamente *le pratici*.

La psicoanalisi ed il folklore, tuttavia, non si sono lasciati intimorire da tali divieti, e, grazie al loro insegnamento, siamo riusciti a conoscere tutto ciò che è indispensabile per comprendere la natura umana. Per limitarci a quanto abbiamo appreso circa le funzioni escretorie, la principale scoperta fatta dalla ricerca psicoanalitica è che il bambino, durante le prime fasi dello sviluppo, ricapitola di norma tutti gli atteggiamenti successivamente mostrati dalla razza umana nei confronti di quel che attiene all'evacuazione, il primo dei quali, probabilmente, fu assunto allorché l' *homo sapiens* si alzò dalla terra madre. Nella prima infanzia non esiste traccia alcuna di vergogna per le funzioni escretorie, né alcun disgusto per gli escrementi, per i quali i bambini piccoli mostrano un grande interesse, così come per tutte le secrezioni del corpo. Essi amano pasticciare con le feci e possono trarre da ciò svariate soddisfazioni.

Gli escrementi, considerati dal bambino una parte del proprio corpo e un prodotto del proprio organismo, partecipano della stima - stima narcisistica, diremmo noi - con cui egli riguarda tutto ciò che ha attinenza col suo essere. I bambini, in effetti, sono fieri delle proprie deiezioni e se ne servono per affermare se stessi di fronte agli adulti.

Sotto la pressione dell'educazione, le tendenze coprofile del bambino cedono a poco a poco alla repressione, sicché egli impara a tenerle segrete e a provarne vergogna e disgusto, benché, a rigore, il disgusto non si estenda mai ai propri escrementi e si limiti alla ripulsa di quelli altrui. L'interesse, che fino a quel momento era indirizzato verso gli escrementi, si sposta su altri oggetti, per esempio sul denaro, che, com'è ovvio, acquisterà significato per il bambino solo molto tempo dopo. In seguito alla repressione delle tendenze coprofile, si

sviluppano (o si rafforzano) fattori decisivi della formazione del carattere.

La psicoanalisi ha inoltre messo in luce, tra le altre cose, che nel bambino le pulsioni escretorie e quelle sessuali non sono distinguibili. La loro separazione si verificherà più tardi e rimarrà sempre incompleta. La loro affinità originaria, stabilita dalla stessa anatomia umana, emerge in molti modi nell'adulto normale.

Non si deve dimenticare, infine, che tale sviluppo non può pervenire a risultati più perfetti di quelli di altri sviluppi. Qualcosa delle primitive inclinazioni sopravvive, qualcosa delle tendenze coprofile continua ad essere operante nel corso della vita e si manifesta nelle nevrosi, nelle perversioni e nelle « brutte abitudini » degli adulti.

Benché il folklore abbia adottato un metodo di ricerca del tutto diverso, è arrivato alle stesse conclusioni della psicoanalisi, avendo dimostrato quanto, presso le diverse popolazioni e in differenti età, sia stata imperfetta la repressione delle tendenze coprofile, e come, a determinati livelli di cultura, il trattamento degli escrementi sia simile a quello operato dai bambini. Esso ha inoltre messo in luce la natura tenace, anzi ineliminabile, delle tendenze coprofile, sciorinando dinanzi ai nostri sguardi stupefatti le multiformi applicazioni (nei riti magici, nei costumi tribali, nei culti religiosi e nell'arte medica) attraverso cui l'antico culto degli escrementi umani assume un nuovo volto. Intatto sembra essersi mantenuto, infine, il legame con la vita sessuale.

Questo allargamento delle nostre conoscenze, è ovvio, non mette minimamente a repentaglio la nostra moralità.

E poiché la maggior parte delle nozioni che possediamo circa l'importanza degli escrementi nella vita umana è raccolta in *Scatologic Rites of all Nations* di J. G. Bourke, rendere quest'opera accessibile ai lettori tedeschi è stata impresa meritoria, oltre che coraggiosa.

(S.F)



12



Roma (Italy) 25 luglio 2007
STALKER E I NOMADI
autodialogo di Francesco Careri

Sui primi incontri mancati

- **D:** *so che state conducendo in questi mesi un'azione di ricerca con gli studenti di Roma Tre sugli abitanti delle baraccopoli del Tevere e che state organizzando diverse azioni artistiche per contrastare i nuovi Patti della Sicurezza firmati da Veltroni a Roma e da altri sindaci di altre città italiane. Vorrei che me ne parlassi ma prima mi piacerebbe sapere quand'è che avete cominciato a lavorare con i rom e quali sono state le prime esperienze di Stalker con l'universo nomade. Ti chiederei però di non parlarmi del "vostro nomadismo" inteso come categoria filosofica o come pratica estetica, ma delle popolazioni "nomadi" che oggi vivono tra noi e che riempiono le pagine della cronaca. Come vi siete avvicinati ai rom?*

- **R:** il percorso è stato abbastanza lento, è stata una conoscenza progressiva durata più di dieci anni. Nessuno di noi aveva mai avuto prima una relazione diretta e direi che questo percorso è stato un'importante crescita comune. Siamo partiti da zero. Nella prima transurbanza fatta a Roma nel 1995 ricordo che siamo passati di fronte all'ingresso del campo di Quintiliani e che non ci siamo entrati. Era tardo pomeriggio, eravamo stanchi e cercavamo un posto dove fare l'accampamento per la notte. Ci siamo fermati in un campetto di calcio che degli albanesi avevano allestito per i propri bambini. Mi ricordo che avevamo parlato con un uomo alto bellissimo, con capelli lunghi, occhi azzurri profondi e un'aria da saggio, sembrava Melquiades, quello zingaro dei Cent'anni di solitudine di García Márquez che portava a Macondo le novità del mondo, e che all'inizio del libro aveva stupito il villaggio mostrando il ghiaccio. Melquiades e gli altri albanesi avevano preso un vecchio casale della campagna romana e lo avevano trasformato in una casa per più famiglie, un ambiente accogliente e ospitale. Alla nostra richiesta di dormire nel

campetto dei loro figli ci avevano risposto che erano felici di avere ospiti, che potevamo montare le tende e nessuno ci avrebbe dato fastidio.

- **D:** *così decideste di chiedere ospitalità agli albanesi e non ai rom, anzi magari gli chiedeste di difendervi nel caso aveste avuto problemi da loro. È andata così?*

- **R:** no, non chiedemmo protezione. Ci rivolgemmo agli albanesi, il loro casale ci dava sicurezza più di quell'ammasso di tetti di lamiera e di stradine fangose. Ti dico che non avevamo neanche per un momento avuto la curiosità di entrare... anche se in realtà un anno dopo, nel percorso a piedi che facemmo a Torino, in un campo rom ci entrammo, e ci fermammo un bel po' a parlare con i bambini... ma in quel primo giro di Roma non successe... non saprei spiegarlo... non è successo e basta. I rom d'altra parte non li avevamo neanche incontrati, mentre gli albanesi sì. E comunque l'idea di chiedere ospitalità per la notte ai rom non ci aveva sfiorato. Mentre oggi è proprio questo che siamo organizzando.

- **D:** *ma oggi avresti una spiegazione? Avevate avuto paura? Ma voi non eravate lì a camminare per abitare i vuoti del territorio? Quello non era un "vuoto"?*

- **R:** sì, capisco il tuo stupore, oggi un campo nomadi attira subito la nostra attenzione, ci avviciniamo, cerchiamo di capire chi sono, da quanto tempo sono lì, da dove vengono, abbiamo un enorme curiosità. Ma a quell'epoca, seppure eravamo intrisi di miti sul nomadismo, entrare in un campo nomadi semplicemente non era nel nostro genere di pensieri. Non so spiegarne le ragioni. Sicuramente per noi era un vuoto, nella mappa del Planisfero Roma quel campo era blu come il mare dei vuoti, e credo che se avessimo rappresentato le profondità di quei mari, il campo rom lo avremmo fatto di un blu profondo.

- **D:** *e già, un abisso nei mari di Roma. Un' "amnesia urbana" delle più intense e dimenticate. E voi non entrandoci stavate cancellando dai vostri territori mentali una delle zone più importanti della "città inconscia", o dei "Territori Attuali", come li chiamavate voi.*

- **R:** in qualche modo sì. Non ti so dire se non eravamo ancora pronti o se eravamo ancora vittime della cultura del pregiudizio. È vero, andavamo tutto il giorno scavalcando cancelli, recinzioni e proprietà private, ma lì in quel campo, dove la porta era aperta e dove non si sarebbe dovuto scavalcare, forse le nostre barriere mentali ci avevano impedito di accedere. Stavamo eliminando una parte della mappa e questo fatto non fu neanche assunto o analizzato, lo facemmo senza una riflessione, senza cercare una scusa o porci un dubbio. Mi fa pensare a chissà quante cose ancora oggi non riusciamo a vedere nei

territori che attraversiamo, a quanti lati ci sfuggono perché in fondo non li vogliamo vedere. Anche noi che di questo “andare a testimoniare i fenomeni emergenti del territorio” ne abbiamo fatto un lavoro...

- **D:** *beh capisco che a quell'epoca voi eravate più in cerca di paesaggi entropici e di natura ibrida e che prestavate meno attenzione agli abitanti. È più tardi che quello spazio naturale ha cominciato a trasformarsi per voi in spazio abitato, in reti di relazioni umane. Andiamo avanti, quando siete entrati in contatto veramente con i rom?*

- **R:** è successo quattro anni più tardi, nell'estate del 1999, quando abbiamo dato vita con i curdi al progetto di Ararat nel Campo Boario di Testaccio. E lì che siamo entrati in contatto per la prima volta con l'universo rom. Mi ricordo molto bene il primo incontro, un'occasione quasi ufficiale. Ci fu una riunione al Villaggio Globale con i capi famiglia, si doveva decidere il rientro dei rom nel piazzale. Erano andati via due mesi prima proprio per far posto alla Biennale d'Arte dei Giovani e del Mediterraneo, la stessa che aveva portato lì noi. Di quella sera ricordo tutti gli uomini rom, facce stanche e chiari nei loro propositi. Era in gioco il loro abitare, il loro vivere e non avevano altre alternative. Ed era sorprendente vedere quanto l'assemblea del Villaggio Globale sapesse trattare con quelle persone. Gli occupanti del centro sociale chiedevano assicurazioni per la scolarizzazione dei figli, per la pulizia generale del Campo Boario, si accordavano per l'uso dell'elettricità e dell'acqua... insomma quella sera abbiamo assistito alla stesura delle regole di buon vicinato tra la comunità rom ed un centro sociale, un patto fondato sulla parola, una rinnovata alleanza. Quella notte i rom rientrarono nel loro piazzale e vi rimasero fino a poche settimane fa, altri otto anni. Misero in circolo i loro grandi camper superattrezzati, le loro macchine sfavillanti, le tende per le verande, quelle per la lavorazione dei metalli, quelle per gli sgabuzzini, i tavoli, le lavatrici e i fili per stendere i panni, le pompe dell'acqua che rimanevano sempre aperte. Mandarono i figli a scuola, anche con buoni risultati, il campo era sempre pulito e le relazioni con tutti gli altri sono sempre state cordiali.

- **D:** *e com'è stato il primo vostro ingresso nel campo dei rom?*

- **R:** mah il primo ingresso non me lo ricordo. È stata una cosa avvenuta progressivamente. Sai, fino al 2004 non c'erano mai state recinzioni, quindi non era un campo ma una sorta di accampamento, e chi passava nella strada centrale ci passava praticamente dentro, c'era una sorta di confine non stabilito. Non c'era una porta in cui entrare, l'ingresso era libero e filtrato al tempo stesso. Passata una certa soglia

ci si sentiva gli occhi addosso. Poi alla domanda “c’è Aldo?” ed a un cenno di assenso la vita ricominciava a scorrere come prima, le donne al lavoro, gli uomini a discutere, i bambini a giocare e tu potevi camminare.

- **D:** *per entrare in un insediamento rom dunque è bene avere un nome da cercare. In fondo è come quando si entra nel cortile di un condominio, l’unico lasciapassare è il dichiarare da chi vai. Ma voi che ci andavate a fare da Aldo?*

- **R:** Aldo Hudorovich è una sorta di rappresentante della comunità. Era a lui che raccontavamo i nostri propositi, lui ci presentava e si faceva portavoce dei nostri progetti presso la comunità. Il ché non voleva dire che il coinvolgimento c’era stato. Chi metteva in moto le famiglie erano i bambini, erano loro i più incuriositi dalla nostra presenza, i più contenti per i dispositivi ludici che costruivamo nel Campo Boario. Non posso immaginare cosa ricordano oggi della giornata del Global Game quando il piazzale era stato invaso da centinaia di palloni da calcio e cento persone continuavano a prenderli a calci da una parte all’altra, un gioco inarrestabile e irresistibile anche per gli adulti. Lentamente infatti dopo i bambini arrivano i ragazzi più grandi, poi le mamme, infine i capi famiglia. È così che è incominciata la relazione. Dopo alcuni mesi le donne hanno smesso di voler leggerci la mano e hanno cominciato ad offrirci il caffè o a volte un pranzo, i ragazzi hanno smesso di far la parte dei bulli e di dirci di stare attenti al portafogli, gli uomini hanno smesso di osservarci in modo sospettoso. Alla fine tutti si sono stufati di portare la maschera da nomadi e si sono rivelati per ottime persone quali sono. Con Aldo continuiamo a lavorarci, è stato molto importante anche sul progetto del Tevere che stiamo facendo ora.

- **D:** *so che tutto questo è anche merito di Matteo Fraterno? Che è lui l’artista che ha cominciato a lavorare in stretto contatto con loro?*

- **R:** Matteo è stato molto importante, è napoletano ed ha un’incredibile capacità di costruire relazioni e di entrare in profondità nelle realtà con cui lavora. Noi avevamo già lavorato insieme alla comunità in varie occasioni, a cominciare dal Pranzo Boario, dove Lorenzo era riuscito a coinvolgere la moglie di Aldo a cucinare un ottimo gulasch da mangiare insieme agli altri piatti tipici delle altre comunità in una grande tavolata rotonda nel piazzale. I rom erano venuti, avevano mangiato, ballato e avevano fraternizzato con i curdi. In seguito abbiamo organizzato con loro un workshop, il titolo era Rom(a) e abbiamo cominciato a comprendere meglio tante cose. Poi è arrivato Matteo con “Serenate”, ha portato una banda di musicisti, artisti, amici, un sacco di gente tra i camper per fare un finto

matrimonio zingaro. Un' idea sensazionale insomma, delle sue. E in effetti è stata la prima volta che abbiamo invaso in tanti l'interno del loro piazzale, e che abbiamo fatto un'azione direttamente in casa loro. Da quel momento Matteo è diventato un personaggio per tutti gli zingari. E questo è stato importante per conquistare la fiducia di Tomo e Milka, i due anziani che gli hanno raccontato del loro internamento nel campo di concentramento di Agnone nel '41. È stato nel gennaio del 2004, quando abbiamo organizzato il progetto "Samudaripen" (che in romanès vuol dire "olocausto", tutti morti) in occasione della giornata della memoria per la Shoa. Ne è nato un ottimo lavoro, in seguito Milka è tornata al campo di concentramento con noi e Matteo ed ha ottenuto dal sindaco la cittadinanza onoraria. Un vero lavoro di arte pubblica.

- **D:** *da come parli mi sembra quasi che per voi il l'accampamento di Testaccio sia un habitat ideale? Perché tanto interesse per questo mondo? Voi vorreste vivere così?*

- **R:** ma intanto ti dico che il caso di Testaccio era sicuramente un caso estremo di benessere economico e sociale e che quell'accampamento di roulotte non aveva nulla del degrado in cui versano altri campi della capitale. Era sempre pulito, c'erano anche sette laboratori per i metalli e il lavoro non mancava. Tra le persone sedute in veranda sembrava quasi di stare in un campeggio estivo. Oggi dopo aver fatto visita a tanti altri campi quello di Testaccio mi sembra veramente una grande eccezione. Come habitat quello è l'unico esempio positivo che mi sento di fare. Per il resto qui a Roma la maggior parte dei campi è un inferno non invidiabile da nessun essere umano.

Su cosa ci attirava, oltre al desiderio di conoscenza, ti risponderi in una sola battuta: lo stile di vita. È proprio un altro modo di stare al mondo, per certi tratti veramente invidiabile, anche se non credo potrà mai essere il mio. E comunque non è che accettassi tutto della loro cultura, siamo molto diversi e non riuscirei a vivere con le loro regole comunitarie. Ma quel mondo non è poi così lontano, è qualcosa che in qualche modo ci appartiene, che abbiamo dentro e che dovremmo frequentare per ritrovarlo in noi da qualche parte. Per conoscerlo dobbiamo riconoscerlo. È per questo che ci sembrava importante invitare i cittadini a conoscerlo. Ma comunque ora tutto questo non c'è più, entri al Campo Boario e c'è il cantiere per il mercato dell'economia equa e solidale... sembra assurdo ma è così.

- **D:** *si lo so, sono stati sgomberati il 4 aprile per fare posto alla Città dell'Arte e dell'Altra Economia. Sono stati ricacciati via un'altra volta dall'Arte e questa volta definitivamente. Sembra quasi un paradosso, il Comune ha ripulito tutto come se l'arte non dovesse*

occuparsi della realtà e se i rom non fossero esattamente l'altra economia. Eppure i rom calderasha di Testaccio erano noti per la loro grande integrazione con il quartiere, mi sembra assurdo che sia finita così. Ma una soluzione non si sarebbe potuta trovare? Loro cosa avrebbero voluto, come vorrebbero abitare?

- **R:** ma sì, il Sindaco avrebbe potuto risolvere la situazione egregiamente e poi anche portare il risultato come un fiore all'occhiello. Non solo da mostrare come esempio per chi invoca più sicurezza, ma anche come traguardo possibile per le altre comunità rom cittadine che vivono nel degrado ambientale e sociale. In fondo chiedevano un terreno, un piazzale dotato di luce acqua, avrebbero pagato regolarmente le bollette. Se fosse stato un terreno agricolo avevano anche proposto di comprarlo. Abbiamo anche fatto dei giri insieme a loro per cercare dei terreni possibili, ma poi non se ne è fatto più niente, il tutto è passato dall'assessorato all'urbanistica a quello delle politiche sociali, e adesso direttamente alla prefettura.

- **D:** *è incredibile che l'abitare di queste persone non sia di competenza dell'urbanistica ma sia solo un problema di pubblica sicurezza. Sono più di ventimila persone da sistemare a Roma, com'è possibile che urbanisti e architetti non se ne occupino?*

- **R:** ma guarda in realtà, a parte le solite associazioni che da anni offrono assistenza, di tutto questo non se ne occupa nessuno. E in molti campi non entra veramente mai nessuno, solo la polizia, che spesso entra nelle loro case senza permesso di perquisizione. Anche i giornalisti hanno paura di entrare in un campo, ci vanno solo quando succede qualcosa di grave, tutti insieme e magari scortati. È per questo che mi sembra importante portare gli studenti nei campi, fargli conoscere queste realtà serve a cominciare a scalfire i pregiudizi, ad assottigliare i muri di difesa, intendo dire reciprocamente, sia per gli studenti che per i rom.

- **D:** *siamo finalmente a quello che state facendo oggi, all'azione di ricerca "Sui letti del fiume e all'Atlante dell'abitare sul Tevere". Da dove nasce il progetto e in cosa consiste?*

- **R:** il progetto è nato un anno fa da una proposta di Kristin Jones di fare un lavoro per la "Piazza Tevere" inaugurata da lei tre anni fa con una bellissima installazione di lupe tiberine disegnate sugli argini. Noi da tempo pensavamo di approfondire il tema dei rom e di comprendere le relazioni tra Rom, Rumeni e Romani (all'inizio era questo il titolo del progetto). Così abbiamo deciso di camminare lungo tutto il Tevere e di raccontarlo il tutto in un Atlante in collaborazione con il corso di Arti Civiche della Facoltà di Architettura di Roma Tre. La camminata è diventata il programma del corso e a marzo sono

cominciate le esplorazioni a partire dalla foce, da Ostia e Fiumicino. Un corso interamente svolto in città e fuori dalle aule della facoltà, in cui a camminare erano gli studenti, i membri di stalker/osservatorio-nomade e diversi ospiti: una carovana molto eterogenea per età e formazione che ogni giovedì si divideva in due gruppi di una ventina di persone ciascuno per camminare in parallelo sulle due sponde dal pranzo al tramonto.

- **D:** *e come si svolgono le camminate? Chi avete incontrato?*

- **R:** si cammina tra i canneti, su un sentiero che spesso evapora lentamente, e allora bisogna aprirsi davanti ai piedi, tra i rovi e le ortiche. Poi a volte dal sentiero principale si stacca un sentiero secondario che scende sul greto, si cominciano a vedere dei panni stesi, si sentono delle voci e noi cominciamo a chiedere “c’è nessuno? È permesso”. Ci presentiamo dicendo di non essere né la polizia né dei giornalisti e spiegando quello che stavamo facendo. Ne nascono delle normali conversazioni di solito a partire dalle loro storie personali, perché abitano lì, da dove vengono, che lavoro fanno, come vivono, se vogliono restare lì per tanto tempo o è una soluzione temporanea, se hanno desideri abitativi particolari, se hanno costruito loro la baracca o l’hanno trovata o l’hanno comprata a qualcuno, se hanno acqua e luce, se qualcuno viene mai a fargli visita. Spesso ci è stato offerto un caffè o dell’acqua, insomma quasi sempre il tutto si è svolto in un’atmosfera molto conviviale. Altre volte invece o per la lingua o per la diffidenza, non siamo riusciti a dialogare, solo in due casi siamo stati allontanati.

- **D:** *e insomma chi sono? Quanti sono? Sono tutti nomadi?*

- **R:** no non sono tutti nomadi e comunque questa parola è già sbagliata. L’altra sera eravamo a cena con Aldo e lui ci ha chiarito un sacco di cose che noi avevamo solo intuito, un sacco di informazioni utilissime a sbrogliare questa matassa ingarbugliatissima del “problema nomadi”. Il Comune chiama “nomadi” a Roma circa 20.000 persone e mette sotto questo appellativo dispregiativo una quantità di realtà differenti che in realtà di nomade non hanno niente. Aldo dice che come loro, di famiglie “transitanti”, a Roma ce ne sono una ottantina, non si arriva neanche a cento, insomma secondo lui A ROMA I NOMADI NON SONO PIU’ DI 400 PERSONE!!! Ti rendi conto? Se il problema fosse questo sarebbe già risolto. Queste quattrocento persone chiedono solo di potersi spostare e fermarsi con i loro camper dove vogliono, come hanno fatto per anni, fino al ’95, quando il campeggio è stato vietato in tutto il territorio comunale. Invece a Roma le aree di transito non sono mai state fatte. In tutta Italia ce n’è solo una ad Arezzo, mentre ce ne dovrebbe essere una in

ogni comune superiore i 15.000 abitanti, come i “terrains pour les gents de voyage” che ci sono in Francia. Insomma trovare una soluzione per i nomadi a Roma non mi sembra impossibile...

- **D:** *ma scusa se solo 400 sono nomadi, gli altri 20.000 chi sono?*

- **R:** è questo il punto: SONO PROFUGHI. Sono profughi di etnia rom. I primi ad arrivare in Italia negli anni '90 sono stati quelli che fuggivano dalla ex Jugoslavia, sono serbi, bosniaci, kosovari, macedoni... oggi invece molti vengono dalla Romania e a questi si sono mescolate molte persone non rom, o “gagè” come si dice in romanès, che spesso vivono accanto o dentro ai campi rom, affittando le baracche rimaste vuote. Ma la cosa più importante è che tutte queste persone, prima di venire in Italia non erano nomadi, nel senso che non transitavano, ma da secoli erano oramai sedentarizzati ed abitavano in “case”, a volte anche al quinto piano di una casa popolare, capisci cosa intendo dire? Non hanno una cultura abitativa dell’abitare “nel campo”, è che qui in Italia sono stati chiamati “nomadi” e quindi mandati ad abitare nelle baracche! Insomma non si può parlare di “campi nomadi”, sono dei CAMPI PROFUGHI come ce ne sono oggi in tutto il mondo, luoghi dove ogni diritto viene sospeso e dove la il concetto di legalità diventa sempre più ambiguo. Persone private dei diritti fondamentali e ridotte a vivere in condizioni agghiaccianti.

- **D:** *è incredibile. Ma di che cosa vivono? Come fanno a campare?*

- **R:** ma non c’è una risposta univoca ed è molto diversa per rom e gagè. I rom transitanti hanno ancora abbastanza lavoro, lavorano i metalli, lucidano oggetti sacri delle chiese, pentole e posate di caserme e ristoranti. Insomma viaggiano per procacciarsi il lavoro in tutta Italia, e forse oggi potrebbero anche lavorare solo nell’area metropolitana di Roma, tanto è cresciuta la città. Ma comunque a loro piace stare in giro...

Per gli altri rom il lavoro è un problema, nessuno gli dà un lavoro, i pregiudizi sono enormi. Fanno lavori alla giornata, suonano nelle metropolitane, lavano i vetri ai semafori, molti vivono di sola elemosina, altri raccolgono materiali usati e li riciclano, e altri hanno attività illegali, è innegabile. Non lo condivido ma mi rendo conto che quando hai dei figli e la sera gli devi portare qualcosa da mangiare alla fine sei anche costretto a farlo. E comunque per la maggior parte sono solo piccoli furti di sostentamento non sono malavita organizzata, anche se recentemente nei campi sono entrati lo sfruttamento della prostituzione e lo spaccio di cocaina, e questo molto preoccupante. Ma per la maggior parte è un po’ la vita che si faceva nelle baraccopoli degli anni '50, in certi momenti sembra di essere in un film

neorealista, in “ladri di biciclette” o “miracolo a Milano” o “i soliti ignoti”, qualcosa che la nostra cultura conosce molto bene insomma.

- **D:** *e gli altri, quelli che dicevi non essere rom, ma che vivono nelle baracche?*

- **R:** sono moltissimi e sono soprattutto rumeni, ma ci sono anche moldavi, polacchi... loro hanno un accesso molto più facile al lavoro. Tanti hanno lavori di fortuna, fanno gli operai a giornata, lavorano sottopagati e in nero nei cantieri edili, alcuni hanno anche la partita iva, molte donne che abbiamo incontrato fanno le badanti, altre le colf... insomma sono persone che vivono quotidianamente tra noi. Solo che con quello che gli diamo non riescono a pagarsi un affitto, sarebbero espulsi da questa città se non si fossero costruiti le baracche. A Roma un letto su cui dormire a turno di giorno e di notte costa anche 200 euro, una camera più di 400 euro, lo stesso prezzo di una baracca scassata, senza ruote, intorno a cui ci si può costruire una veranda, altre stanze, la cucina, un bagno nel canneto, insomma un habitat completo, spesso anche dignitoso e con vista sul fiume. Abbiamo visto anche delle situazioni accettabili, insomma, comunque meglio di un appartamento iperaffollato con un letto su cui turnarsi.

- **D:** *prima parlavi degli anni '50, so che avete invitato anche Giovanni Berlinguer, oggi parlamentare europeo, ma in quegli anni autore insieme a Cesare della Seta del famoso libro Borgate di Roma. Cosa vi ha raccontato?*

- **R:** è stato un incontro molto bello. Ci ha raccontato di quando al posto di rumeni e dei moldavi c'erano siciliani e calabresi. Stavano negli stessi posti peraltro, nel libro c'è una descrizione delle baracche dell'Aniene che sembra la stessa di oggi. Ci ha detto che il libro era nato da una grande nevicata di tre giorni della primavera del 1956. Roma era bloccata e allora un gruppo di intellettuali del PCI erano andati a portare i primi aiuti alle baraccopoli. Erano una ventina e andavano a piedi, tra gli altri c'erano Pasolini, Moravia, Pontecorvo, Lizzani. Ma a quel tempo la povertà la conoscevano tutti, era appena finita la guerra, c'erano comitati di lotta, gruppi organizzati, il partito, i sindacati, i preti baraccati. È da lì che sono nate le lotte per la casa e infine le leggi per l'edilizia economica e popolare. Oggi i partiti sono assenti, queste persone non portano voti e occuparsi di loro ne fa anche perdere di voti. A destra e a sinistra si fa la gara a chi chiede più sicurezza, se la prendono con queste persone solo perché vivono nelle baracche. Prima c'erano gare di solidarietà, oggi il comune di sinistra gli chiude le fontanelle, disattiva le fermate delle metropolitane, li lascia vivere nell'immondizia senza neanche portargli un cassonetto, gli demoliscono le baracche senza preavviso, con tutte le loro cose

dentro, un incubo. Li stanno cacciando rendendogli la vita impossibile. Abbiamo anche incontrato persone che seppure nate per la terza generazione in Italia, ancora non hanno la cittadinanza italiana. Non si capisce come si fa a chiedere a queste persone di rispettare le regole se i primi a non rispettare i diritti umani siamo noi, non si capisce come chiedere doveri se non gli diamo i diritti che gli spettano.

- **D:** *mentre stavate conducendo l'inchiesta sul Tevere sono stati firmati i Patti della Sicurezza, proposti dal Ministro degli Interni Amato e poi sottoscritti dai prefetti, dai sindaci e dai presidenti di regioni e province. So che a Roma per risolvere il problema della sicurezza è stato deciso di allontanare tutti " i nomadi" dalla città e di costruire per loro quattro grandi campi da mille persone, fuori dal Grande Raccordo Anulare. Li chiamano Villaggi della Solidarietà. Mi sembra orribile, voi che ne pensate?*

- **R:** è una cosa gravissima, che non è mai successa nella nostra storia democratica, una vera svolta autoritaria, pericolosa perché demagogica e razzista. Hanno trovato il capro espiatorio nel "nomade" e adesso lo mettono alla gogna come dice Padre Sardelli nella sua lettera al Sindaco, "si vuole colpire i poveri invece di colpire la povertà". Ci sono migliaia di persone, uomini, donne e bambini, che dovranno pagare per le malefatte di alcuni. Si colpisce l'etnia e non il singolo. I primi a contestare i patti sono stati gli "ebrei per la pace", loro la conoscono molto bene questa storia, hanno detto che si tratta senza mezzi termini di deportazione etnica e di campi di concentramento. In questi quattro campi andrebbero a vivere l'uno accanto all'altro popoli che scappano dalle stesse guerre, i bosniaci insieme con serbi e con i kosovari... sarebbe una vera miscela esplosiva. E li vogliono mettere lontano dalle aree abitate e dai collegamenti per non farli più ritornare in città, per renderli invisibili in favelas di container, recintate, con guardiania all'ingresso. Dentro ci sarà una ambigua sospensione della legalità, come nei CPT, e nessuno potrà sapere cosa vi accade, col tempo ce li dimenticheremo.

- **D:** *effettivamente è agghiacciante. Ma voi a che alternative avete pensato? Cosa proponete?*

- **R:** intanto diciamo al Sindaco e al Prefetto che il problema è complesso e che deve essere affrontato in modo complesso, non si può semplificare il tutto con quattro campi. Si vogliono eliminare i 23 campi legali riducendoli a 4, e allontanare con la forza gli abitanti dei 30 campi illegali della città (numero molto sottostimato visto che solo sul Tevere noi di illegali ne abbiamo trovati 54...) noi crediamo invece che con i 15 milioni di euro stanziati per i nuovi campi, si

dovrebbero riprogettare da capo i 23 campi legali, con tipologie diversificate, in alcuni casi anche a più piani, e che si potrebbe fare il tutto in autocostruzione con evidenti risparmi e maggiori garanzie sulla manutenzione. Vedi qui l'amministrazione e tutti quelli che si occupano dell'abitare sono rimasti veramente molto indietro. Qui a Roma autocostruzione è sinonimo di abusivismo. E come soluzione alla baracca si ipotizzano solo case popolari, il che fa diventare la soluzione quasi impossibile, dato che non se ne fanno più da anni. Noi crediamo invece che vada superata la logica del campo, estranea alle culture rom, e che tra la baracca e la casa popolare ci sia un ventaglio enorme di possibilità abitative che sono inesplorate e che potrebbero essere buone soluzioni anche per chi non è rom. Che insomma tutto ciò potrebbe positivamente influenzare anche la nostra maniera di vivere.

- **D:** *ma queste 23 aree esistenti in che senso sono legali? Da quanto esistono? Dove sono?*

- **R:** sulla legalità dei campi si apre un enorme buco legislativo. Sono lì a volte per una semplice ordinanza del sindaco, magari si chiamano ancora "campi provvisori" dopo venti anni. Sono stati creati con l'arrivo dei profughi dei Balcani, prima non esistevano, e comunque oggi nessun rom li vuole. La domanda che viene da queste comunità è di piccoli insediamenti di poche famiglie, sparse in tutta la città. Ma il problema è anche di tipo speculativo, perché queste 23 aree sono sotto una forte pressione della speculazione edilizia. È chiaro che una volta che i nomadi se ne saranno andati i prezzi saliranno immediatamente. Come è chiaro anche che si utilizzeranno i quattro campi, di cui ancora non si sa la localizzazione, posizionandoli qui e là fuori dal GRA per rendere edificabili porzioni di campagna romana e far abbassare i prezzi delle aree. In questo modo i costruttori potranno comprare e quando poi si deciderà che l'area non è idonea per il megacampo, i costruttori potranno cominciare a costruire su quei suoli comprati a prezzi stracciati, costruendo quartieri abominevoli, sfruttando i rumeni in nero, senza sicurezza nei cantieri... i problemi in realtà sono tutti collegati e come al solito fanno capo alla rendita fondiaria e alla speculazione edilizia. Quei 23 campi devono rimanere dei "nomadi", se li sono guadagnati abitandoci per venti anni, con enormi sacrifici. Non devono diventare né nuove palazzine né parchi pubblici. Devono rimanere destinati ai rom.

- **D:** *di tutto questo nessuno ne parla, voi pensate che si possa costruire un'opinione pubblica in favore dei rom e dei baraccati, non vi sembra un po' utopico?*

- **R:** si questa posizione è decisamente minoritaria, proprio perché il problema non lo si conosce, la stampa sia di destra che di sinistra non fa altro che etnicizzare ogni fatto di cronaca e questo peggiora le cose. Secondo me tra venti anni ci vergogneremo di quello che stiamo facendo ai nuovi paria. I “nomadi” sono invisibili a tutti e i pregiudizi sono radicatissimi anche tra le persone più vicine a noi. È per questo che bisogna trovare il modo con cui costruire un consenso, a partire dalla conoscenza del problema. Due settimane fa abbiamo fatto un appello alla cittadinanza di venire a dormire sotto Ponte Garibaldi, in pieno centro. Uno sleep-out di solidarietà e per contestare i patti di sicurezza. Ha funzionato, sono venute un migliaio di persone e un centinaio ha dormito in tenda. Adesso stiamo lavorando a una visita pubblica al campo di Castelromano, dove ci sono rom sgomberati dal centro e che ora si ritrovano lungo un’autostrada a venti chilometri da Roma. Sono senza acqua potabile, in filari di container. Per l’amministrazione è un “campo attrezzato”, ed è spesso stato citato come il modello per i nuovi quattro campi. È importante portare la gente a vedere che cosa si vuole fare.

(F. C.)



13



Roma (Italy) 2002

NON CI CREDO

Lettera firmata, tuttavia di Anonimo

Non credo alla vostra agatopia

Hanno coniugato il saio del frate, con le astuzie di Voltaire, la loro libertà, di ragione sui sentimenti morali, è dubbia, ha il rumore del mercato.

Il mercato è innemicizia, il denaro ha labbra immonde. Non è stato riscritto lo juris prima notte. Tutti i trucchi delle cortigiane, sono in vetrina.

Lei con il suo nome da patrizia nell'impero è tutto uno smanettare cazzi e fare affari, introdurre mani nelle vagine, ululare piacere e bagnarsi in latte di lupa senza turgore ai seni infligge per piacere la tortura. Decollato battista nessuno gli porta ossequi? Tutti pazzi quelli che mettono in dubbio la sua morale ... Signora romana, che si ingravida con una siringa di fatto va a lesbia a specchiarsi donna del piacere per affari.

Sovrintende al mercimonio, all'appalto culturale elargirebbe fondi per farsi baciare il fondello donna di batteria dell'ultimo orgesco piano.

Il senato siede a sinistra e si lava le mani del popolo, siede a sinistra orrendo fetore di peti da culi, di ammanicati, e venduti. Sono i nuovi dittatori. Lei ne celebra inni, motti, feste, loro notturna concubina.

Avete la voce vellutata. Avete fatto tirocinio delle scorrettezze dai vecchi dinosauri, peggio di loro femminei con gli uomini e virili con le donne vi travestite signorini. Chiamateli portaborse di Prati, ragazzi di vita di buona famiglia. WWW fetenti.

Lei più schifosa nel pastrano blu, veste la sua magrezza anoressica che non attira i poveri, vomita i suoi pasti, lesbia e ninfomane, ha cacca liquida. La sua città è Babilonia.

Il materialismo americano sfilava i suoi bicipiti. Dietro la famiglia che vi ha cucito le grandi labbra della vostra masturbazione. Restate delle represses. Signorine con una laurea a punti.

Tutti i vostri sforzi di comprendere sono estenuati, perché siete in terza o quarta fila, per questo mettete il prossimo in settima ed ottava fila, dietro appuntamenti fissati dentro settimane vuote spicciate gli obblighi forzati dell'apparire.

L'ecumenismo trionfante vi dà lingue senza intelligenza, lingue da scandalo americano, scandalo puritano quindi, la vostra giustizia è dare meriti, non vedete una colpa più grande... Che è nel sistema stesso. Alcove nascoste ricattate fanno fare carriera alla patrizia romana signora di strada.

Le vostre gocce riescono ad esterrefare gli ignoranti, sono quel po' che avete letto e interrotto basterebbe? Il danno che solo voi siate addetti bibliotecari è cagione della vostra pretenziosa austerità.

Corrotte e puttane vedete stupratori ad ogni angolo ad ogni trasalimento umano, ad ogni piè sospinto diventate Santa Maria Goretti.

Il vostro sogno di dominare con le parole fatti ed artefatti merita una rieducazione al lavoro manuale. Innamorate dell'estremismo ve ne ubriacate, nettare l'idea non i fatti. Vi ha sgamato l'uomo esausto che suda lamentando che non vi sia allievo e non volendolo amante, lui si ripara nelle irraggiungibili risate di Simona Ventura che - Da vicino è veramente grossa -

Gasparri ci vuole per redimere lo schifo che si ha per voi, ma presto questo dimostra di non avere questo terrore antropologico per l'altro che magari insulta. Voi siete già al telefono con la polizia. Gasparri organizza un manipolo di pula fermento organico e decide il golpe. Voi alleate dell'ordine e decoro dei soldi telefonate, novelle tenutarie e lenone i poliziotti domani forse saranno vostri clienti.

Il vostro vestito ha la superstizione che sia emissario di una patologia, quei calzoncini di velluto a coste sottili, e quel cappotto che vestite come larve, mi ricorda in una carambola di combinazioni l'infestazione di un augure maldicente che non porta felicità ma vuole darci un'educazione sessuale. Un pezzo di abitudinaria ed esasperante follia che nessun dottore cura anima infestata di sordidezza in lamento.

Il cielo italiano l'avete venduto ai carri di morte americani, servi dei servi, oligarchi chiusi nelle stanze sorvegliate anche dalla squaldrina romana di strada.

Il petrolio dovrebbe berlo cotesta cagna gravida. Il Venezuela non è terra di Venere a noi per nome Giunone è terra di golpe, sudici trasformisti, in abiti ballerini ed insanguinati.

La vostra grande altezza pur senza tacchi è quella dello scheletro senza dire s'è bellezza o è quella di una gerarchia e di un titolo di studio che convive con la cattiveria e lo sciovinismo di qualsiasi corridoio italiano. Povere vendicative vittime.

Dir male delle donne non di una donna, un concetto estensivo, per un army, di presenze, una line up di un confronto. Il povero Toulouse De Lautrec non lo ricorda in un solo quadro, per questo il pittore ha uno stile.

L'omino di burro del paese dei balocchi, lavora per lo spettacolo con questa astemia creatura, che presiede giurie, e verga su internet sa sua politicantata coscienza. Tutta una sbornia dimentica i fatti perseguitanti i debitori. Lei magra e lasciva rimette non i debiti, i pasti ... Ammalata annoressica.

Una trattativa. I politici non sono tutto l'uomo, che tutto sia politica fa sembrare ancora meno politica quella roba lì, una roba da azienda. Farabutti assassini appoggiate le vostre viziose e molli membra proprio agli intelletti altrui grazie ad onori e denari elargiti.

D'Alema che ha sguinzagliato le sue arpie, Rutelli che amoreggia con marte dietro ad una fellatio che non viene mai. Poi si chiama alla guerra il popolo delle squaldrine che ieri avevano la bocca sporca di Sacher. Dietrofront si farà guerra.

I parti dei figli naturali ed i parti mutageni per effetto delle radiazioni, entrambi nascosti, sono vergogne diverse, gli uni bivacco dei potenti, gli altri scellerata ira di questi e dei loro colonnelli della sinistra italiana. Sempre lei strada per donna romana, canaglia testarda e falsa.

Un omicidio scontato nelle carceri italiane è scomodo, la politica che ha preparato il raptus ed ha concertato per anni lo svolgimento minuzioso, di discredito preventivando gli effetti ha consigliato il cambio di dimora. Nuova cuccia.

Questa chioma stopposa per tubi dei bagni dovrà impiccare suo figlio, screanzato che aborti e fumo gli portino un emorragia, prima di tutto

w gli aborti ha lucrato la tua famiglia che non l'ha consigliato a te, con cucchiaia.

Non mi si accostino queste megere con cappotti e lunghi capelli, esse streghe sono solo in apparenza belle. L' inferno di ogni regola e struttura loro" la secernono piegando la vita altrui. Carte e belletti, speranze e vaneggi di un amministrazione capitolina, eccone i prostituti vagiti.

La quercia liquamosa carica di morti, sta togliendo il pane e sempre più frastorna chi sa pensare. I primi che ha corrotto parlano di me con ampie giustificazioni, Toulouse Lautrec non è innamorato di chi gli ha segato le gambe. Quel tuo ventre è stazione con compartimenti di prima classe per gli arrivi, spera nei ritardi del ciclo ma la cosa tuo malgrado è fatta.

Solo giudici e poliziotti leggono queste poesie, e la loro sozza dialettica evince che lei si prostituisse sul lavoro, mentre algida non dava niente e prendeva soltanto, glielo permetteva la sua casta. Un kilometro di strada romana antica frasseminata di erbe abortive e trucchi per incastrare consoli, centurioni e mercanti. Ti sei col ventre tuo fatta mercato.



14



Roma (Italy) 2002

PIANO DI FUGA

(per una cartografia dell'ospitalità)

Ufficio Tecnico

[OMISSIS]

- Definiamo paludi catastali quelle vaste aree del territorio (normalmente definite "urbane") quando presentano una elevata densità di muri stagnanti, di cancellate e reticoli e altri impianti di esiguo, medio o elevato spessore, che vengono denominate briglie catastali. Queste "briglie" sono andate disponendosi tra le masse edificate nei singoli comparti edilizi per rinsaldarsi nel comune programma di occupazione territoriale frazionata (così come viene evidenziato nelle rappresentazioni in scala 1:1000) e ripartirli sul campo come corpi trincerati, ovvero isolati. L'estendersi della rete costituita dai vari "isolati" serrati dalle briglie, ma soprattutto la loro "verticalizzazione" (che causa la formazione dei corridoi urbani), impedisce il deflusso degli umori tiepidi che trasudano dalle pareti domestiche e colano giù lungo le scale condominiali per raccogliersi infine ai piedi di codeste briglie, ove ristagnano in diverticoli putridi e maleodoranti definiti pozze notarili, nei quali si sviluppano degli organismi di ordine inferiore del tutto particolari tra cui alligna il rovinoso dittero classificato come "meschino urbano", dal ventre molle e proboscide perforante. Nella stagione calda, con l'aumento della pressione e l'incremento dei trasudi domiciliari, dalle "pozze" esalano delle fermentazioni e dei miasmi infetti che generano un malessere che si manifesta sottoforma di febbri intermittenti e perniciose. A causa della scarsità solidale che sbriciola i terreni, le aree emerse rapidamente degradano in polveri estremamente volatili ad ogni pur lieve spirar di vento; così il suolo urbano non produce e non offre che scarsissimi servizi e occasioni civiche di conforto; e quelle poche sono di arida e bassa qualità sociale ed umana, talché i vasti acquartieramenti ne vengono pressoché desolati. Le popolazioni che ivi risiedono - e persino quelle che si trovano in posizione defilata

rispetto alla direzione dei venti dominanti - dimagriscono a vista d'occhio ogni anno che passa. Gli abitanti vi risultano fiacchi e accasciati; hanno volti pallidi, sparuti, verdastri, ventri eccessivamente rigonfi che producono offe tributarie particolarmente nefaste ai salici e ai tigli, i quali ne soffrono visibilmente e tristamente defoliano. E se uno volesse uscire dal proprio domicilio - incensato spesso con odori di frittiture e cavoletti lessi - per poter controllare con occhi non catodici le felicità dei glicini appesi ai cancelli, subito la visione di quelle coloriture costipate e stanche gli procura eruzioni multiple sull'epidermide; e soltanto con antipiretici specifici - neppure previsti dal prontuario della Sanità Pubblica - è possibile arginare appena l'avanzata inarrestabile delle allergie. In tale situazione (qui sommariamente profilata lungo la linea di minor ribrezzo) interviene la bonifica catastale, che principalmente sul "trattamento" delle briglie poggia la propria prassi; vuoi procedendo con abbattimenti sistematici di quelle concrezioni proprietarie, secondo un piano esecutivo di interventi effrattivi che prevedono varchi, brecce, scavalconi ecc.; vuoi con altri rimedi ingegnosi atti a consentire il deflusso delle stagnate marcescenti dagli isolati e dai comparti, per convogliarle tutte entro opere d'arte predisposte per lo smaltimento rapido e definitivo delle ganghe notarili.

Una volta individuate sulle mappe catastali (scale più basse dell'1:1000) i singoli polder edilizi da sottoporre a bonifica, si predispongono il sistema già sussistente dei "corridoi urbani" in guise tali da utilizzarli quali colatori e diversivi di vario ordine e grado, sfocianti tutti in un collettore primario, e ancora in un canale allacciante nel quale si riversano tutti i tributi dei corridoi, per infine convogliare (con l'ausilio di macchine idrovore, opportunamente individuate e/o predisposte) il flusso fetido verso le vasche di scolata, dalle quali finalmente le torbide laterizie (ferrose o cementizie che siano) tutte così raccolte, sublimano da quei siti per evaporazione o assorbimento diretto nelle viscere della terra, senza inquinare le falde sottostanti. Le operazioni conclusive per la sistemazione del polder urbano bonificato solitamente prevedono una fase ulteriore con messa in opera di specifici manufatti che possano in vario modo agevolare la trasformazione delle barriere residuali (eventualmente persistenti in forma di macerie) in membrane osmotiche capaci di regolare e facilitare la percorribilità sul territorio al passaggio dei desideri lungo sentieri che si fanno da soli; impedendo, con ciò stesso e altresì, il riformarsi dell'intrico di briglie con il conseguente ristagnare delle fetide notarili, che tanta insanità inducono negli stanziali

Ultimata la bonifica, celermente interi comprensori e quadranti topografici interessati, sopravento o sottovento che siano, ne trarranno benefici immediati. Ed ulteriore salubrità incrementale potranno apportare altre sistemazioni integrative. Come quella che affronterà la rovinosa invasione delle porte blindate - le quali si incistano fin dentro le architetture dominiali e condominiali, scavandovi sacelli e alvei tanto profondi da risultare inaccessibili alle ventilazioni naturali che giungono dalle cime gelide dei monti lontani o dalle vette temperate dei campanili.

I vantaggi apportati dalla bonifica integrale si estenderanno rapidamente all'intero territorio regionale e nazionale, trasformandolo in un unico spazio sabatico che stimola e potenzia le opzioni dell'andare e del venire senza scopo e senza termine alcuno; dove la città scivola perennemente dietro un orizzonte che si spinge in avanti o indietreggia ad ogni avanzare o indietreggiare di quanti liberamente vi si muovono. Gli abitanti stessi, finalmente risanati dal meschino urbano, e finanche liberi dai laceramenti piagnucolosi degli antifurti elettronici, ritroveranno la limpidezza dello sguardo accidioso che moltiplica le vie e gli obiettivi in un labirinto interminabile di emozioni architettoniche ed umane sempre rinnovabili nelle intersezioni tettoniche dei paesaggi al cocomero, dei refoli mentolati, o dei raggi solari non più ulceranti.

Una tale città diviene presto il luogo degli incontri e dei siti in tempo reale. Qui ogni oggetto si rende imprevedibile, poiché ogni passo è esso stesso l'oggetto agognato, mèta e bersaglio ogni volta colpito e preso in premio, e subito rimesso in gioco. Allora la città coinciderebbe con la Polis; e se in tale città ognuno è sempre raggiunto dall'altro, allora essa coinciderebbe anche con il Demos.

Se infine - per coronare il tutto - eventi storici di portata epocale spazzassero via per sempre l'avvilirsi delle necessità sul Mercato, in questo completo spazio dell'ozio e dello sbafo ogni cosa riavrebbe indietro il proprio valore, e ricadrebbe su sé stessa congiungendosi per sempre con il desiderio e rinnovandosi nel godimento. Talché ognuno terrebbe sottoscacco l'utile con il dilettevole.

Allora, di fronte alla vastità di una città capace di crescere senza divorarsi gli abitanti, il più incallito dei "flaneurs" vedrebbe impallidire la propria golosa immaginazione nell'andirivieni continuo di inattesi scorci prospettici e incorsi monumentali; e persino potrebbe anche stupirsi nel provare l'apnea dell'angustia sottoscalare o l'agorafilia altimetrica delle vastità dall'alto di attici aventini.

E da tutto questo l'intero Paese trarrà sommo giovamento, e sarà d'esempio dirompente anche nell'Oltr'Alpe. (*Ufficio Tecnico*)

15



Roma (Italia) 2007

18 CURVE TRA CASA TUA E CASA MIA (andata e ritorno)

di Luciano Trina

CAMMINANDO E PARLANDO. Non va rifiutato perchè sarebbe antistorico. Non solo sarebbe antistorico ma anche antiumano. *Camminando e parlando: quello che ne deriva si diffonde e crea benessere e libertà.*

SCRITTURE MURALI

KARM ODIA STAFF

E' il soggetto che si ritrova nell'oggetto della propria azione.

KARM ODIA STAFF. L'idea non è nuova, la teoria neanche, ma non è senza stile. E' falso che ci si muova sempre nel pallone della citazione. KARM ODIA STAFF. Rende assolutamente chiaro questo processo, questo accrescimento, questa volontaria dichiarazione di ostilità. Rende assolutamente chiari questi esercizi verso la liberazione. La forza dello stile vale come passaporto e le tracce di questo lavoro sono Unico-Anonimo-Sentimento: Ostilità verso l'imitazione. Senza nessuna misura voyeuristica. E' nella singolarità (Karm) che c'è la verifica dello stile (odia) della non appartenenza (Staff). Cfr. Un pittore (forse morto) con un (forse vivo) compiacimento coloristico e una O perfetta. Un gesto pittorico tutto politico, con il solo movimento del braccio.

IO NON LAVORO MAI

Non ha nulla da perdere. Questo è tutto il suo repertorio, tutto il suo potere di seduzione.

Non ha nessun legame. Ha mutato l'immobilità del soggetto in oggetto d'osservazione. (Eppur si muove!). Tutto è già accaduto. Tutto dovrà accadere. Non è mai nato. Non è mai morto: e già se ne parla.

E GLI ALTRI?

Dall'area del confronto nella tragica ripetizione del succedersi delle TAG, alla mancanza di vie d'uscita.
Eccoci nel regno esclusivo delle vedute di città
Viste
e non capite.

SALUTI DA ROMA

Assaggiando un po' d'ammirazione da una rivista del benessere:
l'ebbrezza della Capitale viene diffusa fino ai margini.
Saluti ai treni dai ponti della tangenziale.

RIVOLTA

Rivolta al prossimo un'espressione che fiuta una serie di atti individuali mutanti idee in avvenimenti, profezie in eventi, cause in effetti. Non significa essere originali, ma nemmeno occuparsi di frittate.

ESCLUSO SALONE

...Tutte le fermate, escluso Salone...
Sulla linea di confine i Gentili attaccano i bambini Rom con fattori di protezione adeguata. Non c'è memoria né storia. Non c'è tempo né spazio. Non c'è elenco di morti né di vivi.
Non c'è fermata a Salone.
Per gli specialisti in circolazione limitata l'immobilità è compiacimento.

M-3-R-D-4

Parola -che-è-trasgressione-della-forma
Parola -che-è-liberazione-del-campo-d'-azione
Parola -che-è-proliferazione-dell'-effimero
Parola -che-è-superamento-del-soggetto
Parola -che-è-rivelazione-del-caos
Parola -che-è-estetizzazione-dello-scarto
Parola -che-è-negazione-della-identità
Parola -che-è-abiezione-della-attualità

VIA D'USCITA

Solo questo farà di noi quello che non riusciamo ad essere.

NESSUNO E' AUTORIZZATO A STARE ALLA FINESTRA

Nessun punto di vista è definitivamente valido da nessun punto di vista. Bisogna farsi un'ottica: una migrazione interna con un occhio rasoterra.

SOLO DISPREZZO

Esecuzione accurata. Calligrafia minuta.

Sono visibili tracce di colore, quasi in secondo piano. Unico esemplare conosciuto in epoca moderna.

Rispetto ad esemplari più antichi manifesta un sostanziale mutamento di stile e di concezione decorativa. Scandisce lo scarto cronologico di circa un trentennio fra questa e la generazione precedente.

(LiBeRTà) è FIGLIA UNICA

E' evidente il fondo di verità al quale si fa onore.

MANENT

Carattere lapidario, rosso rubrica, determina inesorabilmente il gesto dello scrivere. Siamo alla scoperta di una corrispondenza tra gli aspetti complementari dell'azione e il suo retaggio: la cultura non serve a nulla se non genera padronanza della cose. All'inizio della lunga storia della pittura murale, ci si offre la più utile di tutte le arti la Parola Scritta... Manent.

NE' DIO NE' MAESTRI

Non si trovano nella forma dello scrivere sul muro

né campiture cromatiche,

né brevissime pennellate,

né un fermento di colori,

né macchie dense che si impastano,

né vibrazioni puntiformi,

nessuna pulsione da orgasmo pittorico;

Si trova invece, un'altavoce che incrina il silenzio delle Stanze.

NON C'E' TRIPPA PER GATTI

Catalogate ad occhio le componenti dei sistemi di organizzazione sociale, così da lontano da non permettere sistemazioni di carattere descrittivo dell'essere umano, del suo corpo e della sua anima.

Distrutti tutti i sistemi naturali, resi semplicemente squilibrati per conservare le opinioni e le componenti dello status quo.

Ricuciti gli indumenti all'azione, inesorabilmente il mondo immaginario è costretto ad un racconto doloroso, non dell'avvento di un mondo possibile, quanto dell'urgenza di un nuovo mondo necessario per una umanità più libera e per una cultura più autentica non facendo apparire l'immagine alternativamente concava e convessa come nelle finestre delle cattedrali gotiche.

“Non c'è trippa per gatti” è l'avvertimento per tutti noi:

non ci sono mediazioni: ci sono solo responsabilità.

NON C'E' DESIDERIO SOLO NECESSITA'

L'itinerario è stato, non diciamo spezzato, ma diviso. Ciò che fa vivere gli uomini è il pensiero del futuro. Ma del futuro non possono avere immagini, possono averne solo un'idea.

Il desiderio, che si nutre di immagini, rende il pensiero astratto del futuro raggelante. La necessità implica un esaurimento storico e una preventiva rappresentazione.

La necessità rende l'utopia possibile.

NE' LA PROVENIENZA NE' LA META CI IMPONGONO UN MODELLO D'OCCHIO

Quello dell'idealizzazione è un vecchio motivo.

Deve sempre fare i conti con la realtà storica, con la realtà e la verità.

Il primo ad accorgersene è proprio l'occhio.

L'EFFIMERO E' EFFERATO IL RIPETITIVO E' TRAGICO

La frase è vera, forse rischiosa.

L'Effimero/Occupante è la barbarie, il nemico per natura oltre che per ideologia.

Il Ripetitivo/Tiranno

caduto dall'alto nelle sue forme

è sepolto dalla natura e dalla storia.

DI ARRIVI E PARTENZE NESSUNO E' TESTIMONE

Si riferisce a quei paesaggi di maniera e a certi personaggi che agiscono quasi in costume. Sulla scena del mondo uomini nuovi.

Il regista rimane il creatore e l'attore principale di tutto il film.

Lui è il soggetto e l'oggetto della storia. Nella registrazione di eventi la verità, la realtà, restano fuori dall'inquadratura.

(L.T.)



16



Aden (Yemen) 1932

12° 45' LAT.NORD - 45° 4' LONG.EST

da Aden Arabia di Paul Nizan

[*Sono arrivato. Non c'è di che essere fieri*]

... Il fondo di un bastimento, piccolo mondo nel seno di un grande mondo chiuso, come le pareti del mondo, limita ogni fantasia. Il corpo vive al di sopra della stiva in una indolenza e, una impazienza che non hanno destinazione. E tutto ciò delinea le diverse facce della pigrizia e dell'oblio. Sul mare libertà vuol dire solo assenza.

Ma la parola oblio non è l'altro nome della libertà. Meglio: la libertà soltanto conta. Sulle banchine europee di Glasgow dove, ai tempi dello sciopero del carbone, gli uomini non mangiavano tutti i giorni a sazietà, là, sì, avvenivano i miracoli, i fatti, e quello che sarebbe stato rottura e promessa di reali incarnazioni. Avevo l'impressione che la vita umana si scoprisse attraverso la rivelazione, quanto misticismo! Ma i giovani della mia età vivevano nell'attesa di chissà che cosa, dei famosi colpi di fulmine dell'avventura: le belle storielle dei nostri bambinai.

Non s'incontrano fatti alle svolte delle rotte, ne le virate sono miniere d'oro, non c'è rotta vuota come la pianura della Champagne, e monotona, senza villaggi; e poi, improvvisamente, quando nessuno più ci pensa, quando niente te lo faccia presa- gire, dietro una parete di roccia, ecco quel che aspettavi e che non ha nome. Barnstaple passò da solo, un sabato pomeriggio, per una simile via maestra.

Gli scopritori, dei quali ripassando la storia della loro vita si dice che eran nati per qualche cosa, si trovano fra gli uomini prudenti e sedentari, che sanno restare svegli pazientemente, che restano appostati a lungo in qualche luogo e cacciano con precauzione: la verità si centra in un agguato, non è certo una carta che si volti una sera al gioco d'azzardo, dove ogni colpo può essere il vincente. Se vuoi vivere, dovrai ritrovare la perseveranza. Vuoi vivere e passi via

come un frammento di stella nella tua notte ? Bisognerà fare attenzione ai tuoi giorni e alle tue notti, perché dormendo, chiunque può morire. Puoi morire anche tu, mentre corri.

I viaggiatori sono condannati a non vedere che i muri delle case dove invecchiano gli uomini sedentari, muri di tutti i colori, con curiosità soltanto architettoniche. Io fui un simile viaggiatore; ma circolare sui piroscafi incrostati di conchiglie, sui dhows indigeni, dall'una all'altra sponda di questo profondo canale dell' inferno, rimbalzare sui bastioni d' Africa e d' Arabia, questo muoversi disordinato non imita, per molto le forme della libertà. Si sente una specie di sfera di metallo, che gira nell'interno della vita: urta contro gli organi, e quanto più li agita, tanto più li ferisce.

Le finestre son chiuse davanti ai viaggiatori, perché si credono obbligati a consigliare la partenza e il viaggio dovunque vadano; tutti sanno naturalmente che essi sono i nemici di quelli che sono capaci di fermarsi a lungo in una medesima stanza, gli esseri sono chiusi per loro, come dei globi stagnati. Continuano ad andare avanti aspettando la felicità dalla benevolenza del caso, come se quella mescolanza di cause imbrogiate fosse un dio che distribuisse compensi: ma un uomo ostinato, in cui l'amore spontaneo per un luogo e per un tipo particolare di azione e un metodo costante non distruggono le passioni, può essere efficiente nei confronti di queste cause e sbrogliarle.

Dunque per FERMARSI, per dire "la mia dimora" senza arrossire, bisogna amare la capacità vera. I viaggiatori sul serio, i veri "evasi" sono i testimoni risibili di un'umana incapacità.

Nelle espressioni proverbi ali è contenuta solo qualche magra verità, ma quando ai bambini si dice "la pappa non casca in bocca da sola", si comunica loro una efficace massima, cioè l'idea pura e semplice che gli eventi non cadono dal cielo.

I viaggiatori non possiedono, per assicurarsi della propria esistenza, altro che la superficie del proprio corpo, la pelle con i suoi organi sensibili del caldo e del freddo, la vista, l'odorato e l'udito. Non lasciano l' inerzia neppure per andare incontro al- l'amore: le donne sono loro interdette. Non percorrono rotte, le donne; non esiste persona viva più attaccata al suo luogo e più paziente di esse, che movendosi appena, compiono azioni profondissime di cui non sanno quasi niente: io conosco una donna che ignora di possedere le ovaie, e che pure ha bambini. I viaggiatori talvolta vanno a letto con le prime che capitano loro a portata di mano, turbate per caso e aperte come si dice lo fossero le giumente in calore ai semi dei venti: ma quelle non li accompagnano, troppo assortite nel loro eterno travaglio, e loro, d'altra

parte, non le possiedono e non ne sono posseduti, non hanno che l'usufrutto di corpi ostili alla loro impazienza.

Quanta pazienza ci sarebbe voluta per conquistare e conoscere la donna seduta al sole nel giardino di Gezireh, lungo il Nilo !

Viaggiatori, siate sempre più vuoti e tremanti, malati dell'agitazione del vostro malanno! Avrete buon gioco a rassicurarvi ripetendo che siete liberi, che questo almeno non vi sarà tolto. Ma la libertà del mare e delle vie è assolutamente immaginaria: all'inizio dei viaggi assomiglia alla libertà, perché è messa a confronto con l'orrenda schiavitù della vita, che precedeva il mare. Ma ecco a che cosa si riduce: alla possibilità di fare certi movimenti fisici, alla nessuna costrizione di gesti già imposti da altri; a un benessere sconosciuto. Le vie di terra e dei mari hanno scarsa densità di abitanti e quelli che ci vivono, non sono gente che ordini o proibisca questo o quel movimento. Le membra possono esporsi all'aria, prendere aria davvero; nessun gesto, qui, che sia ingombrante, sconveniente, osceno: non una folla che si possa urtare col gomito, non gesti vergognosi che fanno le persone tra la folla, come per esempio: stringere, facendo finta di nulla, le anche, larghe così, di una donna; sbirciarsi in tutti gli specchi delle strade per controllare il proprio personaggio; o sputare rapidamente, e voltandosi, dentro il fazzoletto. Si può, con libertà, urinare in mare; ma questi atti, li chiamereste la libertà?

La libertà è un potere reale e una reale volontà di esser se stessi: è capacità di costruire, agire, soddisfare tutte le possibilità umane, il cui sfogo dà gioia.

I viaggiatori vengono, come tutti gli altri, trascinati in ogni direzione da potenze che nessun oggetto soddisfa: dall'amore senz'amante, dall'amicizia senza amico, dalla corsa senza percorso, dal motore senza movimento, dalla forza che mai è in atto: non oggetti, non prospettive, non occasioni. Liberi, ma come i saggi che paralizzano a una a una le parti dell'umanità e chiamano questa mutilazione "saggezza" ! E' giunta l'ora di non essere più stoici, o non avrete più un cielo dove riacchiappare il tempo.

Fuggire, fuggire sempre, per non pensare più che siete mutilati?

Io non faccio della letteratura: ho conosciuto un soldato coloniale mandato alla compagnia di disciplina del Cap Saint-Jacques, che diceva ai suoi giudici, carichi di galloni: "Non posso non cedere alle crisi che mi prendono, a queste fughe che sono le sole colpe che avete da rimproverarmi. Io devo fuggire: è la sola spiegazione che possa dare di quello che voi chiamate la mia abituale cattiva condotta ".

Dunque io sono in mare. Penso ciò del mare per trattarlo come si merita, per dirne giustamente il pro e il contro. C'è quest' assenza, ci sono queste sparizioni, questo eclissarsi degli esseri umani, attirati dall'approdo di una nave, come insetti da una lampada, la sera, in campagna, e poi scomparsi, dissolvendosi nel tremore della calura dei banchi corallini.

C'è una grande presenza, identica a se stessa, greve, un mondo posto di fronte a noi, senza volto, e che aru lienta i battiti del cuore che si sta ascoltando. Il mare e i deserti, l'elemento mobile come il fuoco e l'elemento apparentemente immobile, queste essenze senza voce, senza bocca, senza sguardo, sfigurate dall'arsura non sono in combutta contro l'uomo: non tengono per lui, non gli sono avverse: egli arriva a concepirle a stento, a forza di misure, con l'aiuto della geometria e di calcoli che trattano estensioni irriducibili: la scienza è semplicemente ciò che ci impedisce di sentirci perduti. Ma immagini, desideri, idee, cadono gli uni dopo gli altri come mosche uccise all'approssimarsi dell'inverno.

Libertà? Non era questo vuoto quel che cercavo, ma una capacità vera. E i marinai, che viaggiano come il falegname sega i suoi tronchi ? Ci sono ancora dei marinai sul mare, che sono uomini, talvolta. Il capitano Blair compie azioni reali; quando occorre sale senza pensarci fino a una specie di sublime professionale, senza dirsi che è venuto il momento di essere sublime. Ho conosciuto un poeta che era stato giovane di coperta: egli salvava la sua anima eterna ogni volta che lanciava un secchio d'acqua sulle tavole del ponte, la mattina alle cinque.

Blair non crede di salvarsi l'anima, ma Blair è comandante: egli lotta contro le cadute del vento, l'arrivo delle burrasche, delle correnti, diffida della linea dei frangenti. Passa regolarmente da un incidente all'altro, senza compiacersene, senza concepire alcuna idea lirica sugli oceani. Sa che capitano momenti in cui non si debbono girare i pollici, ma prendere delle decisioni e dare degli ordini perché tutto dipende dalla velocità e sicurezza di un numero ridotto di movimenti. E bello da vedere: ce lo immaginiamo mentre egli grida al direttore della sua compagnia e all'armatore: "Silenzio, voialtri! Alle vostre cabine!". Quando il bastimento è nuovo, come è nuovo l'Amin, Blair impara a conoscere ogni oggetto, a sapere come funzionano le pompe a nafta, come questa carcassa obbedisca al timone, come si comporti con le ondate. Ascolta i rumori della nave come un cuore, fino a conoscerla come una donna, fino a disgustarsene come di una vecchia moglie.

E completo quando fa il suo lavoro di uomo che ha i suoi nemici nelle carte, nei colori dei fondali, nelle direzioni colorate delle correnti.

Allora ha tanti corpi quante unità ha l'equipaggio. Avete mai visto un caporeparto calderaio che comandi la sua squadra davanti alla pressa a stozzare grossi pezzi, o anche un chirurgo mentre opera, senza alcuna analisi che li separi dalla loro azione? Blair è così: vive per tutto il tempo che dura la sua azione: ma non ne conosce che una, ed è questa la sua disgrazia. Per il resto del tempo, non ci sono tempeste tutti i giorni, ne porti difficili, egli si annoia, guarda la sua carretta come una prigioniera, e non riesce a consolarsi trattando il mare da puttana. I sentimentalismi sul mare lo farebbero scoppiare nella sua risata scozzese: il mare è una materia instabile, difficile a trattare, dura a capire, è un cavallo riottoso. Può uccidere con una morte umida, marcescente chi lo dimentica nell'istante in cui bisogna ricordarsi del suo carattere. Blair non scende neppure a terra per contemplare paesaggi: ha fatto scalo a Massaua venticinque o trenta volte e non si cura di sapere se è vero che sia la più bella baia del mondo, con la sua cerchia di montagne, le sue acque gialle e piatte che trascinano fiumi di sabbia gialla, masse di erba al pari del Rio delle Amazzoni e i frammenti di quell'albero che io che io chiamo "Fiammeggiante". Ma egli sa che il banco di coralli, si estende là fino in mezzo al Mar Rosso. Le istruzioni nautiche gli dicono che questo dedalo di strade, di passaggi, di sentieri sottomarini cambiano di anno in anno. Vede, sì, la schiuma sulle scogliere a fior d'acqua, ma non ammira le praterie di zoofiti a venticinque metri da lui con i loro germogli, le loro infiorescenze. Sa solamente che la navigazione non è comoda: la sua azione è diretta là dove può esplicare tutta la sua efficacia. In realtà tutti i marinai si annoiano a morte: Blair, che pensa ai suoi figli scomparsi, ai sommergibili tedeschi incalzati dal suo esploratore nelle nebbie gelate del Mare del Nord verso l'autunno del 1917, Beaton, Hiddleston il macchinista che non sogna altro che l'imbarco su di una nave passeggeri, come un funzionario che aspiri all'avanzamento di grado. Tutti i marinai differiscono meno di quanto si creda dai viaggiatori di commercio che fanno una regione francese su una Renault sei cavalli...

...Io vi dico che tutti gli uomini si annoiano.

(P.N.)



17



Atlantico (Oceano) 15 aprile 1912

41°44' LAT.NORD - 50°24' LONG.OVEST

John Jack Philipps, Harold Sydney Bride e altri¹

[Siamo arrivati. Non c'è di che essere fieri]

Ora locale e ultimi messaggi

12-15 a.m - La Provence e il Frankfurt ricevono il primo messaggio dal Titanic: - « CQD² (6 volte) DE (questo è) MGY (Titanic) posizione 41.44 N. 50.24 W ». Il Titanic trasmette la sua posizione al Frankfurt che risponde:

-« OK: attendere ».

12-15 a.m - La Mount Temple sente il Titanic: - « Si richiede assistenza. MGY Titanic dà sua posizione 41.46 N. 50.24 W. Non può ascoltarmi (sic). Avvisare il mio Capitano (sic) ».

12-15 a.m. - La stazione costiera di Cape Race sente il Titanic che dà la posizione.

12-18 a.m. - L'Ypiranga sente dal Titanic: - « Si richiede assistenza » (chiamate 10 volte).

12-25 a.m. - Il Carpathia chiama il Titanic: - « Siete a conoscenza che Cape Cod sta mandando una serie di messaggi per voi? ». Il Titanic risponde: - « Venite. Abbiamo urtato un iceberg. Posizione 41.46 N. 50.14 W. ». Il Carpathia dice: - « Riferirò al mio Capitano. Richiedete assistenza ? ». Il Titanic risponde: -« Sì, venite presto ».

1 - Il Titanic aveva 2 Ufficiali marconisti, (più conosciuti ai giorni nostri come operatori in fonìa ed operatori telegrafici), erano il 25enne John Jack Phillips ed il 21enne Harold Sydney Bride. I due rimasero in sala radio fino a quando il locale fu quasi completamente allagato e continuarono fino all'ultimo a mandare i messaggi di richiesta di soccorso, almeno finché ebbero energia per le loro radio. Jack Phillips morì di ipotermia sopra o vicino alla scialuppa pieghevole B, il suo corpo non fu mai più ritrovato. Harold Bride ha lasciato la vita di mare dopo la I^a Guerra Mondiale ed è svanito nell'oscurità; morì in Scozia nel 1956.

2 - Il messaggio "CQD" significa una chiamata generale a tutte le navi, il quale indica che la nave che lo manda richiede assistenza immediata. Al tempo del naufragio del "Titanic" il messaggio "CQD" era ancora in uso, ma era in fase di sostituzione col ben noto "SOS" che fu scelto per l'elevata intellegibilità in codice morse - "dit dit dit, dah dah dah, dit dit dit".

12-25 a.m. - Cape Race sente il Titanic dare la corretta posizione. Lo chiama, nessuna risposta.

12-25 a.m. - Il Titanic trasmette:- « Qui (è la mia) la posizione corretta: 41.46 N. 50.14 W. Si richiede immediata assistenza. Collisione con iceberg. Stiamo affondando. Non posso sentire niente per il rumore del vapore ». Spedito circa 15-20 volte all'Ypiranga.

12-26 a.m. - La Prinz Friedrich Wilhelm chiama il Titanic e dà la posizione alle 12 a.m. 39.47 N. 50.10 W. Il Titanic dice: - « State venendo da noi? Abbiamo una collisione con un iceberg. Affondiamo. Prego dite al Capitano di venire ». La Prinz dice: - « O.K. riferirò ».

12-27 a.m. - Il Titanic manda il seguente messaggio: - « Richiedo assistenza immediatamente. Urtato iceberg in 41.46 N. 50.14 W. ».

12-30 a.m. - Il Caronia ha spedito un messaggio indirizzato a tutte le navi, al Baltic e una ripetizione del messaggio: - « Il Titanic urtato iceberg, si richiede assistenza immediata ».

12-30 a.m. - La Mount Temple sente il Titanic: - « Il nostro Capitano inverte la nave. Siamo a 50 miglia fuori ».

12-34 a.m. - La Mount Temple sente Frankfurt dare al Titanic la sua posizione. Il Titanic risponde al Frankfurt: « State venendo ad assisterci? ».

Il Frankfurt risponde: - « Cosa è meglio per voi ? ». Il Titanic dice: - «riferisci al tuo Capitano di venire ad aiutarci. Siamo sul ghiaccio».

12-45 a.m. - Il Titanic chiama l'Olympic (nave gemella - 500 miglia in rotta per l'Inghilterra) SOS - (primo uso del "SOS" dal Titanic).

12-50 a.m. - Il Titanic chiama il CQD e dice: - « Richiedo immediata assistenza. Posizione 41.46 N. 50.14 W » (Ricevuto dal Celtic).

12-53 a.m. - Il Caronia al Baltic: - « Il Titanic in 41.46 N. 40.14 W. Vuole immediata assistenza ».

1-00 a.m. - MGY dà il segnale di soccorso. - « La posizione del Titanic è 41.46 N. 50.14 W. Assistenza dal Cincinnati non necessaria ». L'Olympic risponde al segnale di soccorso.

1-00 a.m. - Il Titanic replica all'Olympic, dà la sua posizione e dice: « Abbiamo urtato un iceberg ».

1-02 a.m.- Il Titanic chiama Asian: - « Vogliamo immediata assistenza». Asian riceve la posizione del Titanic, che immediatamente comunica alla plancia.

1-02 a.m. - Il Virginian chiama il Titanic ma non ha nessuna risposta. La stazione costiera di Cape Race dice al Virginian di riportare al suo Capitano che il Titanic ha urtato un iceberg e richiede assistenza immediata.

1-10 a.m. - Titanic all'Olympic: - « Siamo in collisione con iceberg. Affondiamo di prua. 41.46 N. 50.14 W. Venite il più presto possibile».

1-15 a.m. - Il Baltic al Baronia: - « Prego dire al Titanic che stiamo andando in sua assistenza. Nostra posizione 170 miglia N. Titanic ».

1-20 a.m. - Il Virginian sente Cape Race informare Titanic.

1-25 a.m. - Il Caronia dice al Titanic:- « Baltic venendo in tuo assistenza ».

1-25 a.m. - L'Olympic manda la sua posizione al Titanic e chiede:
- « State dirigendo a sud per incontrarci? ».

1-27 a.m. - Titanic risponde all'Olympic: - « Noi stiamo mettendo le donne nelle scialuppe ».

1-30 a.m. - Titanic dice all'Olympic: - « Stiamo imbarcando i passeggeri nelle scialuppe. Donne e Bambini nelle scialuppe, non possiamo aspettare più a lungo ».

1-35 a.m. - Olympic chiede al Titanic che tempo c'è. Titanic replica:
- « Pulito e calmo ».

1-35 a.m. - Baltic sente il Titanic dire: - « Sala macchine si sta allagando ».

1-35 a.m. - La Mount Temple sente il Frankfurt chiedere: - « Ci sono già altre navi attorno a voi? ». Nessuna risposta.

1-37 a.m. - Il Baltic dice al Titanic: -« Ci stiamo precipitando da voi».

1-40 a.m. - Olympic al Titanic: - « Sto portando le caldaie alla massima velocità possibile ».

1-40 a.m. - Cape Race dice al Virginia: - « Prego dire al tuo Capitano questo: L'Olympic sta procedendo a tutta velocità verso il Titanic, ma la sua posizione è 40.32 N. 61.18 W. Tu sei molto più vicino al Titanic. Il Titanic sta già mettendo le donne sulle scialuppe e riporta che il tempo è buono. L'Olympic è l'unica nave che abbiamo sentito dire: Andando in aiuto del Titanic. Le altre devono essere troppo lontane dal Titanic ».

1-45 a.m. - Ultimi segnali del Titanic ascoltati dal Carpathia:
- « Viene il più presto possibile amico: la nostra sala macchina si sta riempiendo fino alle caldaie ».

1-45 a.m. - Il Mount Temple sente il Frankfurt chiamare il Titanic. Nessuna risposta.

1-47 a.m. - Il Caronia sente il Titanic sebbene il segnale sia incomprensibile.

1-48 a.m. - L'Asian ha sentito l'SOS del Titanic. L'Asian risponde al Titanic ma non riceve risposta. Il Frankfurt chiama il Titanic e chiede: - « Cosa è meglio per voi? ».

1-50 a.m. - Titanic risponde al Frankfurt: - « Sei uno sciocco, stdbi - stdbi - stdbi e mantenetevi fuori ». Il Caronia sente il Frankfurt impegnato col Titanic. Il Frankfurt era a 172 miglia dal Titanic al momento del primo SOS trasmesso.

1-55 a.m. - Cape Race dice al Virginian: - « Noi abbiamo ascoltato il Titanic per mezz'ora. La sua energia può essersi esaurita».

2-00 a.m. - Virginia sente il Titanic molto debolmente, la sua potenza sta iniziando a ridursi enormemente.

[Alle **2-05 a.m.** il Capitano entra per l'ultima volta in sala radio e dice: "Uomini, avete fatto del vostro meglio. Non potete fare di più. Abbandonate la vostra cabina. Adesso ciascuno pensi a se stesso" Phillips alza lo sguardo per un secondo, e poi si inchina verso l'apparato nuovamente. Il Capitano Smith prova di nuovo: "Abbiate cura di voi stessi. Io vi rilascio." Una pausa, poi aggiunse pacatamente: "Questa è l'unica cosa che ci resta da fare...."]

2-10 a.m. - Il Virginian sente 2 v molto debolmente assomiglianti alle trasmissioni del Titanic. (Phillips sta ritardando il suo trasmettitore per compensare il calo di potenza fornito dalla sala macchine).

2-17 a.m. - Il Virginian sente il Titanic chiamare tutte le navi e Phillips che dice a Bride (i due marconisti del Titanic): - « Vieni via, andiamo fuori ».

[C'è una perdita di tutta l'energia alla radio (si sente l'acqua che sta allagando sala radio. Il segnale del Titanic s'interrompe bruscamente)].

2-17 a.m. - Il Virginian chiama il Titanic ma non riceve risposta.

2-20 a.m. - Il Virginian all'Olympic: - « Avete sentito tutto dal Titanic? ». L'Olympic risponde: - « No. Manteniamo massima attenzione, ma dal Titanic non si ascolta nulla e non c'è alcuna risposta ».

2-20 a.m. - [*Questo fu l'orario ufficiale dell'affondamento del Titanic in 41.46 N. 50.14 W. come dato dal Carpathia nel messaggio all'Olympic*]

2-35 a.m. - Il Mount Temple sente il Carpathia: - « Se ci sei noi stiamo sparando i razzi ».

2-40 a.m. - Il Carpathia chiama il Titanic.

2-58 a.m. - La Birma crede di sentire il Titanic comandare: -« A tutto vapore per la piena velocità per te. Arriveremo da te alle 6-00 del mattino. Spero siate in salvo. Siamo a 50 miglia adesso ».

3-28 a.m. - La Provence al Celtic: - « Nessuno ha sentito il Titanic per 2 ore ».

4-24 a.m. - Birma dice: - « Siamo a 30 miglia S.W. dal Titanic ».

6-40 a.m. - Il Parisian sente segnali deboli dal Carpathia e alcune stazioni che riportano che il Titanic ha urtato un iceberg. Il Carpathia ha i naufraghi raccolti dalle scialuppe.

6-40 a.m. - L'Asian, con una petroliera tedesca in rotta per Halifax, ha chiesto notizie del Titanic. Più tardi trasmette un messaggio dicendo di aver ascoltato il Titanic molto debolmente.

7-40 a.m. - La Mount Temple comunica che il Carpathia ha portato in salvo 20 scialuppe.

8-07 a.m. - Il Baltic trasmette al Carpathia: - « Posso esserti d'aiuto? magari prendendo alcuni dei passeggeri salvati? Sarò in posizione alle 4-30 circa. Fammi sapere se modifichi la tua posizione ».

8-10 a.m. - Il Baltic è in comunicazione con il Carpathia. Si svolge uno scambio di passeggeri, riceve istruzioni per procedere verso Liverpool.

8-15 a.m. - Il Baltic fa rotta per Liverpool, dopo aver percorso 134 miles W. verso il Titanic.

8-40 a.m. - La Mount Temple sente il Carpathia chiamare e dire di non aver bisogno di attenderlo. Chiede di avvisare il Capitano che stava viaggiando attorno alla zona di ghiaccio senza risultati. La nave ha invertito la rotta.

8-45 a.m. - L'Olympic trasmette un messaggio all'Owners via Sable Island: -« Non abbiamo comunicato col Titanic dalla mezzanotte ».

8-55 a.m. - Il Carpathia replica al Baltic: - « Sto procedendo per Halifax o New York a piena velocità. Tu fai bene a procedere per Liverpool. Ho a bordo circa 800 passeggeri.»

9-00 a.m. - Il Carpathia al Virginian: - « Stiamo partendo da qui con a bordo circa 800 passeggeri. Prego ritornare alla tua rotta settentrionale».



18



Roma (Italy) 2007

LA MEMORIA DELL'ACQUA

(due figure sul fiume)

Alcuni ritagli di un vecchio periodico del 1988 scivolarono fuori dal disordine delle carte che i due uomini portavano con sé, e subito volarono via, adagiandosi poco oltre, sull'acqua torbida del Tevere.

I due non ne rimasero contrariati; invece si distesero in terra, e prima che quei fogli si allontanassero dall'argine, protendendosi sull'acqua e aiutandosi con una fragile canna riuscirono a trattenerli per rileggere ancora una volta quanto a suo tempo li aveva interessati e convinti a conservarli con tanta cura...

... « Immaginiamo di agitare nella Senna, a Parigi, le chiavi di un'automobile; e di raccogliere poi a Le Havre qualche goccia d'acqua per mettere in moto quell'automobile, e non un'altra »: con questo esempio paradossale ma efficace il professor Benveniste ha annunciato¹ a Parigi una scoperta che, se sarà confermata da ulteriori ricerche, è destinata a rivoluzionare l'intero edificio delle scienze naturali.

L'essenza di tale scoperta - comprovata da istituti scientifici canadesi, israeliani ed italiani, oltre che dal gruppo di ricercatori francesi - consiste nel fatto che l'acqua è in grado di conservare nella sua struttura la memoria delle molecole con cui è stata a contatto, e che questa memoria persiste anche quando le molecole in questione siano praticamente sparite a seguito di ripetute diluizioni.

La "memoria dell'acqua" sarebbe una sorta di impronta altamente specifica lasciata dalle molecole di soluto in seno al solvente liquido. E' noto che le molecole d'acqua possiedono una polarità elettrica, e

1 - Jacques Benveniste, "Human basophil degranulation triggered by very dilute antiserum against IgE", ("Degranolazione dei basofili umani scatenata da un antisiero molto diluito anti-IgE"), rivista Nature, n.333, pp. 816-818, giugno 1988.

che si aggregano tra loro combinandosi in modo che il polo positivo di una molecola risulti adiacente al polo negativo della molecola vicina. Vi sono cioè tra una molecola d'acqua e l'altra dei legami elettrici deboli che connettono una molecola all'altra a formare delle configurazioni instabili. La scoperta consiste nel fatto che quando nell'acqua vengono immesse molecole estranee e la soluzione riceve un eccesso di energia dall'esterno (ad esempio energia meccanica) i "dipoli" d'acqua si distribuiscono ordinatamente attorno alle molecole di soluto, in modo da formare una configurazione stabile perfettamente sovrapponibile alla molecola posta in soluzione: una specie di "guscio" acquoso che riproduce, come un'impronta nelle tre dimensioni dello spazio, l'immagine della «molecola madre».

Se questo primo annuncio del mondo scientifico sarà seguito da ulteriori conferme saremo di fronte ad una duplice vittoria del materialismo dialettico sulla morta gora della pseudoscienza, oggi trionfante sul mercato nelle due forme solo apparentemente contrapposte del meccanicismo positivisticco e dell'idealismo a sfondo mistico-religioso.

La prima vittoria risiede nel fatto che la dicotomia tra Spirito e Materia esce distrutta dall'evidenza del dato scientifico positivo. La materia possiede una delle qualità più ineffabili dello spirito: la memoria, che risulta iscritta in codice elettromagnetico nella profondità della sua struttura molecolare. In altre parole, siamo di fronte alla dimostrazione sperimentale dell'assunto secondo cui la materia è affetta fin dall'inizio dallo spirito, o - il ché è lo stesso - dell'affermazione marx-engelsiana secondo cui lo spirito è fin dall'inizio affetto dalla materia. In breve: quello che gli ideologi chiamano «spirito» contrapponendolo alla materia, non è altro che una peculiare qualità della materia. La nostra dottrina stabilì più di cent'anni or sono che il pensiero e la memoria - come del resto le emozioni, i ragionamenti, e gli affetti - sono una proprietà del mondo materiale, e non altro da esso. Dalla pur corrotta e imbastardita scienza borghese è venuta ora una scintilla che getta un breve lampo di luce sul «come» ciò avvenga; in particolare sui meccanismi molecolari in base a cui la materia acquisisce e mantiene i ricordi. E' solo un pallido anticipo di quanto orizzonte una scienza finalmente emancipata da servitù di classe potrà dischiudere al cammino della Specie.

La seconda vittoria che il materialismo riporta da questa vicenda scientifica sta nel fatto che le acquisizioni sulla memoria dell'acqua forniscono una base razionale alla medicina omeopatica, dissolvendo il velo di mistica nebbia da cui erano i finora avvolti i risultati

terapeutici da essa conseguiti. Se è vero infatti che l'impronta macromolecolare della sostanza madre resta impressa nell'acqua anche quando per diluizioni successive il soluto è praticamente scomparso, il mistero dell'attività biologica dei rimedi omeopatici - che consistono appunto in diluizioni infinitesimali della sostanza-madre - è virtualmente risolto. Ed è chiarito nello stesso tempo l'enigma della legge del «simillimum»: il fatto cioè che il rimedio omeopatico guarisce i quadri morbosi che la sostanza usata provocherebbe se fosse somministrata ad un soggetto sano. Il rimedio omeopatico derivato da una determinata tossina infatti sarebbe in grado di stimolare il sistema immunitario a produrre delle antitossine specifiche in quanto bombarderebbe le cellule immunocompetenti con milioni di «copie» della tossina incriminata. «Copie» perfettamente immunogene in quanto identiche come configurazione spaziale alla tossina originaria, ma prive di potere tossico in quanto costituite chimicamente non, ad esempio, da Arsenico, ma da semplice acqua.

La mancanza di una teoria scientifica capace di spiegare i successi empirici dell'omeopatia ha finora favorito il fiorire attorno a questa pratica medica di un'ideologia a base idealistica e a sfondo misticheggiante. Come spiegare infatti la efficacia del rimedio se non fantasticando che le diluizioni liberassero la parte « più sottile » di una certa sostanza, ovvero «lo spirito» (o «l'anima ») di quella sostanza?

Le scoperte sulla « memoria dell'acqua » pongono le premesse perché questa pratica medica venga sottratta all'influenza paralizzante di ideologie retrograde e religiose (che a loro volta dai successi empirici dei rimedi omeopatici hanno finora tratto alimento come la Chiesa dai miracoli dei Santi) e possa domani rientrare a pieno titolo nell'armamentario medico razionale di una società senza classi.»

L'altro ritaglio di giornale, lacerato ai bordi, insudiciato e quasi interamente macerato dall'acqua, era rimasto ancorato a dei ciuffi di alghe che ondeggiavano sul pelo della corrente. Per i due non fu troppo difficoltoso rileggere quanto vi era stampato...

... «...ci siamo occupati del significato delle recenti scoperte di un gruppo di ricercatori francesi sulle modificazioni che la struttura molecolare dell'acqua subirebbe quando viene mescolata con altre sostanze, di cui conserverebbe una traccia persistente anche dopo la loro virtuale scomparsa per diluizioni successive. Vi abbiamo letto una vittoria del materialismo dialettico, in controsenso al corso degenerativo della scienza borghese. Perciò parlavamo di un "breve lampo di luce", che solo in una società senza classi potrà trasformarsi

in un fattore di più ampia e feconda conoscenza della natura e dei suoi meccanismi.

Premettevamo tuttavia che le nostre osservazioni si basavano soltanto sui primi dati forniti dalla ricerca del prof. Benveniste, e che ulteriori conferme si attendevano per poter fare affidamento su quella scoperta come su un fatto ormai assodato. Ebbene: il nostro giornale era ancora in corso di stampa, e già un comitato scientifico messo in piedi in fretta e furia dalla stessa rivista che aveva ospitato il lavoro di Benveniste comunicava alla pubblica opinione che le suddette scoperte erano un colossale abbaglio.

Sulla base di che? di dati di laboratorio raccolti a tempo di record; in soli sette giorni si sarebbero infatti “inconfutabilmente” distrutto il lavoro di anni! Un vero e proprio «blitz» scatenato dall’industria farmaceutica “tradizionale“ contro le pratiche terapeutiche eterodosse? Di sicuro si tratta di un episodio di una guerra tra bande rivali. E all'interno di questa guerra anche il gruppo di Benveniste è stato a sua volta la pedina di qualcun'altro, nel senso che i risultati della sua ricerca sono stati anch'essi dei proiettili di una guerra commerciale. Benveniste non può essere certo idealizzato come un martire della ricerca scientifica “pura” o - peggio - disinteressata: la stessa pubblicazione sulla prestigiosa rivista scientifica *Nature* dei suoi risultati è stata, a suo modo, un «blitz», avvenuta com'è avvenuta alla vigilia della quotazione in Borsa della maggiore ditta farmaceutica di prodotti omeopati, la Boiron.

Ciò non significa tuttavia che le due tesi in conflitto siano tra loro equivalenti, e neppure che il capitalismo nella sua ultima fase sia una lunga, omogenea notte di oscurantismo scientifico che nessun bagliore per quanto minimo può a tratti rischiarare. Significa semplicemente che entrambe le tesi, quella secondo cui l'acqua ha una memoria e quella secondo cui ne è priva, sono animate da volgari interessi di bottega. Ma questa considerazione nulla ci dice su quale delle due tesi si accorda meglio col funzionamento generale del capitalismo e quale invece si pone eventualmente di traverso ad esso. Anche i “lampi di luce”, ove ve ne siano, sono nel mondo capitalista una merce tra le altre merci...

Nell'articolo precedente abbiamo cercato di mostrare che la tesi della “memoria dell'acqua” va nel senso della scienza della società, futura, del socialismo. Qui lo vogliamo ribadire rovesciando l'assunto, e cioè mostrando che essa va in controsenso al capitalismo.

Qual'è infatti il riflesso pratico, terapeutico, di una teoria che pone l'omeopatia su basi scientifiche? La diffusione di medicamenti che:

1) non sono rivolti a curare l'organo malato ma l'organismo nella sua interezza;

2) agiscono in un arco di tempo lungo proprio in quanto non tamponano il sintomo ma tendono a ripristinare l'equilibrio generale del corpo.

Non ci interessa sapere se questa o quella tecnica sia più o meno efficace nel conseguire i risultati che si ripromette, ma quali obiettivi si pone. Bene: gli obiettivi di qualsiasi medicina globale (omeopatia inclusa) sono diametralmente opposti alla pratica terapeutica che il capitalismo pone e rende necessaria, e che consiste nel ripristinare il più rapidamente possibile la capacità lavorativa del soggetto aggiustando i singoli “ pezzi “ della macchina senza alcun riguardo per il suo equilibrio complessivo. E se i rimedi sintomatici portano a loro volta allo sviluppo di malattie croniche, poco importa: basta che queste ultime non compromettano per un certo numero di anni la capacità del soggetto di trascinarsi il giorno dopo davanti ai cancelli di una fabbrica o al portone di un ufficio.

Ecco il perché della necessaria sconfitta di Benveniste e dell'altrettanto necessario ridimensionamento delle pretese della Boiron; ed insieme il senso del “ blitz “ della redazione di “Nature “: tutte le forme di medicina globale – e quindi anche l'omeopatia -, efficaci o inefficaci che siano, sono condannate in questa società ad una sopravvivenza marginale...»

Come delle sconvenienti ninfee quei ritagli di un giornale inattuale e accanito si scostarono dall'argine, e dopo un poco, presi nell'abbrivio della corrente centrale, sparirono oltre il pilone di ponte Garibaldi.¹



1 - L'immunologo francese Jacques Benveniste, morto il tre ottobre del 2004, a 69 anni, durante una operazione all'ospedale della Pitie-Salpêtrière, è sepolto nel cimitero parigino del Père Lachaise.



L'opera sopra riprodotta, concepita appositamente per essere liberamente scaricabile dal sito e stampabile a colori in formato cm. 68,85 x 55,28, deve considerarsi come un originale allegato al n° Zero virgola Uno di *nomade*

nomade edizioni dicembre 2007